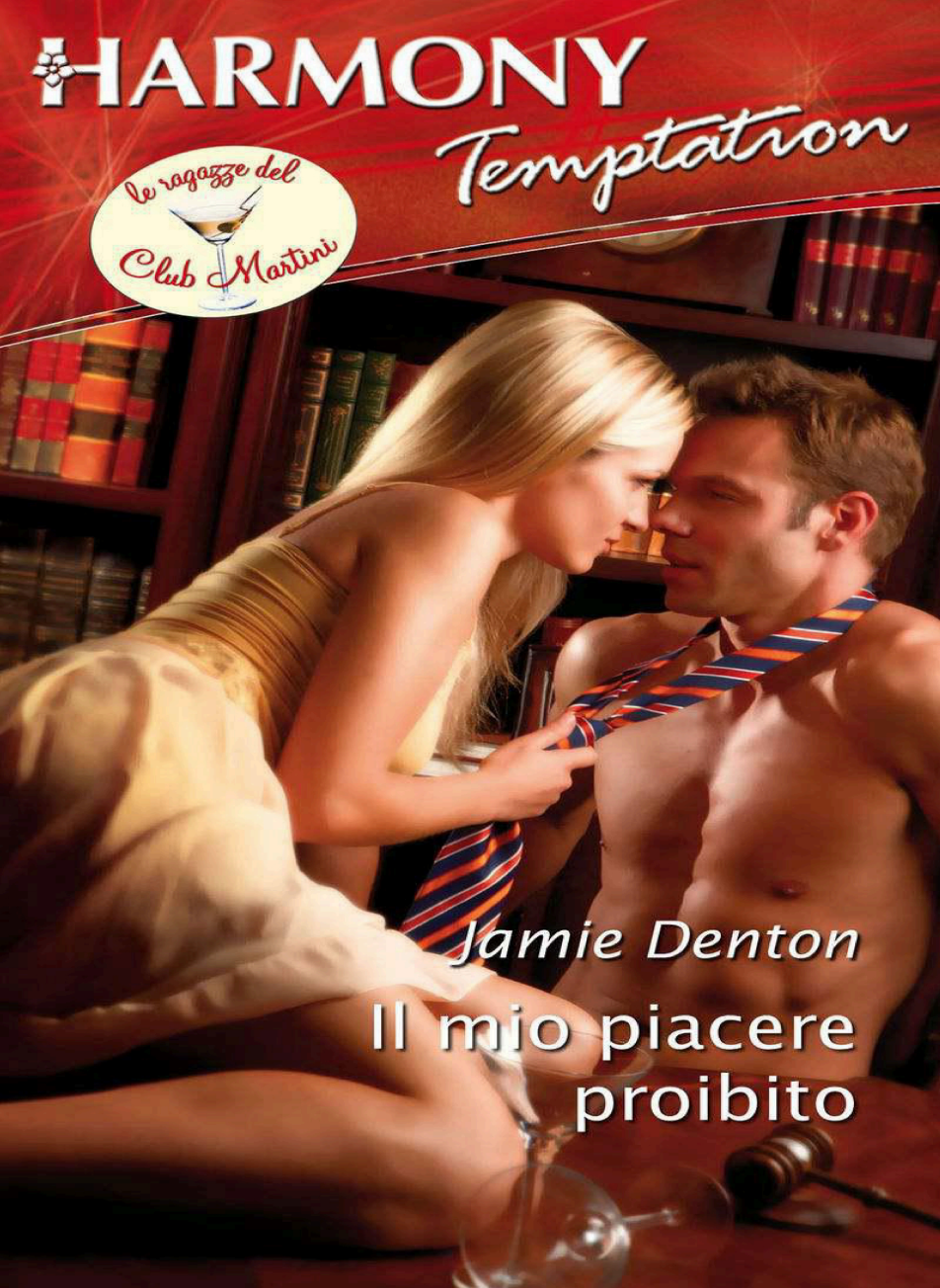
HARMONY Temptation

le ragazze del Club Martini



Jamie Denton

Il mio piacere proibito

VISIT…

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
My Guilty Pleasure
Harlequin Blaze
© 2008 Jamie Ann Denton
Traduzione di Elisabetta Frattini

Questa edizione è pubblicata per accordo con
Harlequin Enterprises II B.V. / S.à.r.l Luxembourg.

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o persone della vita reale è puramente casuale.

Harmony è un marchio registrato di proprietà
Harlequin Mondadori S.p.A. All Rights Reserved.

© 2008 Harlequin Mondadori S.p.A., Milano

eBook ISBN 978-88-5891-457-1

www.eHarmony.it

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

JAMIE DENTON

Il mio piacere proibito

HARLEQUIN MONDADORI

1

«Ehi, tesoro, vieni qui spesso?»

Dopo una giornataccia come quella appena trascorsa, Joey Winfield dovette fare ricorso alla poca pazienza che le era rimasta per resistere alla tentazione di saltare in testa al motociclista che aveva cercato di abbordarla con la squallida frase scontata. Non era dell'umore giusto per flirtare con nessuno, e sicuramente non con l'anello mancante dell'evoluzione dalla scimmia all'uomo. Era appena arrivata al *Rosalie's*, un bar appena fuori Boston, con il preciso intento di rilassarsi in un luogo dove nessuno la riconoscesse quale membro della prestigiosa famiglia Winfield. Un luogo dove non annacquavano il whisky e dove avrebbe potuto attaccar briga, se avesse voluto, o più semplicemente starsene seduta tranquilla a contemplare il fondo di diversi bicchieri vuoti. Da *Rosalie's* nessuno si sarebbe mai sognato di giudicare il suo comportamento.

Forse avrebbe anche sfidato la sorte al tavolo da biliardo.

Atteggiando le labbra a un sorriso finto sollevò lo sguardo sul motociclista che le bloccava il passaggio. «Non così spesso come tu ti pettini i capelli» rispose

dribblandolo e raggiungendo il bancone di legno nero consunto dal tempo prima ancora che l'energumeno si accorgesse di essere stato insultato.

Appollaiata su uno sgabello di vinile, appoggiò i tacchi degli stivali da cowboy sulla barra cromata e fece cenno a Mitch, il barista, di avvicinarsi. «Un whisky. Lo vorrei liscio, per favore» ordinò all'uomo completamente calvo, la cui stazza faceva impallidire quella del motociclista che aveva cercato di importunarla.

Le folte sopracciglia di Mitch, che si univano sopra il naso a formare un'unica entità villosa, si inarcarono alle estremità. La richiesta era insolita, ma lui si guardò bene dall'esprimere la sua opinione, versando in un bicchiere una generosa dose di whisky. Il *Rosalie's* era frequentato da grandi bevitori e quella sera Joey aveva intenzione di adeguarsi al ritmo degli altri avventori.

Con un gesto lento estrasse una banconota da venti dollari dalla tasca anteriore dei jeans attillati e la posò sul bancone. «Fallo doppio» dichiarò, facendo scivolare i soldi verso Mitch. «E, già che ci sei, dammi anche un pacchetto di sigarette.»

Il sopracciglio si inarcò di nuovo mentre Mitch prelevava l'articolo richiesto dallo scaffale accanto al registratore di cassa. «Giornataccia?» chiese rabboccando il bicchiere.

Più che giornataccia era il caso di dire *annataccia*.

«Non puoi immaginare quanto» rispose Joey bevendo un sorso di whisky e godendosi il bruciore che le provocò lungo tutto l'esofago, prima di accendersi una sigaretta. Sapeva che il mattino seguente la gola le avrebbe fatto male, ma non le importava. Aveva bisogno di sfogarsi in qualche modo e qualsiasi mezzo era utile.

«Come sta tua sorella?» Un anno prima, Joey aveva conosciuto Mitch grazie a sua sorella Lissa, all'epoca ospite dell'istituto per ragazze difficili presso il quale prestava consulenza a titolo gratuito qualche ora alla settimana, aiutando le ragazze che avevano bisogno di assistenza legale. Il barista, un omone calvo e ricoperto di tatuaggi dalla testa ai piedi, era in grado di tenere a bada anche i clienti più nocivi, ma quando si trattava di sua sorella aveva il cuore tenero.

«Sta rigando dritto, per quanto ne so. Si trova bene a Phoenix. È il posto giusto per lei.»

«Sono contenta» commentò Joey. Lissa era una brava ragazza, finita nei guai unicamente per aver frequentato una cattiva compagnia. Aveva scontato tre mesi di reclusione nel carcere della contea, poi era stata rilasciata e affidata per sei mesi all'istituto per ragazze difficili. Era stata Joey a convincere l'agente di custodia di Lissa a premetterle di trasferirsi da una zia a Phoenix dove avrebbe potuto rifarsi una nuova vita, e le faceva piacere sapere che per lei le cose stavano andando bene.

«Non vuoi nient'altro?» le chiese Mitch.

Joey scosse la testa. «No, grazie, sono a posto così.»

Mitch annuì, poi si allontanò per servire un paio di clienti dall'aria stanca che si erano seduti all'altro capo del bancone.

Joey sorseggiò il whisky, poi si guardò intorno. Non riconobbe nessuno, ma del resto non era un'assidua frequentatrice del *Rosalie's*.

Forse avrebbe fatto meglio ad andare allo *Chassys*, il locale di tendenza situato nella zona sud di Boston del quale era proprietaria Lindsay Beckham, la sua sorellastra, ma quella sera non era in vena di socializzare né tanto meno di vedere le sue sorelle. Fare conversazione non era una delle sue priorità in quel momento. Al contrario, l'ultima cosa che voleva era sentirsi la privilegiata Josephine Winfield che frequentava unicamente le persone giuste. Preferiva essere Joey, una ragazza in cerca di guai.

Per una volta almeno voleva essere se stessa, senza doversi costantemente preoccupare delle conseguenze delle sue azioni.

Un sorriso sardonico le incurvò le labbra prima che si stringessero sulla sigaretta. *Figuriamoci*, pensò soffiando fuori una nuvoletta di fumo azzurro. Ma chi stava prendendo in giro? Era talmente abituata a essere quella che tutti volevano che fosse – o che lei stessa pensava di

dover essere – da essersi dimenticata di com'era fatta la vera Joey. Forse non lo aveva nemmeno mai saputo, ma di una cosa era assolutamente certa: era stanca di fingere di essere una brava ragazza.

Non che non si fosse mai concessa il gusto di qualche ribellione, come Molly per esempio, la pregiata gatta bengalese che aveva comperato unicamente per evitare che la prozia Josephine e la perfida cugina Eve, allergiche al pelo di gatto, piombassero a casa sua senza preavviso. O la macchina sportiva rossa che adorava guidare, acquisto che nonna Winfield aveva severamente disapprovato. Ancora oggi aggrottava la fronte ogni volta che la vedeva sfrecciare per il viale della tenuta. Ma quelle erano state per lo più azioni di sfida di poco conto rispetto a quello che avrebbe davvero voluto fare. Perché, a dispetto di come tutti la consideravano, lei si sentiva davvero un po' cattiva dentro.

Forse era arrivato il momento di decidersi a lasciare la dépendance nella proprietà di famiglia per stabilirsi in un appartamento in città. Il problema era che a lei piaceva vivere all'ombra della grande villa, dove poteva godere del giardino all'inglese, delle piante e dei fiori che in estate rallegravano le sue domeniche mattina, trascorse sul patio sorseggiando caffè e facendo le parole crociate del *Times*. Le domeniche mattina erano la sua oasi di pace, al punto che trascorreva l'intera settimana in funzione di quei

momenti di completo relax.

Ora però il meritato riposo poteva aspettare. Quella sera aveva bisogno di altro. Era stata una giornataccia e più in fretta fosse arrivata la notte, meglio sarebbe stato.

La giornata in realtà era cominciata come tutte le altre, fino a quando Molly non l'aveva trattenuta in casa più del previsto. La gatta capricciosa aveva deciso di nascondersi in cima a un mobile e Joey aveva sudato sette camicie per riuscire a convincerla a scendere. Dopo essersi smagliata un paio di calze e rotta un'unghia, si era fiondata in ufficio appena in tempo per la riunione con uno dei soci anziani dello studio legale per il quale lavorava, riunione prevista per discutere di un caso importante di cui si sarebbe presto occupata. Era rimasta stupita di scoprire che non si sarebbe occupata da sola del caso, e ancora di più di essere stata relegata al secondo posto, dopo che la pratica era stata affidata a un nuovo acquisto che solo recentemente lo studio era riuscito ad accaparrarsi.

E lei che cosa aveva fatto? Niente. Nonostante la notizia l'avesse mandata su tutte le furie, non si era scomposta. Non aveva opposto obiezioni, in pratica non aveva nemmeno protestato. Era rimasta seduta in silenzio, incapace di fare presente che aveva dedicato lunghissime ore allo studio del caso, interrogando i testimoni e preparando la cliente ad affrontare un duro interrogatorio.

Aveva fatto quello per cui era programmata: essere una

brava ragazza ed evitare di piantare grane.

Be', forse era ora di dare libero sfogo allo tsunami che si stava formando in lei.

Con un gesto nervoso spense la sigaretta nel posacenere e trangugiò un altro sorso di whisky. Si pentiva di non essere riuscita a dire a Lionel Kane III di prendere il caso e di metterselo in quel posto, insieme alla sua posizione nello studio associato. Purtroppo non ce l'aveva fatta. Il caso *Gilson contro Pierce* era importante e, anche se le rodeva essere stata relegata in secondo piano per lasciare il posto al nuovo acquisto, capiva di doversi ancora ritenere fortunata di non essere stata sollevata dall'incarico. Le pretese di Kane avevano peggiorato la situazione. Con il tatto che gli era abituale aveva rigirato il coltello nella piaga, avvisandola che, dal momento che il processo sarebbe iniziato di lì a una settimana, toccava a lei aggiornare il nuovo arrivato su tutti i dettagli riguardanti la causa.

A quel punto non aveva creduto che la giornata potesse peggiorare, ma si sbagliava, perché con il passare delle ore si era ulteriormente deteriorata in una spirale discendente. Il giudice le aveva negato la libertà su cauzione per una delle sue assistite dell'istituito per ragazze difficili, arrestata per possesso di droga. Non solo la diciannovenne Ginny Karnes avrebbe dovuto trascorrere il weekend nella prigione della contea, ma

rischiava anche la revoca della libertà sulla parola che avrebbe potuto tradursi nell'obbligo a scontare dietro le sbarre il resto dei cinque anni a cui era stata condannata, pena che ora stava scontando all'istituto.

La situazione era diventata ancora più caotica quando la sua segretaria, colpita da un virus influenzale di quelli molto acuti, era stata costretta a tornarsene a casa. Un incontro con un cliente dello studio si era rivelato molto più sgradevole del previsto e alla fine di quella che aveva già deciso di archiviare come *giornata pesante*, alla cena con le sue sorelle, Katie, la minore, aveva annunciato il suo fidanzamento con Liam James, lo scapolo più ambito di Boston.

Joey bevve un altro sorso generoso. Non che le dispiacesse che le sue sorelle fossero felici, anzi. Era contenta per Katie, ma il suo fidanzamento con Liam non aveva fatto altro che ricordarle che lei era ancora disperatamente single. Inoltre, a giudicare dalla quantità di tempo che avevano trascorso insieme negli ultimi due mesi, sospettava che anche Brooke e David stessero progettando di sposarsi.

Stanca di indulgere nell'autocommiserazione, Joey prese un paio di monetine che Mitch aveva lasciato sul bancone e si diresse verso il jukebox, facendosi faticosamente strada tra la folla che gremiva il locale il venerdì sera. La ballata country in sottofondo non la stava

aiutando. Aveva bisogno di un bel pezzo rock, meglio se duro.

Dopo aver inserito le monete nella fessura, lesse attentamente i titoli disponibili prima di scegliere. Alla fine optò per l'ultima dei Korn e per un paio di pezzi dei suoi gruppi rock preferiti.

«Scusa, credo che ti sia caduta *questa*» la informò una voce dal tono profondo alle sue spalle.

Sospirando Joey si voltò, convinta di trovarsi di nuovo faccia a faccia con il motociclista. Il sorriso tirato le si spense sulle labbra nello scoprire che si trattava dell'uomo più bello che le fosse mai capitato di vedere. Uomo che stringeva tra le dita lunghe e affusolate una banconota da cinque dollari.

Occhi dallo sguardo profondo e sensuale, di un colore ricco come quello del cioccolato fondente. Occhi che promettevano passione ed erotismo, due dei suoi svaghi preferiti.

Joey si rimangiò immediatamente la frase offensiva che stava per pronunciare.

Lo sconosciuto era dotato di un fisico che non poteva passare inosservato e al quale era impossibile resistere. Spalle larghe e vita stretta. Il sorriso accattivante che gli incurvava le labbra le fece tremare le ginocchia.

Le era bastato guardarlo perché la sua immaginazione partisse in quarta. Nonostante il cattivo umore, Joey

sorrise.

Mentalmente cercò di calcolare da quanto tempo non andava a letto con un uomo e, dopo essere risalita con il pensiero a sei mesi prima, senza un singolo ricordo degno di essere menzionato, lentamente il suo sorriso si spense.

Sei mesi? Era un record da guinness dei primati.

Considerando tutto quello che era successo nella sua vita, sia personale sia professionale, non c'era da stupirsi che negli ultimi tempi non ci fosse stato posto per una presenza maschile. Sua madre era morta a luglio dopo una lunga ed estenuante battaglia contro il cancro, poco più tardi lei e le sue sorelle avevano scoperto di avere una sorellastra che sua madre aveva dato in adozione prima di sposarsi e della cui esistenza erano state tenute all'oscuro, e solo il mese prima avevano subito un ulteriore trauma nel venire a sapere che Brooke, la maggiore delle sorelle non era figlia biologica del loro padre. Non che la questione facesse alcuna differenza per lei e per Katie, ciononostante la notizia le aveva turbate. Brooke in particolare l'aveva presa male. A quanto pareva, i Winfield avevano più scheletri negli armadi di quanti non ne ospitasse un cimitero. Joey rabbrividì all'idea di che cosa avrebbero potuto scoprire se avessero indagato più a fondo nelle vite dei loro familiari.

«Non credo che sia mia» rispose alla fine. Le banconote che aveva portato con sé erano ancora nella

tasca anteriore dei jeans insieme alla carta di credito. Il cellulare, invece, era nella tasca interna del giubbotto insieme alle chiavi. Divertita, sorrise di nuovo. «Comunque complimenti per il tentativo.»

Il sorriso dello sconosciuto si fece più aperto e intorno agli occhi marroni gli si formò una serie di piccole rughe molto sensuali. «È un peccato che non abbia funzionato.»

«Forse avresti dovuto usare una banconota da cento dollari» replicò lei in tono sfrontato prima di tornare alla sua postazione al bancone, seguita dalla risata dello sconosciuto.

Sistemandosi sullo sgabello pensò che aveva una bella risata, aperta e liberatoria, come se fosse incline al riso.

Cielo, esisteva qualcosa di più sexy?

Joey fece cenno a Mitch di versarle un altro bicchiere. Notando che il bell'estraneo non l'aveva seguita, provò una punta di delusione. *Meglio così*, si disse poi. Il suo piano di ribellione per la serata non contemplava il sesso con uno sconosciuto, anche se intrigante. Va bene essere spregiudicata, ma a tutto c'era un limite.

O no?

Usando lo specchio dietro al bancone lo cercò con lo sguardo. Lo individuò seduto in un angolo vicino ai tavoli da biliardo. Un sorriso lento le incurvò le labbra. Cielo, quanto era bello! Bello e sexy.

Mitch le rabboccò il bicchiere e lei tracannò il whisky

in un unico sorso. «Mi dai qualche gettone per il biliardo?» chiese consegnandogli una banconota da venti dollari.

Mitch la accontentò, non senza prima averle lanciato uno sguardo di avvertimento. «Mi raccomando, niente guai questa sera.»

«Parli con me? A quali guai ti riferisci?»

Il sopracciglio unico di Mitch si incurvò, conferendo al viso un'espressione incredula. «Sì, parlo con te. L'ultima volta che sei stata qui hai scatenato una rissa.»

«Non ci posso credere! Non dirmi che è colpa mia se quei due hanno litigato per me!» protestò lei. «Ma fammi il favore, Mitch.»

«No, un favore fammelo tu, questa volta fa' la brava e cerca di non istigare i clienti, altrimenti sarò costretto a sbatterti fuori.»

«Io non ho mai istigato niente e nessuno» replicò lei in tono innocente, scivolando giù dallo sgabello con il bicchiere in mano. Dopo aver infilato in tasca il pacchetto di sigarette e quello dei cerini, gli strizzò l'occhio. «Questa sera voglio solo vincere, tutto qui.»

Il suo fondoschiena era la cosa più eccitante che gli fosse capitato di vedere negli ultimi tempi. E avendo vissuto per parecchi anni a Miami, Sebastian Stanhope si considerava un esperto in materia.

La biondina si chinò sul tavolo da biliardo, impegnandosi in un tiro che si preannunciava alquanto difficoltoso. *Perfetto*, pensò fissando il fondoschiena dalla forma, a suo parere, ideale. *E tonico*. Era pronto a scommettere lo stipendio di un mese che quelle natiche rotonde e sode si sarebbero adattate alla perfezione alla forma dei palmi delle sue mani.

Sebastian bevve un sorso generoso di birra nel tentativo di abbassare la temperatura corporea in rapida salita, esercizio che si rivelò futile nell'istante in cui la biondina si chinò in avanti per sferrare il colpo vincente. Maledizione! Giocava a biliardo con il virtuosismo di un professionista.

«Bose, mi devi altri cinquanta dollari» dichiarò la ragazza rivolgendosi con il palmo alzato al motociclista dall'aria truce contro il quale stava giocando.

Era dall'inizio della serata che Sebastian la osservava battere chiunque dimostrasse di essere abbastanza sciocco

da sfidarla.

Quella ragazza non sapeva perdere e a lui la cosa piaceva.

«Maledizione, Joey» si lamentò l'energumeno estraendo dal portafogli le banconote per saldare il suo debito. «Com'è che una pollastrella come te sa giocare così bene a biliardo?»

«Giocavo parecchio all'università» spiegò lei infilandosi in tasca la vincita. «Ma non preoccuparti» aggiunse passando il gesso sulla punta della stecca. «Non sia mai che io mi tiri indietro. Ti offro la possibilità di riprenderti i tuoi soldi.»

Bose scosse la testa posando la stecca sul tavolo. «No, sei troppo ricca per me.»

Un concetto che Sebastian condivideva appieno. Nonostante portasse un nome altisonante, il patrimonio di famiglia non era suo e non lo sarebbe stato mai. Il denaro che era riuscito ad accumulare lo aveva guadagnato con il sudore della fronte, impegnandosi per il doppio delle ore rispetto agli altri dipendenti dello studio legale di Miami in cui aveva incominciato a lavorare subito dopo essersi laureato. Poi si era avvalso della collaborazione di un buon broker e ora, anche se non poteva considerarsi ricco di nascita, non era nemmeno costretto ad arrabattarsi vincendo partite di biliardo per sopravvivere.

Dopo aver bevuto l'ultimo sorso di birra, si alzò.

Avvicinandosi al tavolo verde, posò una banconota da cinquanta dollari sul bordo lucido.

Bose inclinò la testa da un lato. «Questa è la tua sera fortunata, Joey. A quanto pare hai trovato un nuovo pollo pronto a farsi spennare.»

La biondina spostò lo sguardo su di lui, come a valutare la sua potenziale pericolosità. Gli occhi azzurri come il cielo brillavano di una luce divertita mentre le labbra carnose si schiudevano in un sorriso sornione.

«Sai giocare?» gli chiese.

Sebastian non era un pollo e presto se ne sarebbe accorta anche lei. «Più o meno» mentì lui. Era da parecchio tempo che non giocava, in parte perché non era più essenziale per il suo sostentamento, anche se c'era stato un tempo, tutto sommato non poi così lontano, quando una vincita al tavolo da biliardo avrebbe fatto la differenza tra il dormire in macchina e il poter pagare l'affitto mensile per una stanza.

Il suo sguardo si illuminò. «Vogliamo rendere il gioco più interessante?»

Sebastian non si aspettava niente di meno. La ragazza era uno squalo ed era molto più ricca di quando aveva incominciato a giocare, inoltre si capiva che non le mancavano i contanti. Tutto in lei, dal taglio dei capelli agli stivali realizzati a mano, faceva pensare a una ricchezza di antica data.

«Forse sì o forse no. Che cosa hai in mente?» le chiese.

Joey infilò la mano in tasca ed estrasse cinque banconote da venti dollari. «Così è abbastanza interessante per te?»

Sebastian prese la stecca che lo sfidante precedente aveva lasciato sul tavolo e la soppesò tra le mani. «Non è esattamente quello che avevo in mente» confessò avvicinandosi a lei.

Joey si scostò una ciocca di capelli dal viso. «Non ti conosco abbastanza per accettare un altro tipo di sfida.»

Sebastian appoggiò l'impugnatura della stecca a terra e si sporse leggermente per respirare il suo profumo. Nell'aria in cui aleggiava un acre odore di birra misto a puzza di fumo, la fragranza fresca, delicata e sicuramente costosa ebbe l'effetto di un balsamo per le sue narici. Strano, avrebbe scommesso su un profumo più speziato ed esotico. «Forse no, ma ho buoni motivi per credere che potrebbe anche piacerti.»

«Complimenti per la modestia» commentò lei e, infilando i gettoni nella fessura, restò in attesa che le palle cadessero nel vassoio.

Sebastian prese il triangolo e lo appoggiò sul feltro vicino alle banconote. «Vedi? Stai già imparando a conoscermi.»

Joey rise sommessamente, poi si accinse a sistemare le palle nel triangolo. «Adesso basta con le chiacchiere, è il

momento di far vedere quanto vali.»

Sebastian estrasse il portafogli dalla tasca posteriore dei pantaloni e scelse una banconota da cento dollari che appoggiò accanto a quelle di Joey. «Così va bene?»

Il sorriso malizioso che le incurvò le labbra provocò in lui un brivido di eccitazione. «Più che bene, direi. Tocca a te.»

Sebastian si mise in posizione e colpì la palla che attraversò il tavolo. «Vieni qui spesso?» le chiese mentre la palla ne colpiva altre quattro mandandone una in buca.

«Se avessi un dollaro per ogni volta che ho sentito questa frase...» commentò Joey scuotendo la testa e scostandosi dal tavolo per lasciar passare il suo avversario che si muoveva alla ricerca della posizione migliore per il tiro successivo.

Mirò alle due palle ma, distratto dal suo profumo delicato, non riuscì a centrare l'obiettivo. «Sempre meglio di voler sapere qual è il tuo segno zodiacale, non credi?» Ma se avesse dovuto tirare a indovinare, avrebbe azzardato che apparteneva al segno del toro o magari a quello dello scorpione. Il taglio del mento e la luce nel suo sguardo indicavano un carattere deciso e una tendenza alla cocciutaggine. Non che si interessasse di astrologia, ma era cresciuto con una madre che non usciva di casa se prima non aveva letto l'oroscopo sul *Boston Globe* e che fin da piccolo gli aveva riempito la testa con nozioni su

quadrature, trigoni e quant'altro.

«Te lo concedo» commentò lei mandando in buca la palla undici. «Comunque non vengo qui spesso, e tu?»

In effetti non aveva l'aria della frequentatrice di bar e Sebastian non poté fare a meno di chiedersi che cosa ci facesse una ragazza come lei in un posto squallido come il *Rosalie's*.

«Sono appena arrivato in città» spiegò lui, osservandola prendere la mira per il colpo successivo. Un'altra mezza verità. Quella sera ne stava sciorinando una dietro l'altra.

«Da dove vieni?» gli chiese lei mandando in buca la nove con un colpo da maestro.

«Da Miami» rispose lui inclinando il capo da un lato. «Bel colpo» aggiunse poi, sinceramente impressionato.

«Grazie.»

Joey gli si avvicinò con movimenti lenti e fluidi, sostenendo il suo sguardo passo dopo passo, al punto che d'un tratto Sebastian si accorse che stava trattenendo il respiro. Poi Joey si allungò sul tavolo preparandosi al tiro successivo. Le sue dita affusolate si strinsero intorno alla stecca e lei le fece scivolare avanti e indietro con un movimento che scatenò in lui pensieri peccaminosi.

Sebastian si schiarì la voce.

Joey prese la mira, ma questa volta fallì il colpo. «Quindi all'improvviso ti è venuta voglia di trascorrere

un lungo inverno al freddo?»

Sebastian scrollò le spalle. «Tutto quel sole ti stanca dopo un po'.» In realtà non aveva previsto di tornare a Boston, ma l'inattesa offerta di *Samuel, Cyrus e Kane* lo aveva convinto a trasferirsi. Il lunedì mattina seguente sarebbe diventato il socio più giovane di uno degli studi legali più prestigiosi della città e avrebbe diretto il settore dedicato al diritto civile. Niente male per uno come lui, che si era fatto dal nulla.

Joey rise. «In questo caso Boston non ti deluderà.»

Sebastian si sporse sul tavolo, poi alzò lo sguardo su di lei. «Per ora non mi ha ancora deluso.»

Il sorriso malizioso tornò a increspare le labbra di Joey. Sebastian fallì miseramente il colpo, sfregando la punta della stecca contro il feltro verde.

Joey rise, poi si concentrò, liberando il tavolo, un colpo dietro l'altro, fino a quando non furono rimaste solo due delle palle colorate di Sebastian e la otto. «Nella buca laterale» dichiarò mandando la otto esattamente dove aveva previsto. «Grazie» mormorò poi, intascando la vincita.

«Vogliamo continuare?» le propose lui.

«No. È molto tardi e adesso devo proprio tornare a casa. Sarà per la prossima volta.»

Voltandogli le spalle, Joey si allontanò, diretta al bar. Come incantato, Sebastian osservò l'ondeggiare dei suoi

fianchi fasciati nei jeans. Che cosa gli stava succedendo? Non poteva permetterle di andarsene così. Non conosceva nemmeno il suo nome.

Senza esitare, la raggiunse. «Credi di essere in grado di guidare?» Joey non beveva da almeno un'ora e mezza. Non aveva lo sguardo appannato e nessun problema di deambulazione. Probabilmente era perfettamente in grado di mettersi dietro al volente, ma lui non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione di intervenire.

«Come, scusa?»

Sebastian le indirizzò uno dei suoi sorrisi irresistibili. «Posso offrirti la colazione?»

«Grazie» mormorò lei scuotendo la testa, «ma è meglio di no. Sto bene.»

In realtà il problema era proprio quello. «Ho notato che c'è una tavola calda che resta aperta per tutta la notte qui di fronte. Permettimi di offrirti una semplice colazione.»

Joey esitò e Sebastian interpretò il suo indugio come un ottimo segno.

«Caffè?»

«Be', non si dice mai di no a un buon caffè.»

Sebastian sorrise. «Ottima decisione.»

«Ehi, Mitch.» Joey si rivolse al barista. «Vuoi che ti porti qualcosa dalla tavola calda qui di fronte?»

Ragazza sveglia, commentò Sebastian tra sé.

«No, sto bene così» rispose il barista, fulminando Sebastian con uno sguardo minaccioso.

«Due uova ben cotte, pancetta e pane tostato» ordinò Joey.

«Per me frittelle e uova strapazzate» chiese lui. «Con una salsiccia» aggiunse poi, consegnando il menu alla cameriera.

Joey ammirò le sue dita lunghe che stringevano la tazza con il caffè. «Hai un nome?»

«Sebastian» rispose lui aggiungendo al caffè un po' di panna.

«Sebastian è il nome o il cognome?»

«Il nome. E tu come ti chiami?»

«Joey.»

Sebastian appoggiò il cucchiaino sul piattino. «Adesso posso anche chiedertelo. Che cosa ci fa una brava ragazza come te in un posto come il *Rosalie's*?»

Joey nascose un sorriso dietro alla tazza. «Che cosa ti fa pensare che io sia una brava ragazza?»

«Ti sei assicurata che il barista sapesse che venivi qui con me» osservò lui sorseggiando la bevanda calda.

«Essere caute non significa essere brave ragazze.»

«Stai cercando di convincermi che non sei una brava ragazza?»

Joey si strinse nelle spalle. «Forse.» E forse, per convincerlo, se lo sarebbe portato a casa e avrebbe fatto

sesso selvaggio con lui per il resto della notte.

La possibilità la intrigava più di quanto avrebbe dovuto. In fondo si trattava di un uomo interessante. Perfino la sua arroganza risultava sexy.

Sebastian rise. «O forse no.»

Joey si sforzò di non sentirsi insultata. «Tu non mi conosci.»

«Ma mi piacerebbe colmare questa lacuna.»

Anche a Joey sarebbe piaciuto approfondire la sua conoscenza. Ma poi?

La cameriera tornò con le ordinazioni, risparmiandole lo sforzo di rispondere a tono. Tuttavia, Joey non poté fare a meno di chiedersi per quanto tempo ancora sarebbe riuscita a catturare il suo interesse. Non appena avesse scoperto da dove veniva e si fosse lasciato intimidire dal nome Winfield con tutto ciò che comportava, l'avrebbe scaricata. Non sarebbe stato il primo a sentirsi schiacciato dall'agiatezza e dalla reputazione della sua famiglia.

I Winfield erano una dinastia antica e prestigiosa almeno quanto il Massachusetts stesso. Pareva discendessero addirittura dai pionieri della *Mayflower*. Grazie ai suoi antenati e alla fortuna che avevano accumulato costruendo navi, Joey possedeva più denaro di quanto i suoi pronipoti sarebbero mai riusciti a spendere.

«Sei allergico al pelo di gatto?» gli chiese di punto in

bianco.

«No. E a te piacciono i cani?»

«Molto» annuì lei. Sua sorella Brooke era allergica, ma Katie aveva recentemente acquistato un cocker spaniel che lei adorava.

«So che ti piace l'hard rock» notò lui versando sulle frittelle una dose generosa di sciroppo.

Joey salò le uova. «I miei gusti variano» ammise. Le piaceva il rock, ma non disdegnava l'hip-hop né la musica anni Sessanta e Settanta che sua madre alternava all'ascolto della lirica e delle sinfonie. La domenica pomeriggio, infatti, avrebbe accompagnato sua nonna a un concerto di musica da camera. «Fammi indovinare: a te piace la musica country.»

Sebastian negò con un cenno del capo. «Motown. Niente remake su CD né compilation. O vinile o niente.»

Joey pensò che le sarebbe piaciuto vederlo senza niente addosso. «Temptation o Four Tops?» gli chiese cercando di tenere a freno gli istinti più bassi.

«Temptation. In special modo i primi lavori, quando c'era ancora David Ruffin» spiegò lui affondando i rebbi della forchetta nella salsiccia. «E prima che tu me lo chieda, trovo che Smokey Robinson sia un vero genio come autore.»

«Se parliamo di vecchia scuola, io preferisco Lennon e McCartney. Oppure Elton John e Bernie Taupin. Che

strano, non avrei mai immaginato di conoscere un uomo con questi gusti musicali» commentò infilandosi in bocca un pezzetto di pancetta affumicata. «Interessante. Che cosa ti ha portato a Boston, Sebastian? Sei in fuga da una moglie o da una fidanzata?»

Il suo sorriso accattivante era davvero irresistibile.

«È un modo come un altro per sapere se sono single?»

Joey sorrise annuendo.

«Io sono single e non sono mai stato sposato. Tu invece?»

«Anch'io sono single e nemmeno io sono mai stata sposata.» Anche se una volta ci era andata molto vicino. Pericolosamente vicino. Due anni e mezzo prima, a ventiquattro ore dalla cerimonia con il fidanzato socialmente perfetto, aveva scoperto che il verme non andava a letto solo con lei.

«E sei qui a Boston perché...»

«Per lavoro» tagliò corto lui.

«Lavoro? Che tipo di lavoro?»

«Sono un avvocato.»

Joey non riuscì a trattenere una risata.

«Non ci provare: conosco tutte le barzellette che circolano sugli avvocati. Non ce n'è una che non abbia già sentito.»

«Non si tratta di questo» si scusò lei, continuando a ridere.

«E allora di che cosa si tratta?»

«Sono un avvocato anch'io» ammise lei. «Civilista per la precisione.»

Il sorriso si spense sulle labbra di Sebastian. «Davvero?»

Joey smise di ridere. Se si fosse alzato per darsela a gambe, non si sarebbe stupita.

«Per quale studio lavori?»

Joey si incupì. *Aspetta un secondo*. Aveva detto di essere di Miami? Il nuovo acquisto dello studio associato non veniva dalla Florida?

Oh, no. Non poteva essere.

Non era giusto! Quella non era una semplice coincidenza, era una catastrofe. Che delusione scoprire che il primo uomo da cui si sentiva attratta dopo mesi di astinenza era intoccabile.

«*Samuel, Cyrus e Kane*» mormorò.

Sebastian spinse il piatto lontano da sé come se all'improvviso avesse perso l'appetito. Joey ne sapeva qualcosa. Il suo era già scomparso da parecchi minuti.

Sopra il tavolo, Sebastian allungò la mano verso di lei e Joey gliela strinse. «Sebastian Stanhope» si presentò. «Il nuovo...»

«Responsabile del settore civile dello studio *Samuel, Cyrus e Kane*» terminò lei la frase per lui. «Nonché il mio nuovo capo.»

«Hai detto capo?»

Joey infilò la mano nella tasca dove aveva riposto le banconote. «Ho detto capo» confermò posandone sul tavolo una da venti dollari. «È stato un vero piacere, avvocato Stanhope. Ci vediamo lunedì mattina in ufficio.» Con movimenti rigidi si infilò la giacca di pelle. Si sentiva delusa e frustrata.

«Joey, aspetta.»

«Sarà per un'altra volta» tagliò corto lei, sapendo di mentire mentre si avviava a passo spedito verso l'uscita.

L'aria artica di gennaio le scompigliò i capelli aggredendo con le sue dita fredde le parti esposte del viso. Joey provò una sensazione di gelo nelle ossa. Rabbrividendo si scostò i capelli dalle guance e sollevò il bavero della giacca. Con le mani infilate nelle tasche, si affrettò a raggiungere l'auto che aveva parcheggiato dall'altra parte della strada, di fronte al bar.

Il parcheggio era deserto, a parte per la sua BMW rossa illuminata da un lampione e un SUV color grigio argento con la targa della Florida, parcheggiato a poca distanza. L'auto di Stanhope.

Scossa dai brividi di freddo, estrasse le chiavi e

azionò il telecomando per aprire le portiere. Che sfortuna. Per una volta che aveva conosciuto un uomo che non aveva scritto la parola *verme* in fronte e che sapeva quale impegno comportasse ambire a diventare socio di un grande studio legale, scopriva che era intoccabile. In nessun caso poteva permettere che tra loro succedesse qualcosa, non quando aveva appena scoperto che Sebastian Stanhope era il suo nuovo capo.

«Maledizione» imprecò aprendo la portiera e salendo al posto di guida. Era un vero peccato dover rinunciare ad approfondire la conoscenza di un uomo così affascinante, quando le cose tra di loro stavano andando tanto bene, pensò mettendo in moto l'auto. O se non altro abbastanza bene da poter prendere in considerazione l'idea di un'avventura.

Accendendo il riscaldamento rimase seduta al freddo, concedendo al motore il tempo di scaldarsi. A volte la vita era davvero ingiusta. Forse sarebbe dovuta andare allo *Chassys* a trovare la sua sorellastra invece di scegliere un locale come il *Rosalie's*. Ma no, quella sera aveva voluto essere se stessa, e che cosa aveva ottenuto? Niente, se non il desiderio di fare l'amore con Sebastian. Desiderio che era destinato a rimanere insoddisfatto.

L'ombra imponente di Stanhope apparve qualche frazione di secondo prima che le sue dita bussassero delicatamente al finestrino. Joey prese in considerazione

la possibilità di mandarlo a quel paese poi, sospirando, gli fece cenno di salire nell'auto che, a poco a poco, si stava riscaldando.

Sebastian aprì la portiera e il suo corpo lungo, agile e sensuale come quello di un grosso felino scivolò sul sedile del passeggero. Il profumo del suo dopobarba le solleticò le narici, insinuando in lei pensieri altamente peccaminosi.

«Ho detto qualcosa di sbagliato?»

«Sì» annuì lei voltandosi a guardarlo. Il suo sorriso era davvero irresistibile. Un uomo non avrebbe dovuto essere così maledettamente sexy quando era off-limits. «Hai pronunciato i nomi sbagliati. *Samuel, Cyrus e Kane*.»

«Senti, io non lo sapevo» si scusò lui in tono caldo e profondo. «Mi dispiace.»

Anche lei era dispiaciuta. Più di quanto lui immaginasse e molto più di quanto si fosse aspettata. «È semplicemente una di quelle strane coincidenze» commentò stringendosi nelle spalle. «Non c'è bisogno che ti scusi.»

Joey era una persona pratica e concreta, in grado di capire quale fosse la realtà della situazione. Si sentiva terribilmente attratta da Sebastian Stanhope, nonostante il marchio di intoccabile che portava impresso su di sé lo rendesse inaccessibile. Immaginò di vederlo stampigliato a lettere cubitali sugli addominali tonici in rilievo.

L'immagine creata dalla sua mente la indusse a imprecare di nuovo.

«Ti aiuterebbe sapere che vorrei che le cose fossero andate in modo diverso?» le chiese lui.

Joey trovò irritante la sincerità del suo sguardo. Perché non era un verme come tutti gli altri? In quel caso sarebbe stato molto più semplice rassegnarsi a scacciare le fantasie erotiche e a placare il desiderio. Ma in fondo quello era un problema suo. Non era certo colpa di Stanhope se lei non riusciva a fare a meno di figurarselo nudo ed eccitato.

«Non proprio» contestò in tono asciutto.

Un sorriso divertito incurvò le labbra di Sebastian. «Lo prenderò come un complimento.»

Joey lo incenerì con lo sguardo. «Non stuzzicarmi, Stanhope. In questo momento hai davanti a te una donna frustrata, il che mi rende pericolosa e altamente irrazionale.»

Sebastian ebbe l'audacia di ridere. «Mi piaci, Joey.»

Lei gli piaceva? Bene, perché il sentimento era reciproco. «Immagino che la nostra diventerà un'ottima relazione lavorativa, non credi?»

Joey affondò nel sedile. Che cosa stava dicendo? Era mai possibile che non si rendesse conto che lavorare gomito a gomito con lui sarebbe stata una vera tortura? Lunghe ore di prossimità fino a sera tardi, il suo profumo

che aleggiava nell'ufficio anche quando lui non c'era, l'immagine di quegli occhi magnetici...

Oh, mio Dio! Era persa. Un disastro di ormoni ambulante. Una bomba sessuale innescata. E lui era abbastanza arrogante da rendersene conto.

Joey sollevò lo sguardo. «Peccato che il *Rosalie's* sia già chiuso. Un drink mi aiuterebbe a questo punto.»

«Lo stesso vale per me.»

Se non altro erano d'accordo su qualcosa, per quanto potesse valere.

Sebastian prese le chiavi dell'auto dalla tasca e puntò il telecomando in direzione della Jeep Commander per aprire le portiere.

E se invece...

Raddrizzandosi sul sedile, Joey gli sorrise. «Sai, Sebastian, in realtà non sei ancora il mio capo.» Lanciando un'occhiata all'orologio digitale dell'impianto stereo, fece un calcolo veloce. «Non lo sei ancora per altre cinquantacinque ore.»

Sebastian emise un suono che poteva assomigliare a una risata incredula o a un'esclamazione di sorpresa. Il sorriso sulle sue belle labbra era scomparso. Peccato. L'istinto femminile suggeriva a Joey che avrebbero potuto trarre entrambi una notevole dose di appagamento da quelle ore.

«Ti rendi conto che potremmo finire in tribunale? Si

tratterebbe di molestie sessuali sul luogo di lavoro.»

«Non per le prossime cinquantacinque ore» contestò lei.

«E l'intenzione? Non vuoi prenderla in considerazione?»

Come argomentazione, quella di Sebastian era molto debole.

«Stai mettendo in discussione le mie intenzioni?» gli chiese lei in tono asciutto.

Alla luce soffusa del cruscotto, gli occhi di Sebastian si fecero scuri. «Dovrei?»

Joey gli posò la mano sul braccio. «Sarebbe nel tuo interesse.»

L'aria era carica di elettricità. Sebastian abbassò lo sguardo sulla bocca di Joey, poi si agitò sul sedile. Bene. Non era immune al suo fascino.

La vita era disseminata di opportunità, alcune buone, alcune meno e altre decisamente stupide e per il momento Joey non era sicura di come classificare il comportamento che stava tenendo nei confronti di Sebastian, ma era certa che il lunedì mattina seguente l'avrebbe sicuramente classificato come stupido.

Lunedì però era ancora lontano.

«Sei una donna a cui è molto difficile resistere» confessò lui.

Joey percepì una nota di rimpianto nel suo tono di

voce, il che significava che non era abboccato all'amo della sua inconsistente argomentazione o che forse c'era ancora qualche speranza?

Joey strinse leggermente la mano sul suo braccio. «E allora non resistere.»

Sebastian prese un respiro profondo. «Ti rendi conto che stiamo per compromettere la nostra relazione professionale?»

«È probabile» ammise lei, «ma non avremo una relazione professionale ancora per...»

Sebastian sorrise di nuovo. «Sì, lo so, per altre cinquantacinque ore.»

«Esatto.»

Sebastian si liberò dalla sua stretta solo per prenderle la mano e stringerla nella sua. Il cuore di Joey prese a battere come impazzito quando se la portò alle labbra e sfiorò le nocche con un bacio leggero.

«La tua argomentazione è debole» le fece notare lui, voltandole il polso per premere le labbra contro la pelle delicata.

Al contatto, Joey avvertì un fremito di desiderio. «Così come la mia forza di volontà» confessò lei con voce rotta per l'emozione.

Sebastian si mosse sul sedile e, facendo scivolare una mano dietro la sua nuca, l'attirò contro di sé. «Io credo di aver lasciato la mia a Miami.»

Meno male.

Le loro labbra si incontrarono in un bacio leggero che non appagò nessuno dei due. Joey si appoggiò a lui per quanto il sedile glielo consentisse e dischiuse le labbra sotto le sue. Il gemito che si formò nella gola di Sebastian mentre infilava la lingua nella sua bocca fu un incoraggiamento più che sufficiente.

Un'ondata di calore si propagò nell'addome di Joey. Era così sbagliato abbandonarsi a quella che prometteva di essere la fantastica avventura di una notte? In fondo erano entrambi adulti consenzienti. Perché rinunciare a qualche ora di sublime piacere?

Sì, certo, era comprensibile che Sebastian temesse che fare l'amore con lei potesse compromettere la loro relazione professionale, ma poteva stare tranquillo perché, per quanto la riguardava, a partire dal lunedì mattina seguente, quello era l'unico tipo di relazione che avrebbero mai avuto.

Sebastian la baciò a lungo, senza fretta, sottraendole fino all'ultimo brandello di buonsenso a cui era riuscita a restare aggrappata fino a quel momento. L'avventura di una notte non prevedeva un lieto fine. Del resto lei non pretendeva nemmeno una relazione di breve durata. Mai e poi mai si sarebbe imbarcata in una torrida e torbida relazione tra colleghi. Anche perché, tra l'altro, quel tipo di storie finiva sempre male, con qualcuno che si

disperava. E lei era pronta a scommettere il più che sostanzioso fondo fiduciario a suo nome che non sarebbe stato lui a doversi attrezzare con confezioni formato famiglia di fazzolettini di carta.

Sebastian la invitò a gettare indietro la testa mentre tracciava una fila di baci sul suo collo. La sua lingua la faceva impazzire. Desiderava di più. Subito.

Invitarlo a casa sua era fuori questione, tuttavia...

«Sebastian» mormorò, «perché non andiamo dove possiamo stare più comodi?»

Lui continuò a baciarle il collo, sollevando appena lo sguardo. «Sei sicura?»

«Non sono mai stata più sicura di qualcosa in vita mia.»

«Va bene, ma solo per un drink.»

Certo, come no.

«A proposito» aggiunse lei atteggiando le labbra a un sorriso malizioso. «Ti ho già parlato della casa sulla spiaggia che ho messo in vendita in Arizona?»

Al buio, nell'appartamento al terzo piano in cui Sebastian si era da poco trasferito, inciamparono in un cartone che bloccava parzialmente l'entrata in camera da letto. Joey rise sentendolo imprecare. La sua nuova casa era un luogo tutt'altro che ideale per un incontro romantico, ma quando Joey non aveva voluto invitarlo da lei, accampando la

scusa che casa sua era troppo distante dal *Rosalie's*, lui aveva dimostrato di avere abbastanza buonsenso da evitare di discutere.

Aggrappandosi a lui per evitare di cadere, Joey ne approfittò subito per sfilargli la camicia dai jeans e far scivolare le mani sotto la stoffa per accarezzare il suo stomaco tonico, solleticandolo all'altezza della cintura dei pantaloni.

«La tua pelle è così calda» mormorò, sollevando la camicia per scendere a baciargli il torace. «Bollente.»

In realtà la sua pelle non era poi così rovente, non quanto un'altra parte del corpo, confinata nella stoffa tesa dei jeans. Sebastian non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui una donna lo aveva fatto eccitare tanto con un semplice bacio. Così come non ricordava l'ultima volta che aveva abbassato la guardia per il tempo necessario che gli serviva a essere se stesso. La sua vita consisteva in molto lavoro e poco svago. Motto che, per la prima volta da quella che gli sembrava un'eternità, aveva scelto di ignorare.

Joey gli accarezzò il torace con i palmi aperti sui capezzoli. Sebastian respirò a fondo, poi, afferrandola per i fianchi, l'attirò contro di sé. La porta scricchiolò, protestando per il peso del quale veniva gravata, ma nessuno ci fece caso. La cosa più importante per lui era vedere Joey nuda, vibrante di desiderio.

Sebastian affondò una mano nei capelli biondi e tirò leggermente in modo da avvicinare il suo viso per baciarla di nuovo. Joey dischiuse le labbra in un muto invito. Il suo sapore era dolce ed esotico, come quello di un ottimo brandy costosissimo, il genere di liquore che da ragazzo si era ripromesso di potersi permettere un giorno.

Il pensiero inopportuno fu quasi sufficiente a indurlo a sospendere la deliziosa attività notturna, poi però Joey inarcò la schiena, strofinandosi contro di lui come una gatta.

«Toccami» mormorò sulle sue labbra. «Toccami, subito, Sebastian.»

«Da dove vuoi che cominci?» Aveva già qualche idea, ma preferiva che fosse lei a indirizzarlo. Gli piacevano le donne che sapevano quello che volevano e che non si vergognavano a chiedere.

«E se ti concedessi di essere tu a decidere?»

La soluzione proposta da Joey suonava in modo molto stuzzicante.

Provò una sensazione di perdita e di freddo nel momento in cui lei si scostò. Alla luce della luna che filtrava dalla finestra, la osservò sorridere maliziosa mentre si sfilava la giacca di pelle. Il materiale pesante raggiunse il pavimento con un tonfo.

Sebastian si avvicinò, ma lei indietreggiò di un altro passo, tenendolo a una certa distanza. Poi si tolse la

camicia, lentamente, rivelando un centimetro dopo l'altro di pelle liscia e luminosa come la seta. Anche la camicia scomparve, con ogni probabilità raggiunse la giacca a terra, ma lui non ci fece caso, impegnato a guardare il reggiseno di pizzo rosso che racchiudeva un seno sodo e voluttuoso.

Le sue dita fremevano dalla voglia di compiacerla, accarezzandola come lei gli aveva chiesto. Voleva sentire il sapore della sua pelle e scoprire tutti i suoi segreti. Non vedeva l'ora di farla sua nel modo più primitivo che esisteva, per il poco tempo che era loro concesso e cioè fino a quando non si fossero incontrati al lavoro il lunedì mattina seguente.

Con un movimento aggraziato del polso, Joey si sbottonò i jeans, poi abbassò lentamente la cerniera, offrendogli la visione di un altro brandello di pizzo rosso. Indossava un tanga? Oppure un paio di quelle sensualissime culotte che non era difficile immaginare fasciate sulle sue adorabili natiche?

All'improvviso Joey si incupì e sulla fronte altrimenti liscia e perfetta si formarono una paio di rughe. «Gli stivali» mormorò, lasciandosi cadere sul letto.

«Ci penso io» si offrì Sebastian, poi si chinò, le sollevò una gamba e l'appoggiò sulla propria.

Con delicatezza procedette a sfilarle lo stivale dal piede, poi si occupò dell'altro. La pelle era morbida e

costosa, come aveva sospettato. La sua curiosità si acuì ulteriormente. Giocava a biliardo, ma guidava una BMW che non aveva più di un anno, nonostante fosse uno dei dipendenti più giovani dello studio per il quale lavorava. All'inizio della carriera, quando si era trovato nelle sue stesse condizioni, lui non aveva certo potuto permettersi una macchina sportiva come quella. La sua Honda Civic di dieci anni stava tirando gli ultimi quando si era deciso a comperare la Jeep Commander che aveva potuto permettersi solo grazie alla gratifica che i soci dello studio per cui lavorava gli avevano accordato dopo che aveva vinto una causa del valore di molti milioni di dollari.

Joey era un mistero. Peccato che non gli fosse concesso il tempo necessario a scoprire tutti i suoi segreti.

Prima che lei potesse obiettare o scivolare via, approfittò della posizione in cui si trovava per spingerla contro il materasso, quindi infilò le dita nella cintura dei jeans e tirò verso il basso. Joey lo aiutò muovendo il bacino.

«Culotte» mormorò sorridendo soddisfatto.

«Adesso che ti ho mostrato la mia biancheria intima che cosa ne dici di mostrarmi la tua?» suggerì lei atteggiando le labbra a un sorriso divertito.

Sebastian non ebbe bisogno di farsi ripetere l'invito due volte. Con un gesto deciso si liberò della camicia.

«Dico che è il minimo che possa fare» rispose poi, raggiungendola sul letto.

Joey però allungò le mani per bloccarlo. «No, no, avvocato. Non così in fretta» lo rimproverò sbottonandogli i jeans. «Prima ti devi spogliare completamente.»

Sebastian si tolse le scarpe e le allontanò con un calcio, poi si liberò dei jeans che furono immediatamente seguiti dai boxer.

I sensi più acuti, Joey accarezzò con lo sguardo il corpo statuario di Sebastian, forte e atletico. Un vero capolavoro.

Joey avvertì una deliziosa vibrazione che la fece fremere. Il calore della pelle di Sebastian contro la sua quando la raggiunse sul letto e il solletico provocato dalla peluria del torace quando si chinò a baciarla, le diedero l'impressione di essere stata colpita da un fulmine.

Il desiderio si propagò in lei con l'intensità di una scarica elettrica.

Le sue labbra e la sua lingua erano dolci come il vino che avevano sorseggiato dal bicchiere di plastica, appena arrivati nel suo appartamento. Poi la sua bocca divenne più calda ed esigente mentre le loro lingue si sfidavano. Il tocco delicato delle mani sul seno a poco a poco si trasformò in una ricerca insistente del piacere per entrambi.

Joey sentiva la necessità di toccarlo, di esplorare in modo completo il paesaggio seducente che lui rappresentava. Passando la mano aperta sul suo addome, gioì della sensazione provocata dal contatto con i muscoli tonici che reagirono scattando. Il gemito di piacere che gli sfuggì dalle labbra la incoraggiò a continuare l'esplorazione. Scendendo più in basso si fece strada tra i riccioli morbidi fino a trovare ciò che cercava.

Il sangue sembrò affluire con maggior forza al cervello e non solo nel momento in cui la sua mano entrò in contatto con l'erezione di Sebastian. Desiderava sentirlo dentro di sé, ma era ancora troppo presto. Imponendosi di fare ricorso alla pazienza di cui disponeva, si ripeté che l'attesa sarebbe stata ricompensata.

Interrompendo il bacio, Sebastian raggiunse la sua mano e la sollevò sopra le loro teste. Joey emise un gemito di protesta che si quietò subito quando lui scese a baciarle i capezzoli attraverso la stoffa leggera del reggiseno. Una spirale di sensazioni si impadronì di lei, accendendo ancora di più il desiderio.

Poco dopo, Sebastian le lasciò libera la mano e, con un movimento veloce, le sfilò il reggiseno. Joey sussultò quando lui prese in bocca uno dei capezzoli e incominciò a succhiare.

Assalita da brividi di intenso piacere, emise un lungo gemito di incoraggiamento sentendolo scendere a tracciare

una linea di baci sullo stomaco. Con dita leggere raggiunse il bordo delle culotte e lo sollevò, avvicinandosi sempre di più all'obiettivo che Joey desiderava toccasse.

«Voglio assaporarti.»

Il suo respiro caldo contro l'addome la fece impazzire e, mentre con le dita continuava ad accarezzarla, lei si agitò, impaziente di sentirlo mantenere la promessa appena fatta.

L'attimo seguente le sfilò le culotte facendole scendere piano lungo le gambe.

«Apriti per me, Joey» mormorò, baciandola appena sotto l'ombelico.

Una sensazione sfuggente, alla quale non riuscì a dare un nome, si impossessò di lei. Purtroppo non aveva il tempo per analizzarla né tanto meno per concentrarsi su pensieri che non riguardassero la soddisfazione dei sensi, così si limitò a ubbidire aprendo le gambe.

Sebastian si chinò sulle ginocchia e, prima di riprendere ad accarezzarla, l'attirò sul bordo del letto.

«Mmh» mormorò sondando il terreno. «Sei pronta per me.»

Trattenendo il respiro, Joey percepì il desiderio sotto forma di fuoco liquido.

Non era abituata a sentirsi così esposta. Nel suo mondo era sempre lei ad avere il controllo della situazione.

Sempre. Ma, a quanto pareva, Sebastian aveva altri programmi.

Di nuovo avvertì la misteriosa sensazione di poco prima farsi strada in lei, ma senza che riuscisse a darle un nome, fu distratta dal contatto della lingua di Sebastian sul suo sesso. Il cuore per poco non smise di battere. Aveva l'impressione di essere morta e salita in paradiso.

L'intensità del piacere che provava era indescrivibile. Una squisita tortura. Nient'altro importava al di fuori di quel contatto intimo che prometteva di farle provare uno degli orgasmi più intensi che avesse mai sperimentato.

Joey chiuse gli occhi nel momento in cui il mondo esplodeva intorno a lei. Il sangue le pulsava nelle orecchie e scorreva veloce nelle vene. Niente importava oltre a quel momento di pura soddisfazione.

Dal canto suo, Sebastian dovette ricorrere a uno sforzo di volontà per non perdere il controllo nel momento in cui la sentì gemere e tremare. Voleva essere dentro di lei e sentire il suo corpo avvolgerlo prima di lasciarsi andare. Senza concederle il tempo di rilassarsi, prese un preservativo dal cassetto del comodino, se lo infilò e affondò dentro di lei.

Joey sollevò il bacino per incontrare la sua spinta. A quel punto ogni pensiero coerente abbandonò la sua mente. Si concentrò esclusivamente sui movimenti dei loro corpi uniti che esplodevano all'unisono.

Non ci fu niente di delicato o di lento nel modo in cui fecero l'amore.

Sebastian si sentiva selvaggio e primitivo mentre sprofondava in lei, spinta dopo spinta.

Alla fine, lentamente, ricominciò a formulare pensieri coerenti, il primo dei quali riguardava la gradevole sensazione provocata dalle dita leggere di Joey che gli accarezzavano la schiena. Sospirando si sollevò per stendersi al suo fianco.

Joey gli si accoccolò vicino e con la testa nell'incavo della sua spalla chiuse gli occhi.

«Joey?»

«Sì» mormorò lei con voce assonnata, sfregandosi in modo sensuale contro di lui.

«Credo di poter dire, senza timore di essere smentito, che abbiamo appena gettato alle ortiche la nostra relazione professionale.»

Joey chiuse la cerniera dei jeans e atteggiò il viso a una smorfia, certa che il fruscio prodotto fosse riecheggiato così forte nella stanza disadorna che dovevano averlo sentito anche nell'appartamento attiguo. Sapeva di essere sciocca a pensare una cosa del genere, ma sperava di riuscire a sgattaiolare via senza svegliare Sebastian. O, più sinceramente, di evitare di affrontare una situazione imbarazzante.

Solo qualche ora prima, quando ancora non si era addormentata con la testa appoggiata nell'incavo della sua spalla, l'alba aveva tinto di rosa il livido cielo invernale della città. Senza un orologio a portata di mano, presumeva che fosse circa mezzogiorno. Cercò con lo sguardo la sveglia sul comodino per avere una conferma alle sue supposizioni e scoprì che erano le dodici e venti.

Accidenti, perché si era fermata a dormire con lui? Non che non le fosse piaciuto, al contrario, aveva adorato ogni minuto, ma non era quello il punto. Di lì a due giorni avrebbe dovuto affrontarlo di nuovo, questa volta completamente vestita, fingendo che quella notte non fosse mai esistita. Compito pressoché impossibile. In special modo ora. Avevano fatto l'amore più e più volte,

prendendosi tutto il tempo necessario a esplorare l'uno il corpo dell'altro. Era stato fantastico, un'esperienza dolcissima che aveva suscitato in lei emozioni che non avevano a che fare unicamente con la libido.

Ebbene sì. Doveva andarsene subito, se non altro per prendere le distanze dal ricordo del loro amplesso e dal moto del cuore che non voleva o non era in grado di spiegare.

Aggirando il letto alla ricerca del reggiseno, lo trovò che pendeva dal bordo di un cartone vicino all'armadio. Dopo esserselo infilato, trovò la maglietta poco distante. Gli stivali erano sul pavimento sul lato del letto dove dormiva Sebastian. Senza far rumore, si chinò a raccoglierli, ma non riuscì a trovare le calze.

La luce del sole che filtrava dalle finestre le facilitò il compito di individuarle sotto il letto. Dovette strisciare sullo stomaco per prenderle e il respiro le si bloccò in gola quando sentì Sebastian muoversi.

Ti prego, non svegliarti.

Lentamente sollevò la testa, sbirciò oltre il bordo del materasso e si lasciò sfuggire un gemito di sorpresa. Sebastian era sdraiato su un fianco, la testa appoggiata su una mano che la guardava, vestito unicamente di un sorriso sornione.

Maledizione. Alla faccia dello sgattaiolare via senza farsi notare.

«Vai da qualche parte?» le chiese lui con voce assonnata.

«Non volevo disturbarti.»

Sebastian rise. «Certo.» I capelli arruffati e il sorriso pigro lo rendevano ancora più irresistibile e troppo sexy per una donna schiacciata dal peso dei rimorsi della mattina dopo.

«Be', devo innaffiare le piante.» La scusa era più che fiacca e dalla luce scettica che illuminò gli occhi scuri e sensuali di Sebastian intuì che non se l'era bevuta. Accidenti, ma che cosa si aspettava?

Joey si lasciò cadere sul bordo del letto per infilarsi i calzini. Lui le si avvicinò e l'attirò contro di sé. Si irrigidì. La tentazione di tornare sotto le coperte con lui era troppo forte.

Sebastian le accarezzò la schiena e, ripensando al piacere che quelle mani erano state in grado di regalarle, la decisione di allontanarsi vacillò.

«Abbiamo un problema, Joey.»

«Brillante deduzione, Watson.»

«Voglio vederti ancora» replicò lui ignorando il suo sarcasmo.

Joey fu pervasa da una sensazione di tristezza mista a rimpianto. In tutta onestà, avrebbe dato qualsiasi cosa pur di trascorrere più tempo con lui, dentro e fuori dal letto, ma non era possibile. Non poteva dimenticare che

tecnicamente lui era il suo capo, che era intelligente, sexy e pericoloso, il tipo di uomo che non avrebbe avuto nessuna difficoltà a spezzarle il cuore. Il genere d'uomo del quale si sarebbe potuta innamorare con troppa facilità.

Sospirando infilò il piede nello stivale e spinse. «Mi dispiace» commentò, stringendosi nelle spalle. «È arrivata la mezzanotte e Cenerentola se ne deve andare.»

«Ma è solo sabato» le fece notare lui, incupendosi.

«Non posso restare» mentì lei, usando un tono brusco mentre calzava l'altro stivale. «Ho degli impegni.»

Non era vero. Non aveva nessun programma fino al pomeriggio del giorno seguente, ma non c'era bisogno che lui lo sapesse. Anche se, per l'ora in cui fosse rientrata, Molly si sarebbe probabilmente già trasformata in un leopardo infuriato. Alla sua gatta non piaceva essere lasciata da sola per tutta la notte, ma un pasto più abbondante del solito e qualche coccola avrebbero in parte sedato la sua irritazione.

L'occhiata che lanciò a Sebastian le confermò che non le aveva creduto. Peccato. Joey aveva bisogno di tempo per prendere le distanze e riguadagnare una certa dose di compostezza prima di affrontarlo in ufficio il lunedì mattina.

Buona fortuna.

Sospirando si alzò. «Credo sia meglio fingere che questa notte non sia successo nulla.» Individuata la giacca

di pelle vicino alla porta, la indossò.

Sebastian fece scivolare i piedi giù dal letto e si alzò con un movimento fluido, cogliendo Joey impreparata di fronte la visione che le si presentò davanti. Alla luce del giorno, Sebastian Stanhope era, se possibile, ancora più bello.

Compresa la sua erezione.

Joey arrossì. «È stato fantastico» commentò in tono nervoso, «ma adesso devo proprio tornare a casa.» *A farmi una doccia fredda*.

Un nodo le chiuse la gola quando lui attraversò la stanza e le posò le mani sulle spalle, trasmettendole una serie di piccoli brividi di piacere che le percorsero le braccia.

«Resta con me oggi.»

Joey si mordicchiò il labbro. Quell'uomo era la tentazione fatta persona. E rappresentava un problema con la P maiuscola.

Scuotendo la testa, Joey distolse lo sguardo. «Non posso» mormorò controvoglia.

Sebastian le sollevò il mento con un dito per obbligarla a guardarlo negli occhi. «Un altro momento e un altro luogo?»

Proprio così, pensò Joey, rattristata. «Sì» annuì. «Forse in un altro momento.»

Sebastian chinò la testa per baciarla e lei rispose al

bacio come una stupida, godendosi quell'ultimo contatto intimo con il cuore stretto in una morsa. Perché non si sarebbero mai più baciati o perché si era già innamorata di lui?

Joey si rifiutò di prendere in considerazione la possibilità e, non senza un certo rimpianto, mise fine al bacio. «Ciao, Sebastian.»

Voltandosi sui tacchi, uscì e, quando fu per strada, capì che due giorni non le sarebbero bastati per dimenticare quello che era successo tra loro.

«Dove sei stata? È tutta la mattina che provo a chiamarti.»

Joey non apprezzò il tono d'accusa di Brooke, ma intuì che la sua agitazione derivava dall'avere la coscienza sporca. «Avevo spento il cellulare.»

«Da quando non controlli i messaggi?»

«Accidenti» commentò facendosi da parte per fare entrare la sorella maggiore nell'atrio della dépendance, «anch'io sono contenta di vederti.»

Brooke appoggiò una borsa con il logo di *Worthington* sulla cassapanca antica. Lavorava come vetrinista per i famosi grandi magazzini.

«Nel sacchetto ci sono alcune cose per Reba» spiegò svolgendo la sciarpa di lana dal collo. «Ho pensato che potrebbero piacerle.»

Joey sbirciò nella borsa, senza riuscire a vedere molto.

Gli abiti erano avvolti in strati di carta velina. *Solo Brooke può fare una cosa simile*, pensò. «Non abbiamo liberato gli armadi di mamma più di un paio di mesi fa?»

«Sì» confermò Brooke appendendo la sciarpa all'attaccapanni accanto alla porta, prima di togliersi il cappotto. «Questi li ho trovati in un altro armadio.»

«E li hai portati qui perché...»

«Perché hai detto che saresti andata a pranzo da Reba la prossima settimana.»

Dopo la morte della loro madre, Daisy, lei, Brooke e Katie avevano deciso di prendersi cura della sua migliore amica, Reba. Joey atteggiò le labbra a un sorriso tirato. «Ah, sì» mormorò. Si era già dimenticata dell'impegno, del resto la sua mente era stata affollata da altri pensieri, tutti riguardanti Sebastian.

«Stavo preparando del tè, ne vuoi?»

Brooke sfregò le mani sulle braccia. «Sì, grazie, ho proprio bisogno di bere qualcosa di caldo. Fuori si gela.»

«È stupefacente come succeda sempre in gennaio» commentò Joey sorridendo prima di avviarsi in cucina per mettere il bollitore sul fuoco.

«Vieni a cena dai nonni la settimana prossima?» chiese a Brooke, prendendo dallo scafale un vassoio e due tazze di porcellana finissima.

Lei si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo. «Non lo so.»

Joey si lasciò sfuggire un sospiro, nonostante comprendesse la riluttanza della sorella a entrare nella fossa dei leoni. «L'ammiraglio non fa altro che chiedere di te.»

Da quando Brooke aveva informato i suoi nonni di non essere una vera Winfield, almeno non per nascita, il rapporto con loro, in special modo con la nonna, aveva subito un duro colpo. Joey sospettava che l'attrito non derivasse tanto dalle origini di Brooke, quanto dalle fotografie apparse sui giornali scandalistici che la ritraevano in topless accanto al famigerato David Carrera.

«Ci penserò» le promise Brooke, fingendo un tono noncurante. In realtà Joey sapeva che era assillata dal problema. I doveri familiari erano sempre stati in cima alla lista delle sue priorità.

Brooke incrociò le braccia sul petto e si appoggiò al ripiano di lavoro. «Allora, si può sapere dov'eri?»

Ora fu Joey a stringersi nelle spalle. «Da nessuna parte» mentì. Che cosa doveva dire? Che aveva trascorso la notte tra le braccia del suo nuovo capo? E che si era goduta ogni singolo istante?

Prima di tornare a guardare la sorella, versò alcune foglie di tè nella teiera. Brooke la fissava con il suo sguardo indagatore, lasciandole intendere che non le credeva.

«Chi è?» le chiese atteggiando le labbra a uno dei suoi

sorrisetti irritanti.

Joey si concentrò su come tagliare la torta al caffè che aveva sottratto alla dispensa di sua nonna con il benestare della cuoca. «Non ha nessuna importanza.»

«Lo vedrai di nuovo?»

«Dipende da che cosa intendi per *vederlo*» rispose Joey sibillina. Tecnicamente avrebbe trascorso parecchio tempo con Sebastian, ma non nel modo in cui Brooke intendeva.

Il bollitore si mise a fischiare.

«Non te la caverai così a buon mercato. Voglio tutti i dettagli. Chi è?»

Joey si rifiutò di fare della sua unica, fantastica, notte di passione con Sebastian una questione di stato.

«Joey?»

Joey infilò le fette di torta che aveva tagliato nel forno a microonde. «Mi darai il tormento fino a quando non te l'avrò detto, vero?»

Il sorriso irritante di Brooke fece di nuovo la sua comparsa. «Ci puoi giurare.»

Il timer del microonde suonò. Joey estrasse le fette di torta e le dispose sul vassoio insieme alle tazze.

«È il mio capo» confessò d'un fiato, poi sollevò il vassoio e con passo spedito si diresse in sala, come a mettere fine alla conversazione.

Nel caminetto scoppiettava un bel fuoco. Molly era

acciambellata sul bracciolo della poltrona di chintz vicino alla portafinestra che dava sul giardino.

Visibilmente preoccupata, Brooke la raggiunse. «Definisci la parola *capo*, per favore.»

«Oh, no, non uno di *loro*!» Joey rabbrividì rendendosi conto che Brooke aveva pensato a uno dei tre soci anziani dello studio legale. «In realtà si tratta del nuovo acquisto che è stato nominato responsabile del settore cause civili.» La sera prima, quando si era riunita con le sorelle per cena, le aveva messe al corrente del fatto che l'avevano relegata in seconda posizione per quanto riguardava il caso *Gilson contro Pierce* per far posto al nuovo acquisto, arrivato direttamente da Miami. Nonostante la notte di passione trascorsa con Sebastian, Joey si sentiva ancora irritata e delusa per il trattamento sleale che le era stato riservato.

Joey spinse Molly giù dalla poltrona mentre Brooke versava il tè. «Il mio *nuovo* capo» specificò, prendendo la tazza che la sorella le porgeva. «Sebastian Stanhope.»

«Stanhope? È per caso parente di Emerson Stanhope?»

Gli Stanhope erano una delle famiglie più antiche e in vista di Boston. Ora che ci pensava, Joey era sicura che suo padre ed Emerson avessero persino concluso degli affari insieme. «Non saprei. Non ne abbiamo parlato.»

Brooke appoggiò la tazza sul tavolino. «Joey...»

«Non dirlo» la ammonì lei lasciando cadere una

zolletta di zucchero nel liquido ambrato. «È stata l'avventura di una notte e, fidati, non succederà più.»

«Sapevi chi era prima di andare a letto con lui?» le chiese Brooke, aggiungendo al suo tè una nuvoletta di panna.

Joey arricciò il naso annuendo. «Ammetto che non è stata una decisione delle più sagge.» In ogni caso, non aveva intenzione di pentirsi per quello che aveva fatto. Almeno non completamente.

«Ma come è successo?» Il tono di Brooke era privo di qualsiasi nota di accusa o di giudizio. Sua sorella sembrava semplicemente preoccupata.

Joey si appoggiò allo schienale della poltrona e sollevò le gambe, ripensando a come era arrivata al *Rosalie's* la sera prima e a come l'immediata e irrazionale attrazione che aveva provato per Sebastian le avesse temporaneamente fatto perdere la testa. Quando ebbe finito di bere il tè, appoggiò la tazza vuota sul bordo del tavolino di legno emettendo un lungo sospiro. «Adduco come giustificazione gli ormoni impazziti» dichiarò. «La ritengo una linea di difesa abbastanza valida.»

«Non sono d'accordo» contestò Brooke giocherellando con la tazza. «E adesso che cosa pensi che succederà?»

«Niente» rispose Joey ingenuamente. Molly le saltò in braccio sfregando la testa contro la sua mano per ottenere

qualche carezza. Joey passò le dita sul pelo morbido e folto. «Lunedì mattina entrerò in ufficio fingendo che venerdì sera non sia accaduto nulla.»

«Per il tuo bene, spero che tu sappia quello che stai facendo.»

«Certo che lo so» replicò Joey risentita, augurandosi di avere ragione.

«Allora, come ci si sente a tornare nel vecchio quartiere?» chiese Hunter McAllister, accingendosi ad addentare una fetta gigante di pizza ai peperoni.

Sebastian stappò la bottiglia di birra e lanciò il tappo nella scatola di cartone dall'altra parte della stanza che per ora fungeva da pattumiera. «Fa freddo» commentò, rivolgendosi all'amico d'infanzia. «Mi ero dimenticato di quanto fossero freddi gli inverni qui.»

Evitò di far notare a Hunter che la zona di Boston in cui si trovavano ora era ben diversa dal quartiere degradato nel quale avevano trascorso la loro infanzia. Benché avesse deciso di trasferirsi nella zona residenziale, in fondo al cuore Sebastian restava sempre un ragazzo dei quartieri poveri della città.

Hunter appoggiò la bottiglia sulle ginocchia. «Come mai tu abbia deciso di rinunciare alle bellezze di Miami, e soprattutto alle ragazze sempre in bikini, per venire a vivere in un quartiere snob come Beacon Hill, va al di là

della mia comprensione.»

«Non mi stupisco» replicò Sebastian. «A te basta che una donna respiri per piacerti.»

«Ehi, non è colpa mia se le donne hanno un debole per gli uomini in uniforme.»

Sebastian dubitava che l'uniforme di poliziotto di Hunter avesse qualcosa a che fare con il suo fascino. Il suo vecchio amico era sempre stato come una calamita per le donne.

«Per quanto mi riguarda» affermò Hunter, spazzolando l'ultima fetta di pizza, «non credo che l'essere misteriose o quella baggianata del *più sono coperte più sono sexy* sia valida. A me piacciono nude. E parecchio anche. Per questo non riesco a capire perché tu abbia deciso di allontanarti da tanto ben di Dio per tornare qui. A mio modesto parere, dovresti farti vedere da un bravo specialista.»

Se Hunter avesse saputo quanto poco tempo Sebastian aveva passato sulle spiagge di Miami a godersi la vista delle ragazze in bikini, avrebbe subito un serio trauma.

Dopo essersi trasferito in Florida, Sebastian non aveva fatto altro che lavorare, tanto che l'incontro di venerdì sera con Joey era stato il momento di svago più piacevole da tempo immemorabile.

Peccato che una notte era tutto ciò in cui poteva sperare, anche se quello che era successo non sarebbe mai

dovuto accadere. Non era la prima volta che si concedeva un'avventura, anche se non era un fautore del sesso casuale. Tuttavia andare a letto con una collega era stato un errore madornale. Eppure non riusciva a scacciare la sensazione di delusione che aveva provato il mattino del giorno prima, quando Joey aveva declinato il suo invito a trascorrere la giornata insieme.

Meno male che almeno uno dei due aveva dimostrato di possedere un minimo di buonsenso, perché se fosse stato per lui...

Dopo che Joey se ne era andata, non aveva avuto difficoltà nel tenersi impegnato, senza tuttavia riuscire a smettere di pensare a lei. Ormai aveva quasi finito di sistemare le sue cose e di pulire l'appartamento e, da bravo figlio qual era, la sera prima si era anche preso la briga di portare fuori a cena sua madre.

Ma, nonostante tutte le buone intenzioni e la distrazione offerta da Hunter, il suo pensiero continuava a tornare a Joey. Come poteva dimenticare il colore dei suoi occhi azzurri che si incupiva quando era eccitata? O come i suoi capelli gli avevano solleticato l'addome mentre si prendeva cura della sua erezione?

Respirando a fondo capì di aver bisogno di riprendere il controllo della situazione.

«Ti sbagli. Secondo me, il mistero ha il suo fascino» si ritrovò a commentare. Era intrigante pensare di scoprire i

segreti di una donna, per esempio quelli di Joey.

«Come, scusa?» gli chiese Hunter che si era distratto guardando la partita in televisione.

«Mi riferivo alle donne» gli spiegò Sebastian bevendo un sorso di birra direttamente dalla bottiglia. «Il mistero femminile. Non è poi così male secondo me.»

Hunter corrugò la fronte preoccupato, lanciandogli un'occhiata interrogativa. «Si può sapere di che cosa diavolo stai parlando?»

Sebastian scosse la testa. «Lasciamo perdere, non è importante» commentò piegando il cartone della pizza ormai vuoto per portarlo in cucina. Si fermò a metà strada per guardare il quarterback dei *Pittsburgh Steelers* mancare un'intercettazione.

«Si può sapere che cosa aspettate a metterlo in panchina?» urlò Hunter rivolto al televisore. «È mai possibile che non capiate che il ragazzo non ce la fa a sostenere la tensione? La settimana prossima ci aspetta una sfida ben più ardua, sempre che riusciamo ad arrivarci.»

Hunter si riferiva alla partita contro i *New England Patriots*. «È ancora giovane» intervenne Sebastian in difesa del giocatore sotto accusa. «Concedigli un po' di fiducia.»

Già, in fondo era proprio una questione di fiducia. Per quanto lo riguardava, i soci anziani dello studio legale non

gliene avrebbero concessa se fossero venuti a sapere che era stato a letto con una delle sue nuove colleghe. Non avrebbero voluto sentire ragione.

Ne era consapevole, tuttavia aveva ignorato le regole basilari del buon comportamento etico e si era tuffato tra le braccia di una donna di cui non conosceva nemmeno il cognome.

Se qualcuno avesse scoperto quello che aveva fatto, sarebbe stato licenziato in tronco, poco ma sicuro.

Il lato positivo della faccenda era che Joey aveva messo in chiaro fin da subito di non volere che la loro relazione continuasse fuori dall'ufficio. E allora perché trovava il pensiero più che irritante?

5

A differenza degli altri avvocati che lavoravano nel suo stesso studio e che arrivavano in ufficio non più tardi delle sette e trenta del mattino, Joey era seduta in tribunale aspettando nervosamente che Ginny Karnes venisse chiamata in giudizio. In circostanze normali avrebbe preferito essere in ufficio anche lei, ma non il primo giorno di lavoro di Sebastian. Al contrario, era grata per quell'impegno che la teneva lontana e che le forniva una scusa legittima per rimandare il più a lungo possibile l'incontro con il suo nuovo capo.

Che cosa le era saltato in mente di andare a letto con lui? Perché lo aveva fatto?

La risposta era dolorosamente ovvia: perché non era riuscita a farne a meno. Il desiderio aveva prevalso sulla ragione e lei aveva ascoltato ancora una volta la parte di lei che la invitava a comportarsi da ribelle. Ormai ne era sicura, nel suo DNA c'era qualcosa che non quadrava. Tutte le sue sorelle avevano ereditato dalla madre una propensione alla ribellione molto più all'acqua di rose rispetto alla sua, che a volte si spingeva davvero lontano.

L'aria fredda le sferzò il viso quando uscì dal tribunale, obbligandola a sollevare il bavero del cappotto

nero di lana. Nessuno doveva sapere che era stata a letto con Sebastian. Se si fosse comportata in modo ineccepibile e distaccato, nessuno si sarebbe mai accorto che soffriva di una grave forma di lussuria nei confronti del nuovo acquisto dello studio associato. Ancora più importante, nessuno doveva sapere che non aveva smesso di pensare a lui per tutto il fine settimana. In special modo *lui* non doveva saperlo.

La spolverata di neve che imbiancava i marciapiedi si sollevò intorno alle sue scarpe mentre si dirigeva verso la sede dello studio legale a qualche isolato da lì. La nevicata dell'alba lasciava presumere che entro la serata la città sarebbe stata sommersa da una spessa coltre bianca che avrebbe trasformato il traffico dell'ora di punta in un vero e proprio incubo. Altra ragione che avrebbe dovuto convincerla a trasferirsi dalla dépendance in un appartamento più vicino al centro.

Il cellulare si mise a suonare e lei lo estrasse dalla tasca. Prima di rispondere controllò sul display il nome della persona che la chiamava. «Buongiorno, Katie» trillò allegramente, salutando la sorella minore.

«Allora, com'è andata?»

«Meglio di quanto immaginassi. La mia assistita verrà rilasciata in giornata e affidata nuovamente alle cure dell'istituto. Il giudice non ha ritenuto utile revocare la libertà vigilata.»

Il sospiro impaziente di Katie la colse di sorpresa. «Io mi riferivo all'incontro con Sebastian.»

Joey si fermò davanti a un semaforo rosso. Sapeva esattamente a che cosa si era riferita sua sorella, ma aveva voluto comunque prendere tempo. «Brooke ti ha detto tutto» commentò lasciandosi sfuggire a sua volta un sospiro esasperato.

«Certo che mi ha detto tutto, vorrei ben vedere» confermò Katie ridendo. «Non avrai mica pensato di potermi tenere segreta una cosa come questa, spero? Vai a letto con il tuo capo e ti illudi che io non venga a saperlo?»

«La speranza è sempre l'ultima a morire.» Di solito Joey era molto più brava nel mantenere il riserbo sulle indiscrezioni che la riguardavano, almeno per un certo lasso di tempo. Era anche vero che finiva sempre per confessare tutto alle sorelle, ma questa volta era stata talmente turbata dall'intensità del desiderio che provava nei confronti di Sebastian da dover confidare tutto e subito a Brooke. Non che se ne fosse pentita, anzi. Aveva bisogno di poter parlare con qualcuno, ma avrebbe anche dovuto intuire che il suo segreto non sarebbe rimasto tale a lungo.

Un'altra folata di vento polare turbinò sulle strade di Boston. Joey rabbrividì stringendosi il capotto intorno al corpo. «Non c'è niente da dire. Sto andando in ufficio

solo ora.»

«Va bene, ma chiamami più tardi. Voglio tutti i dettagli piccanti.»

«Non ci saranno dettagli, né piccanti né di nessun altro genere.»

«Mi scusi, ho forse sbagliato numero? Sto parlando con mia sorella Joey, non è vero?»

Il semaforo scattò sul verde e Joey scese dal marciapiedi. «Adesso riaggancio.»

Katie rise. «Okay, ricevuto. Ehi, non dimenticarti di giovedì.»

«Che cosa c'è giovedì?»

«Andiamo tutte allo *Chassys*, ricordi? Tocca a te a questo giro.»

Joey assunse un'aria interrogativa mentre nel suo stomaco si faceva strada un accenno di ansia. «Tocca a me fare cosa?»

Katie emise un lungo sospiro di impazienza. «Questa settimana affronterai la tua prima Sfida Martini. Non te lo ricordi?»

L'accenno di ansia si trasformò in un peso di piombo. *La Sfida Martini? Oh, no, non adesso!*, imprecò tra sé. Aveva già abbastanza motivi di preoccupazione in quel momento e non aveva bisogno di aggiungere alla lista l'ansia che le procurava dover affrontare una stupida sfida. Normalmente non avrebbe esitato a mettersi in

gioco, ma, per come stavano le cose ora, preferiva mantenere lo status quo e continuare a presenziare alle riunioni del club per sole donne come spettatrice e sostenitrice dei membri più audaci.

«Io non ho mai dato il mio consenso» protestò lei.

«Sì, lo hai fatto. In un certo senso.»

«Credo di aver detto che avrei affrontato una sfida solo se avesse nevicato all'inferno.»

«Che fortuna! Le previsioni dicono che nevicherà per tutta la settimana» replicò Katie ridendo. «In ogni caso è tutto pronto per giovedì sera alle sette. Vedi di essere puntuale.»

Prima che Joey potesse protestare ulteriormente, Katie concluse la conversazione. Imprecando, Joey chiuse il telefono e lo infilò nella tasca del cappotto. La notte trascorsa con Sebastian le aveva fatto dimenticare di aver stupidamente accettato di entrare a fare parte ufficialmente del Club Martini durante la riunione di quel mese.

Gli incontri del club si tenevano una volta al mese allo *Chassys*, il locale di Lindsay, la sua sorellastra, ubicato nella zona sud di Boston. Gli incontri servivano alle donne per confrontarsi e sostenersi. Le sfide venivano proposte da Lindsay con una certa dose di ironica pomposità e solennità e potevano essere mediamente o estremamente audaci. A una delle nuove socie era stato chiesto di fare il primo passo con il nuovo vicino di casa

per cui si era presa una cotta mentre lo spogliarello in cui si era prodotta Brooke era stato molto più estremo e l'aveva portata sulle prime pagine del giornale di pettegolezzi locale. In difesa di Brooke bisognava dire che non era stata sua intenzione esibirsi in topless in un locale di spogliarelli. Non era stata colpa sua se il suo costume di scena aveva avuto un... *malfunzionamento* proprio sul più bello.

Il vento continuava a soffiare e Joey rabbrividì fermandosi davanti a un altro semaforo rosso. Quando scattò il verde attraversò di corsa la strada e raggiunse lo studio a passo spedito. Non che fosse particolarmente ansiosa di vedere di nuovo Sebastian, ma la temperatura era scesa di altri cinque gradi durante il tragitto dal tribunale e sembrava davvero che stesse nevicando all'inferno.

Un'altra frase poco brillante, pensò entrando nel vecchio stabile con i piedi gelati e la punta del naso anestetizzata dal freddo. Era convinta che se si fosse guardata allo specchio avrebbe scoperto che era diventata cianotica. Non riuscì a scongelarsi nemmeno dopo aver raggiunto la *Blood Alley*.

Lo studio occupava gli ultimi tre piani dell'edificio che ne aveva dodici. Il decimo piano, dove lavoravano gli avvocati che si occupavano di diritto amministrativo, ospitava un'impressionante biblioteca di testi giuridici su

più di metà della superficie ed era stato soprannominato con il termine ironico *le Segrete*. I soci, sia i più anziani sia i più giovani, erano stanziati all'ultimo piano, ribattezzato *l'Attico*, dove gli uffici erano così sontuosi da poter comparire su una rivista di architettura d'interni e comprendevano anche quattro immense sale conferenza dove si tenevano le deposizioni e gli incontri con i clienti più importanti. Il piano dove lavorava lei, soprannominato *Blood Alley*, la via del sangue, si trovava tra *le Segrete* e *l'Attico* ed era il vero fulcro dell'attività.

Scendendo dall'ascensore evitò l'area della reception e infilò subito l'atrio che dava accesso alle scale e all'entrata privata. Con la tessera magnetica aprì la porta.

Lo spazio, solitamente brulicante di attività, era deserto, fatta eccezione per uno degli uomini della manutenzione che non la degnò nemmeno di uno sguardo, intento com'era a sistemare la porta dell'ufficio accanto al suo, quello di Shelby Martin.

Con passo spedito si diresse verso il suo ufficio che si trovava tra altri due d'angolo: il primo, quello di Dillard Bowman, un avvocato d'esperienza nonché uno dei civilisti più ambiziosi, era vuoto. Joey lanciò un'occhiata oltre il divisorio in mogano per vedere se c'era almeno la sua segretaria. Mary aveva lasciato una cartelletta aperta sulla scrivania e il salvaschermo del computer mostrava una serie di pesci tropicali dai colori brillanti che

nuotavano sul monitor. Dal momento che erano appena passate le dieci, era probabile che stessero partecipando tutti a una riunione, magari indetta per presentare Sebastian ai nuovi colleghi. Riunione alla quale lei era terribilmente in ritardo e la cui assenza non sarebbe passata inosservata.

Tanto peggio, pensò con un moto di ribellione. Lo studio incoraggiava i suoi associati a offrirsi per il patrocinio gratuito. Le ospiti dell'istituto erano importanti per lei e Joey considerava una priorità tenere Ginny Karnes fuori di prigione.

Tuttavia, incuriosita dal lavoro dell'uomo della manutenzione, si fermò per lanciare un'ultima occhiata alla porta di Shelby prima di entrare nel suo piccolo ufficio. Allibita, restò a osservarlo mentre l'operaio smontava la targa e ne applicava una nuova e lucida. Lo stomaco le arrivò ai piedi. Al posto di Shelby Martin, la più anziana degli avvocati che si occupavano di diritto civile, si sarebbe installato Sebastian Stanhope.

Joey fissò il nome sulla targa, incredula. Perché avevano deciso di sistemarlo lì? Non solo sul suo stesso piano, ma nell'ufficio accanto al suo? L'idea di dover collaborare con Sebastian era già abbastanza difficile da mandare giù, ma mai e poi mai avrebbe immaginato di dover lavorare gomito a gomito con lui. Non era mai successo che un socio di *Samuel, Cyrus e Kane* avesse il

suo ufficio nella *Blood Alley*.

Joey appoggiò la valigetta sulla poltroncina color malva riservata agli ospiti ed estrasse il cellulare dalla tasca del cappotto prima di appenderlo all'attaccapanni accanto alla porta. Pensò di chiamare Brooke, ma cambiò subito idea. Che cosa le avrebbe detto, oltre a lagnarsi per la sfortuna che negli ultimi tempi sembrava perseguitarla? Il primo uomo che incontrava in grado di accenderle i sensi dopo mesi di astinenza si rivelava essere il suo capo e, dopo che aveva deciso di andare ugualmente a letto con lui, scopriva che si sarebbe stabilito nell'ufficio accanto al suo.

Srotolando la sciarpa dal collo, la appese insieme al cappotto, poi aprì la porta. Se l'avesse tenuta sempre chiusa, lui avrebbe capito il messaggio e l'avrebbe ignorata come lei desiderava? Per qualche strana ragione dubitava che lo avrebbe fatto. In fondo non voleva nemmeno dare l'impressione di essere una reclusa e poi, se avesse incominciato a chiudere la porta ora, gli altri colleghi si sarebbero posti delle domande e magari sarebbero giunti alla conclusione che fosse risentita per la presenza di Sebastian, cosa che per altro corrispondeva alla realtà.

Durante il fine settimana aveva riflettuto a lungo sulla situazione in cui si era cacciata ed era giunta alla conclusione che la miglior difesa consistesse nel

comportarsi con nonchalanche, mantenendo un profilo basso e continuando a fare quello che le riusciva meglio, cioè il suo lavoro. Se vi fosse riuscita, nessuno avrebbe mai sospettato che tra lei e Sebastian esistesse un precedente.

Ma quando aveva traslocato Shelby? E perché a Sebastian era stato assegnato quell'ufficio? Joey avrebbe voluto battere i piedi in terra e gridare per l'ingiustizia di cui si sentiva vittima. Le piaceva avere la collega più anziana nell'ufficio accanto. Andavano d'accordo, senza contare che Shelby Martin era dotata di una mente legale superiore. A Joey piaceva discutere con lei dei casi di cui si occupava. Avevano anche scoperto di essersi laureate nella stessa università, anche se Shelby aveva preso il diploma otto anni prima di lei.

Joey si sfilò il maglione e dopo averlo ripiegato lo ripose sullo schienale della poltrona per gli ospiti e si diresse verso la scrivania dove trovò un post-it incollato sul portatile chiuso. *Ala ovest, al più presto*. La nota era firmata *M.* ed era seguita da una faccina sorridente. Bene, non le restava che raggiungere la sala conferenze nell'ala ovest, al piano superiore.

Joey staccò il post-it dal portatile e lo gettò nel cestino della carta sotto la scrivania. Meglio togliersi subito il pensiero, pensò aprendo il cassetto centrale alla ricerca del rossetto che teneva lì. Dopo esserselo passato sulle

labbra, si aggiustò i capelli scompigliati dal vento, sistemò la gonna scozzese rossa e, prima di uscire dall'ufficio, si munì di penna e blocco.

Per come lo stomaco le si era aggrovigliato, si sarebbe detto che stesse andando al patibolo. Era proprio sciocca, ma era così che si sentiva.

Che cosa le stava succedendo? Nessuno sapeva che era andata a letto con Sebastian. Non aveva ancora una lettera scarlatta cucita sulla camicetta nera di seta.

«Buongiorno, signorina Winfield» la salutò la segretaria di Kane seduta dietro a un'elegante scrivania di mogano. «Sono tutti nella sala conferenze vicino all'ufficio dell'avvocato Kane.»

«Grazie, Sonja.» Joey attraversò la sala d'attesa, diretta verso il patibolo.

Le porta doppia in legno massiccio alla fine del corridoio dell'ala ovest era aperta. Avvicinandosi sentì la voce profonda e vellutata di Sebastian. Dava l'impressione di rivolgersi alle truppe, pensò, sforzandosi di ignorare il fremito di piacere che l'attraversò.

Respirò a fondo e si impose di entrare e di nascondersi tra gli altri, facendo attenzione a non attirare l'attenzione su di sé.

Ferma dietro la porta, rimase a osservare Sebastian che camminava avanti e indietro sulla moquette grigia e che gesticolava rivolto alle persone sedute intorno al

tavolo delle conferenze. Per farsi coraggio prese un altro respiro profondo.

Avanzando inciampò ed entrò nella stanza con l'eleganza di un elefante in un negozio di porcellane.

«Va tutto bene?» chiese Sebastian aiutandola a rialzarsi. Joey gli era caduta praticamente addosso, interrompendo la conclusione della riunione.

Dopo aver passato le mani sulla gonna, si massaggiò un gomito. «Sì, sto bene, grazie» mormorò rivolgendogli uno sguardo di supplica. «Mi scuso per l'interruzione.»

«E brava, Winfield» intervenne Dillard Bowman, scatenando l'ilarità generale.

«E non hai ancora visto niente» replicò lei, sforzandosi di stare allo scherzo e di recuperare il contegno.

Accidenti, era proprio adorabile così agitata. «Avevamo praticamente finito» spiegò Sebastian.

«Mi scusi, ma credo di dover andare. Sono in ritardo per le lezioni alla locale scuola di fascino.»

Altre risate riecheggiarono nella sala. Sebastian non poté fare a meno di sorridere. «Perché non si siede? Anzi, perché non ti siedi? Abbiamo deciso che tra colleghi è assurdo darsi del lei. Ti preparerò una giustificazione per il professore, spiegando le ragioni del tuo ritardo.»

«Be', grazie» mormorò Joey e, raccogliendo il blocco da terra, si sistemò nell'unica sedia vuota intorno al

tavolo.

Sebastian aspettò che avesse preso posto prima di ricominciare a parlare. «Nei prossimi due giorni vorrei incontrarmi con tutti i dipendenti per discutere dei carichi di lavoro individuali. Laura si occuperà di decidere con voi gli orari che più vi saranno congeniali. Per il momento le assegnazioni delle segretarie e dei praticanti rimarranno invariate. Avete qualche domanda?»

Nessuno parlò e Sebastian concluse la riunione.

«Per ora è tutto. Grazie per essere venuti.»

Lanciando un'occhiata a Joey vide che stava per andarsene. «Joey, ti dispiacerebbe fermarti un attimo, così almeno ci presentiamo come si deve e discutiamo del tuo carico di lavoro?»

Joey lo fulminò con lo sguardo. «Non ho preparato niente» rispose lei con voce rotta dal panico.

La sua segretaria, Mary, le si avvicinò e le consegnò una copia della lista dei casi su cui stava lavorando e che quella mattina Sebastian aveva chiesto di preparare a tutte le segretarie. Non aveva intenzione di perdere tempo e il modo migliore per diventare subito efficiente consisteva nell'essere messo immediatamente al corrente di tutti i casi aperti nel settore che era stato chiamato a dirigere.

Joey lanciò un'occhiata triste alla porta mentre confabulava sottovoce con la segretaria che prendeva nota su un blocco da stenografia. Mary annuì e salutò prima di

uscire dalla sala conferenze.

Nell'enorme stanza erano rimasti solo loro due e Laura, la segretaria di Sebastian, una mamma single di poco più di trent'anni. «Ha bisogno che resti?» gli chiese Laura.

Sebastian guardò Joey. «Ti va una tazza di caffè?»

Joey scosse la testa. «No, grazie.»

«In questo caso, per ora è tutto, Laura. Grazie.»

La segretaria gli offrì un sorriso tirato, poi raccolse il blocco e la penna. «Se ha bisogno di me, deve digitare il 427» lo informò prima di uscire chiudendosi la porta dietro le spalle.

Joey si passò di nuovo le mani sulla gonna, poi si schiarì la voce. «Mi dispiace davvero molto per quello che è successo» si scusò. «Il tacco deve essersi impigliato nella moquette.»

«Non preoccuparti» la rassicurò lui e, facendole cenno di sedersi, si impose di non dare voce alla risposta provocante e del tutto inappropriata che gli aleggiava sulle labbra. Gli aveva fatto piacere avere una scusa per poterla toccare di nuovo, ma si guardò bene dal dirlo, sedendosi a sua volta.

«Mi stavo chiedendo che fine avevi fatto. Temevo che non ti saresti presentata» dichiarò. «Immaginavo che volessi evitarmi.»

Joey emise un suono che assomigliava a una risata, ma

non sollevò gli occhi su di lui. «Avevo un'udienza questa mattina.»

«Mary mi ha parlato di un patrocinio gratuito.»

«Sì» confermò lei, sollevando su di lui uno sguardo duro. «I soci anziani ci incoraggiano ad aiutare le persone meno abbienti.»

«Ma certo, non intendevo...»

«E poi mi chiamo Josephine» lo interruppe lei in tono brusco. «Oppure Jo, se preferisci» specificò fissando lo sguardo sulla lista di casi di fronte a lei. «Vogliamo incominciare?»

Sebastian si sforzò di nascondere la sensazione di delusione che provava. Non era sicuro di che cosa si fosse aspettato da parte di Joey, ma non certo quel genere di freddezza, anche se concordava sul fatto che, in ufficio, quello era l'unico modo sensato di gestire la situazione. Avevano entrambi una carriera a cui pensare. Inoltre lui non si era trasferito lì per gettare alle ortiche tutto quello per cui aveva lavorato. Non lo avrebbe fatto nemmeno per un bel fondoschiena e un fantastico paio di tette.

Ma fuori dall'ufficio?

Si vedrà.

Si vedrà cosa? Se l'atteggiamento riservato che Joey sfoggiava in quel momento era un segnale di come sarebbero andate le cose tra loro, sospettava che non si sarebbero frequentati molto.

Tuttavia, nonostante il rischio di veder naufragare la propria carriera, Sebastian decise che chiudere in quel modo il discorso che li riguardava non rientrava in alcun modo nelle sue intenzioni.

L'aveva chiamata Joey. Davanti a tutti i suoi colleghi. Più di un'occhiata incuriosita le era stata diretta nel sentirlo usare il diminutivo a cui solo gli amici più intimi e i familiari erano autorizzati a ricorrere. Nessuno al lavoro la chiamava Joey. E, per dirla tutta, ora che entrambi i suoi genitori erano morti, a parte le sue sorelle, anche a casa la chiamavano Josephine. Era così che funzionava nella famiglia Winfield.

«Il nome Josephine non ti si addice» le fece notare Sebastian.

Il modo in cui la guardava, rivolgendole quel sorriso fin troppo sexy e accarezzandola con lo sguardo, non era affatto appropriato per il luogo in cui si trovavano, così come non lo erano i suoi capezzoli inturgiditi sotto la stoffa leggera della camicetta.

«È un nome che si tramanda nella mia famiglia. Io l'ho ereditato dalla zia di mio padre.» La prozia Josephine non doveva essere mai stata molto contenta della scelta di John e Daisy, dal momento che non esistevano al mondo due persone più diverse di lei e della sua pronipote. Per la prozia Josephine le apparenze erano tutto, mentre a Joey non importava un accidenti di quello che pensava la

gente, almeno non sempre. Il problema era che lì si trovavano in un luogo di lavoro e lei non voleva che i suoi colleghi si facessero un'impressione sbagliata della sua relazione con Sebastian. Non che loro due avessero una relazione, si rammentò indispettita. Avevano fatto sesso ed era stato bellissimo, ma la fantastica avventura di una notte non poteva certo essere considerata alla stregua di un legame sentimentale. E lei avrebbe fatto meglio a ricordarselo.

«Avrei voluto chiamarti» le spiegò lui senza smettere di sorridere, «ma fino a questa mattina, non sapevo il tuo cognome.»

Joey si sforzò di non sorridere della sua ammissione, poi si rimproverò per essersi sentita felice e gratificata quando lui le aveva confessato che avrebbe voluto chiamarla. Ma che cosa le succedeva? Che cos'era, una scolaretta? I tempi del liceo erano finiti da un pezzo ormai. Tuttavia non poté fare a meno di chiedersi se Sebastian l'avrebbe chiamata sapendo che era una Winfield o se si sarebbe sentito intimidito da ciò che la sua famiglia rappresentava per la comunità. Si strinse impercettibilmente nelle spalle e scacciò il pensiero, ripetendosi che non le importava.

Aveva disperatamente bisogno di distrarsi prima di fare qualcosa di stupido, come permettere alla sua mente di fantasticare sulla notte di sesso che avevano trascorso

insieme. «Che cosa ne hai fatto di Shelby Martin?»

Sebastian atteggiò il viso a un'espressione interrogativa. «Cosa avrei fatto a chi?»

«Shelby Martin, l'avvocato a cui hai sottratto l'ufficio.»

Sebastian rise. «Io non ho sottratto l'ufficio a nessuno. A Shelby è stato assegnato un nuovo ufficio.»

A quel punto fu lei ad apparire sorpresa. «Un nuovo ufficio? Dove?»

«Ha deciso di dedicarsi principalmente ai casi di frode ai danni delle assicurazioni.»

Joey fu colta alla sprovvista. Non aveva idea che Shelby volesse cambiare mansioni. A lei quella parte del diritto non era mai interessata. A suo parere chi si occupava di quel ramo della giurisprudenza non faceva altro che aiutare le compagnie assicurative a evitare di sborsare cifre astronomiche a beneficio dei loro assicurati, negando la fondatezza delle richieste.

«Perché non ti hanno sistemato qui, nell'*Attico*? Non è mai successo prima che un socio dello studio lavorasse in trincea.»

«Io sono un tipo alla mano» si difese lui.

Era l'immaginazione di Joey, o il suo sguardo era diventato più intenso? Non ne era certa, ma il cuore prese comunque a battere più forte.

Schiarendosi la voce, si sforzò di darsi un tono.

«Allora, vogliamo incominciare?» gli suggerì di nuovo.

Sebastian annuì, studiando la lista che la segretaria di Joey gli aveva fornito. «Vorrei che mi parlassi della causa *Renaldo contro* Cantoni Motor Sports.»

«Si tratta di una causa basata sulla mancata affidabilità del prodotto» spiegò lei, grata per la distrazione. «Herman Renaldo ha comperato un Jet Ski dal nostro cliente, la *Cantoni Motor Sports*. Renaldo accusa la *Cantoni Motor Sports* di negligenza in quanto, secondo lui, sapevano o avrebbero dovuto sapere che il Jet Ski era difettoso dal momento che la casa produttrice sostiene di averlo fatto presente a tutti i rivenditori. Noi abbiamo denunciato a nostra volta la casa produttrice che, secondo la mia opinione, è la vera responsabile.»

Sebastian prese nota su un blocco. «La data del processo è già stata fissata?»

«Non ancora» rispose Joey. «Siamo agli stadi preliminari, ma è stata fissata un'udienza per la fine del mese prossimo. Sto prendendo in considerazione l'idea di chiedere un giudizio sommario, in quanto ritengo che il nostro cliente non sia responsabile.»

«Hai già parlato con dei periti?»

«No» ammise lei scuotendo brevemente la testa. «Non ho ritenuto che fosse necessario. La casa produttrice ha immesso sul mercato un prodotto difettoso e ha deciso di ritirarlo solo il giorno dopo che il nostro cliente ha

venduto lo stesso prodotto al signor Renaldo. Perciò, la *Cantoni Motor Sports* non può essere ritenuta responsabile di negligenza perché al momento della vendita non era al corrente del ritiro dell'articolo dal mercato.»

«Va bene» commentò lui. «Vai avanti con la mozione di patteggiamento. Ma assicurati di far sapere a Laura la data dell'udienza in modo che possa segnarla sul mio calendario.»

Joey si incupì. «Hai intenzione di seguire il caso?» Erano due anni che si occupava da sola dei suoi casi e non vedeva per quale motivo non potesse continuare a farlo. La posta era molto più alta quando si trattava di una mozione di patteggiamento, ma lei non era certo una principiante e in passato ne aveva già affrontate un paio senza l'aiuto di nessuno. Il giudice si era perfino dichiarato in suo favore riguardo a una delle due cause.

«Non so ancora» rispose lui continuando a scrivere sul blocco. «In ogni caso verrò all'udienza con te.»

Joey si incupì ancora di più. Se la sua intenzione era quella di mettere becco in ogni sua decisione, avrebbero sicuramente finito per scontrarsi. Nei primi diciotto mesi che aveva trascorso allo studio, come ogni altro avvocato alle prime armi, aveva lavorato a stretto contatto con i soci più anziani, assistendoli nel lavoro di ricerca. Negli ultimi due anni però, le erano state assegnate cause che

aveva portato avanti da sola e ormai si era abituata a lavorare in modo indipendente. E la cosa le piaceva troppo per adeguarsi di nuovo e sottoporsi al costante giudizio di un collega. «Ti dispiacerebbe spiegarmi perché?»

Il sorriso irresistibile che incurvò le labbra di Sebastian la insospettì. «Stai mettendo in discussione il mio modo di lavorare?»

Joey si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia sul petto, guardandolo dritto negli occhi. «Può darsi.»

«Non prenderla a livello personale» la esortò lui raggiungendo la lunga fila di armadi alle sue spalle. «Osserverò l'operato di tutte le persone che lavorano qui per i prossimi due mesi, non solo il tuo. Ho bisogno di capire come funzionano le cose per poter essere utile» spiegò aprendo un armadio per poi richiuderlo subito. «Qualcuno mi ha detto che c'è un frigorifero.»

«Alla tua sinistra» lo informò Joey. «Intendi dire che vuoi accertarti che diamo il massimo? Che il nostro rendimento sia ottimale?»

Sebastian aprì l'anta dell'armadio che nascondeva un piccolo frigorifero ed estrasse due bottigliette d'acqua. «Alcuni avvocati sono più veloci di altri nel portare a termine le cause a loro assegnate» dichiarò porgendole una delle due bottiglie. «Io trovo che sia vantaggioso

conoscere i punti di forza e le debolezze di ognuno nel momento di assegnare un caso.»

Joey lo ringraziò per l'acqua. «È per questo che hai deciso di occuparti del caso *Gilson contro Pierce*? Ritieni che non sia in grado di gestirlo da sola?»

Sebastian si sedette e corrugò la fronte. «Il caso *Gilson contro Pierce*?»

Joey svitò il tappo della bottiglia e bevve un sorso d'acqua. «Sì, *Gilson contro Pierce*.» Il suo caso. Il caso più importante di cui si fosse mai occupata e che non avrebbe ceduto tanto volentieri.

Sebastian scorse la lista che aveva davanti a sé. «Ci sarà un'udienza la settimana prossima.»

«Esatto. Venerdì della prossima settimana ci sarà un'udienza preliminare e la giuria verrà scelta il lunedì seguente. Io conto di finire di prepararmi per le mozioni preliminari entro giovedì.»

«Sembra che tu abbia in mano la situazione.»

Ed era proprio così, grazie soprattutto alle lunghe ore di straordinari che aveva dedicato allo studio del caso. «In sostanza, il caso *Gilson contro Pierce* si fonda su un assunto sbagliato. La mia cliente non può essere accusata di aver provocato un danno alla querelante che sostiene di aver subito delle perdite in seguito alla morte del marito» gli spiegò. «Il marito di Patricia Gilson è morto mentre faceva sesso con la sua amante, Natasha Pierce. Venerdì

mi è stato detto che sarai tu a occuparti del caso e che io sono stata relegata al ruolo di assistente.»

«Io non me ne preoccuperei, se fossi in te» la tranquillizzò Sebastian, svitando la sua bottiglia. «La causa non finirà mai in tribunale.»

Non poteva essere serio. Oppure sì? «Su quali basi ti permetti di dire una cosa simile?» protestò lei. «Non sai niente del caso.»

«So solo che una causa senza fondamento come questa non sarebbe dovuta arrivare così in là.»

«Non credo che tu ti renda conto dell'importanza di una causa come questa. Qualunque decisione prenda il giudice, verrà stabilito un precedente.»

«E dai, Joey» replicò lui. «Vuoi davvero diventare famosa per una questione di questo genere?»

Joey appoggiò la bottiglietta sul tavolo con più forza di quanto volesse. «Josephine» lo corresse incenerendolo con lo sguardo. «Perché no? Comunque andranno le cose, finiremo in appello. Mi è stato già fatto presente che, nel caso in cui il giudice decidesse di accordare alla moglie anche un solo centesimo, dovrò ricorrere in appello. E se saremo noi a vincere, e io credo che le cose andranno così perché si tratta di una buffonata, la controparte ha già promesso che farà altrettanto. Questo caso creerà un precedente, Sebastian. Forse non ti rendi conto di quanto sia importante.»

«Importante per chi? Per ogni moglie tradita da un marito che non la merita o per quelle donne senza scrupoli che si insinuano nei territori che appartengono ad altre?»

L'atteggiamento puritano di Sebastian la sorprese. Non poteva certo dire di conoscerlo bene, ma dopo quello che avevano fatto insieme non le sarebbe mai passato per la mente di considerarlo un bacchettone.

«Non ritieni che sia importante nemmeno quando abbiamo la possibilità di creare un precedente?» gli chiese.

«Questa è la mia opinione.»

Joey incrociò di nuovo le braccia sul petto. «Il tuo è un giudizio morale.»

«Perché, il tuo non lo è?» la sfidò lui.

«No, io prendo in considerazione le ramificazioni legali del caso. Non è questo ciò che un buon avvocato dovrebbe fare?»

«Un buon avvocato cerca di salvaguardare gli interessi del suo cliente e in questo caso il nostro cliente è l'assicurazione con cui Pierce ha stipulato la sua polizza vita. È vero che nella fattispecie rappresentiamo l'amante, ma non possiamo dimenticare che il nostro cliente è...»

« L a *Mass Home and Life*» specificò lei. «Ciononostante io credo che tu agisca in questo modo per un principio morale. Non puoi premettertelo, Sebastian. Il nostro lavoro mira a soddisfare gli interessi dei nostri

clienti, è vero, ma noi dobbiamo anche servire la legge.»

«E io ti ripeto che faremo un grosso servizio alla legge evitando che questo caso vada in giudizio» sentenziò lui sostenendo il suo sguardo. «Se perdiamo, avremo sì stabilito un precedente, ma per chiunque sia stato convinto con l'inganno a fare causa a qualcun altro. Dimmi, secondo te questo sarebbe fare gli interessi del nostro cliente?»

Joey capiva quello che Sebastian intendeva dire, anche se non era d'accordo con lui. Tuttavia dovette ammettere che la sua teoria non era da scartare. Più o meno. Perdere la causa avrebbe potuto avere un effetto domino in senso negativo. In quel caso, qualsiasi moglie o marito tradito avrebbe potuto citare in giudizio l'amante. Le assicurazioni sarebbero state inondate di denunce e alla fine ne avrebbero risentito anche gli assicurati che al momento del rinnovo della polizza si sarebbero trovati a dover pagare un premio molto più elevato. Ma se invece avessero vinto? La vittoria sarebbe risultata dolce anche dopo che Sebastian aveva espresso il suo giudizio morale?

«La *Mass Home e Life* non ha nessuna intenzione di patteggiare» lo informò lei. «Forse dovresti ristudiarti il fascicolo prima di lanciarti in giudizi affrettati.»

Sebastian si lasciò sfuggire un lungo sospiro, passandosi le mani sul viso. «Io non ho nessuna intenzione

di dimostrarmi irragionevole.»

Joey allungò una mano per prendere l'acqua. «Invece sì. Sei il nuovo arrivato e hai bisogno di fare una certa impressione. Tutti devono capire chi è il capo.»

«Questo non è leale, Joey. Io cerco semplicemente di svolgere il mio lavoro.»

«Fammi un favore» gli chiese lei. «Prima di prendere una decisione, studiati meglio il caso. Io ci terrei in modo particolare a portarlo davanti a un giudice per un processo.»

«Per salvaguardare gli interessi del nostro cliente? O per ottenere una soddisfazione personale?»

«Oh!» esclamò lei fingendo di ridere. «Adesso chi è sleale?» domandò dopo aver bevuto un altro sorso d'acqua.

Forse il caso *Gilson contro Pierce* non le avrebbe fatto fare carriera come insinuava Sebastian, ma qualsiasi fosse stata la decisione del giudice sarebbe finito sui libri di testo in qualità di decisione storica. Una volta approdato in appello, a seconda dell'esito, si sarebbe perfino potuti arrivare alla Corte Suprema. Be', probabilmente a quel punto non sarebbe più stata lei a occuparsi del caso, ma uno dei soci anziani, o magari anche lo stesso Sebastian, ma sarebbe comunque toccato a lei preparare l'arringa e la cosa la gratificava, nello stesso modo in cui avrebbe appagato qualsiasi altro

avvocato.

Sebastian le lanciò un'occhiata preoccupata, poi si alzò e si avvicinò alla fila di finestre. Fuori la neve scendeva a larghe falde dal cielo plumbeo e veniva trasportata dal vento su tutta la città. Rivolgendole le spalle, con le mani nelle tasche dei pantaloni, le permise di godere della vista del suo fondoschiena ben fatto.

All'improvviso si voltò a guardarla. Non sorrideva più. Non sembrava affatto felice di trovarsi lì con lei. Per quello che a Joey importava...

«Fammi avere il fascicolo completo. Lo studierò» dichiarò in tono asciutto. «Ma non ti prometto niente.»

Joey emise un lungo sospiro. Non si era nemmeno resa conto di aver trattenuto il fiato. «Non ti chiedo altro.»

Sebastian tornò al tavolo e riprese a discutere con lei degli altri casi di cui si occupava. Lavorando per lo studio da soli tre anni, il numero di cause che le erano state affidate non era alto, ma quando ebbero finito, Joey capì perché Samuel, Cyrus e Kane avessero scelto Sebastian per il posto di responsabile. Quell'uomo aveva una mente brillante e, sfortunatamente per lei, Joey aveva sempre trovato estremamente sexy le menti brillanti.

In ogni caso, nonostante avesse continuato a usare il suo diminutivo a dispetto delle ripetute proteste, era riuscito a mantenere il tono della riunione assolutamente professionale. Joey avrebbe dovuto essere contenta e

allora perché il suo orgoglio femminile si sentiva frustrato?

«La segretaria dell'avvocato Samuel è appena scesa a informarci che oggi lui se ne andrà in anticipo per via della tormenta di neve. Se non le dispiace, me ne andrei anch'io, prima che la situazione peggiori ulteriormente.»

Sebastian sollevò lo sguardo dal fascicolo che stava studiando e guardò fuori dalla finestra. Non erano ancora le quattro, ma la tormenta di neve che era stata prevista per quella sera era già arrivata con tutta la sua furia. «Non c'è nessun problema» annuì rivolto a Laura. «Abbiamo anche gli altri fascicoli riguardanti il caso *Gilson contro Pierce*?»

«Li ho ricevuti circa un'ora fa» confermò Laura appoggiando due cartellette sulla scrivania. «Sul pavimento accanto alla mia postazione ci sono tre scatoloni pieni.»

«Grazie, me ne occuperò io. E questi che cosa sono?» chiese indicando le cartellette.

«Gli incartamenti riguardanti i casi *Waterston contro Markel* e *Johannson contro* Play Write Toys. Casi nuovi che sono appena arrivati e che ora tocca a lei assegnare agli avvocati. Il caso *Johannson contro* Play Write Toys riguarda una causa di affidabilità di un prodotto, mentre il *Waterston contro Markel* riguarda una disputa tra vicini.

Si è verificata una perdita in una piscina e l'acqua ha provocato danni alla proprietà del querelante. In entrambi i casi ci sarà un'udienza la settimana prossima.»

Sebastian si appoggiò allo schienale della poltrona e allungò le gambe sotto la scrivania. Per tutto il pomeriggio non aveva fatto altro che studiare casi e un fastidioso mal di schiena incominciava a farsi sentire all'altezza delle scapole. Niente di grave. Sarebbe bastata un'ora di palestra per rimetterlo a nuovo.

Laura raccolse i documenti che Sebastian aveva impilato nella cassettina delle pratiche svolte. «Se la tormenta assumerà le proporzioni previste è probabile che domani lo studio resti chiuso.»

«Se non smette in fretta di nevicare» commentò lui guardando fuori dalla finestra, «l'intera città sarà in ginocchio per mezzanotte.» Il che significava che prima di andarsene avrebbe dovuto riempire la ventiquattrore di documenti da studiare a casa. «Be', Laura, se non ci vedremo domani, sarà per dopodomani.»

«Buona serata, avvocato» lo salutò la segretaria. «Le serve qualcos'altro prima che me ne vada?»

Sebastian scosse la testa. «No, non mi serve niente, grazie.»

Laura si voltò, ma quando arrivò davanti alla porta si fermò. «Ah, per poco non mi dimenticavo. Jo voleva che le dicessi che per venerdì pomeriggio ha fissato un

incontro con Natasha Pierce in preparazione del processo. Pensava che le avrebbe fatto piacere assistere.»

Jo. Quel diminutivo non gli piaceva. Joey non era né Jo né Josephine, ma semplicemente Joey.

«Ti dispiace segnarlo sul mio calendario?» Aveva già programmato un incontro con il responsabile generale dell'assicurazione. Con un po' di fortuna avrebbe potuto dire alla signora Pierce che non ci sarebbe stato nessun processo. «Buona serata, Laura.»

«A lei, avvocato Stanhope.»

«Laura?»

Laura si fermò sulla porta. «Sì?»

«Chiamami pure Sebastian.» I soci anziani preferivano attenersi alle formalità, ma lui non si riteneva ancora tanto anziano. Socio o meno, era anche per quella ragione che preferiva avere il suo ufficio in trincea con gli avvocati anziché al piano superiore con gli altri. Le sue scelte anticonformiste gli avevano già attirato delle critiche, lo sapeva, ma non gli importava.

Non appena Laura fu uscita, si avvicinò alla finestra. Dal suo punto di osservazione all'undicesimo piano vedeva le strade sottostanti già ridotte a un disastro. Gli spartineve erano passati trasformando la neve che andava accumulandosi sulle carreggiate in una fanghiglia marrone, scivolosa e pericolosa. In lontananza scorse le luci rosse e intermittenti dei mezzi d'emergenza. Il traffico

congestionato dei pendolari che cercavano di uscire dalla città prima di rimanervi intrappolati peggiorava una situazione che in nessun caso era destinata a migliorare.

Quella mattina lui aveva avuto la bella idea di prendere il SUV. L'auto con quattro ruote motrici si sarebbe rivelata utile in condizioni come quelle, nonostante non avesse molti chilometri da percorrere.

Sospirando si scostò dalla finestra, raggiunse la scrivania e sfogliò i fascicoli che Laura gli aveva portato prima di andarsene. Il suo primo istinto fu quello di assegnare entrambi i casi a Joey, ma si trattenne. Temeva di essere accusato di favoritismi? Forse stava semplicemente esagerando, in ogni modo detestava mettere in dubbio le sue capacità decisionali, in special modo quando si trattava di valutare l'operato di Joey. E dire che lavorava per lo studio da pochissimo.

Il suo lavoro consisteva nel supervisionare ventidue avvocati, tutti impegnati in cause di diritto civile. I casi trattati da Joey erano pochi, considerati gli standard dello studio, meno di venticinque ancora attivi, del resto bisognava tenere in considerazione il fatto che lavorava lì solo da tre anni. Inoltre collaborava con altri due soci anziani che avevano più cause di quante potessero gestire da soli. Per essere un giovane avvocato, stando a quello che aveva visto finora, sembrava un elemento capace a cui poteva essere assegnato un carico di lavoro più

sostanzioso.

Lo studio in cui aveva lavorato a Miami assegnava i casi seguendo una lista alfabetica. Lui preferiva assegnarli in base alle propensioni e alle capacità di ogni singolo avvocato. Inoltre per lo studio lavoravano due dipendenti con ancora meno esperienza di Joey ai quali avrebbe fatto comodo lavorare di più e poi c'erano i più esperti, sempre ansiosi di mettere le mani sui casi nuovi.

Atteggiando le labbra a una smorfia aprì il fascicolo riguardante il caso *Waterston contro Markel*. Determinare la complessità di un caso a uno stadio preliminare non era molto difficile, in particolar modo se si teneva conto che l'accusa aveva nominato diversi difensori oltre a loro. Chiunque si fosse occupato del caso *Waterston contro Markel* doveva possedere grandi doti organizzative per evitare di vederlo trasformarsi in un incubo di incartamenti e di relazioni di periti esperti in materia.

Sebastian cercò la lista che Laura gli aveva preparato, deciso a capire meglio come bilanciare il carico di lavoro nella sua sezione. Shelby Martin era fuori questione dal momento che lui le aveva già promesso di riassegnare metà delle sue cause per permetterle di occuparsi di nuovi casi di frode.

Dillard Bowman non avrebbe avuto problemi a gestire pratiche in più. Lavorava per lo studio da dodici anni e da

buon leccapiedi qual era non aveva reagito benissimo nello scoprire di non essere stato scelto per la promozione. Durante il pranzo con i soci anziani a cui aveva partecipato quel giorno, era stato fatto presente che Bowman si era aspettato di ottenere il posto che era stato affidato a Sebastian, ma secondo Lionel Kane, nessuno di loro era convinto che Bowman fosse adatto per un incarico dirigenziale.

Shane Henley o Penny Thurman avrebbero fatto un buon lavoro per quanto ne sapeva lui, avendo entrambi dieci anni di esperienza alle spalle. La Thurman era esperta di questioni relative alla proprietà, ma da quanto aveva sentito riguardo alla sua personalità, a differenza di Bowman, aveva un brutto carattere.

Quindi restavano Henley e Bowman.

O Joey.

Sebastian emise un lungo sospiro. Non si sarebbe mai immaginato di dover perdere così tanto tempo per l'assegnazione di un caso. O meglio non si sarebbe mai aspettato di preoccuparsi dei pettegolezzi che sarebbero potuti sorgere nel caso in cui avesse deciso di affidare una nuova causa a Joey. Sospettava che aver chiamato quella mattina Joey con il diminutivo e non con il suo vero nome davanti ai colleghi avesse già suscitato qualche malignità e, a giudicare dal suo sguardo spaventato, anche lei aveva pensato la stessa cosa.

Detestava la politica degli uffici. E detestava ancora di più dover fingere che loro due non fossero... non fossero... coinvolti? In effetti non lo erano. Non nel vero senso della parola. Erano stati a letto insieme. Punto. Sarebbe stato assurdo e stupido iniziare una relazione con lei. La cosa migliore da fare sarebbe stata dimenticarsi di quello che era successo il venerdì notte precedente. Peccato che lui non ci riuscisse. Joey gli piaceva. E tanto anche. Voleva trascorrere più tempo con lei e imparare a conoscerla. Era una donna sexy e intelligente che voleva farsi credere più audace di quello che era in realtà. Sapeva già come preferiva le uova al mattino, che le piaceva l'hard rock e che una delle sue zone erogene si trovava dietro al ginocchio. Ma quello che non sapeva era se fosse interessata ad approfondire la sua conoscenza o meno.

Naturalmente c'era un solo modo di scoprirlo: rendersi irresistibile agli occhi della ragazza audace che lei fingeva di essere. Si appoggiò allo schienale della poltrona e incrociò le mani dietro la testa immaginando tutte le possibilità erotiche.

Rabbrividendo Joey sollevò il bavero del cappotto anche se non era ancora uscita dallo stabile. Guardando fuori dalle portefinestre dell'entrata vide i cumuli di neve ai lati della strada ingombra delle auto ferme in coda. Con quel tempo non sarebbe mai riuscita ad arrivare a Brookline.

Povera Molly, pensò. Lasciata nuovamente al suo destino. Forse sarebbe riuscita a convincere Louise, la governante di sua nonna, ad arrivare fino alla dépendance per assicurarsi che la gatta avesse cibo e acqua a sufficienza.

E con un po' di fortuna sarebbe riuscita a raggiungere casa di Katie dove avrebbe chiesto asilo per la notte, ma le strade erano in condizioni tali che forse anche quell'opzione sarebbe risultata impraticabile. Sarebbe dovuta andare via qualche ora prima, ma non l'aveva fatto. Non lei. Era davvero così importante fare buona impressione? A che cosa era valso ora che si ritrovava bloccata in città per la notte?

Appoggiando a terra la ventiquattrore stipata di documenti, cercò il cellulare nella borsa per chiamare Katie. Sua sorella rispose al secondo squillo.

«È tutto il giorno che aspetto che mi richiami» la rimproverò Katie senza nemmeno salutarla. «Che cosa è successo?»

«Ti racconterò tutto più tardi.»

«Quando pensi di arrivare a casa?» le chiese la sorella in tono disperato. «Ho bisogno di essere salvata.»

«Oh, santo cielo, ma dove sei?» volle sapere Joey, preoccupata. «Non dirmi che ti sei messa alla guida con questo tempo?»

«Non proprio.» Katie abbassò la voce a un sussurro. «Sono intrappolata a Brookline a causa di questa stupida tormenta di neve. Vieni ad aiutarmi, ti prego.»

Joey si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Si era già immaginata Katie persa nella bufera, l'auto seppellita sotto metri di neve bagnata e pesante. «Che cosa ci fai a Brookline? La tormenta di neve era prevista» le fece notare in tono di rimprovero.

«Sono stata a pranzo dalla nonna.»

Joey sorrise del tono di sconfitta usato dalla sorella. «Ah, ho capito. I preparativi per le nozze sono incominciati.» Katie e Liam erano fidanzati da poco, ma la nonna pretendeva di trasformare il matrimonio della sua nipotina nell'evento dell'anno. La vita di sua sorella sarebbe diventata un inferno fino al momento del fatidico *sì*.

«Non sei divertente. In effetti la nonna voleva discutere

dei preliminari per la festa di fidanzamento.»

Joey rabbrividì. Riusciva a immaginare la pomposità dell'evento che sarebbe stato secondo solo al matrimonio vero e proprio. «Meglio a te che a me.»

«La tua comprensione mi commuove» replicò Katie indispettita. «Finiscila, Joey, se non vuoi che il tuo vestito da damigella d'onore sia *rosa*.»

«Va bene, va bene» annuì Joey ridendo: Katie sapeva quanto lei detestasse il rosa. «Ti prometto che in futuro cercherò di dimostrarmi più comprensiva. Senti, io adesso sono bloccata in città e credo che dovrò passare la notte qui. Se dovessi riuscire a staccarti dai cataloghi e dalle riviste di abiti da sposa per un minuto, potresti andare nella dépendance ad assicurarti che Molly abbia da bere e da mangiare a sufficienza?»

«Farò di meglio, starò un po' con lei» si offrì Katie. «Una pausa non può farmi che bene. Se resto qui ancora la nonna passerà alla scelta delle porcellane, ne sono sicura.»

«Spero che tu ti renda conto di quanti sforzi mi costi trattenermi dal ridere in questo momento.»

«Sapevo di poter contare su di te e sul tuo sostegno» replicò Katie asciutta. «C'è solo un piccolo problema. Ho portato Duke con me e Molly detesta Duke.»

Duke era l'adorabile cocker spaniel che Liam aveva regalato a Katie. «Se ne farà una ragione» tagliò corto

Joey. «Grazie, Katie.»

«Ehi, aspetta. Come è andata con il tuo nuovo capo? Sei sopravissuta?»

Joey emise un gemito di frustrazione. «Dopo l'entrata in scena catastrofica?» commentò raccontando alla sorella l'esperienza mortificante di quella mattina quando era praticamente caduta entrando nella sala conferenze. «In realtà, alla fine dei conti non è andata poi così male. Ora riesco a capire perché i soci anziani l'hanno voluto assumere.» Anche se non era d'accordo con lui riguardo al caso *Gilson contro Pierce*. La sua posizione l'aveva sorpresa e soprattutto incuriosita.

«Sì, ma come è andata per il resto? Sai a che cosa mi riferisco...»

«Non c'è niente di cui preoccuparsi» tagliò corto Joey in tono asciutto. «Riusciamo entrambi a comportarci in modo perfettamente professionale» dichiarò, nonostante provasse ancora una punta di risentimento per la facilità con la quale Sebastian sembrava aver archiviato il loro incontro. Si rendeva conto che la sua era una reazione sciocca, dal momento che le cose stavano andando proprio come aveva sperato. Eppure...

Un altro sospiro lasciò le sue labbra. «Tu non hai una chiave nascosta che mi permetta di entrare nel tuo appartamento, vero? Ho bisogno di un posto dove trascorrere la notte.» Non le andava di cercare una stanza

in un albergo, anche se non aveva molta scelta. Del resto non sarebbe stata l'unica pendolare costretta a passare la notte in città.

«Mi dispiace, l'unica chiave in più che avevo l'ho data a Liam che, tra parentesi, è bloccato all'aeroporto a causa della neve» le spiegò Katie. «Che cosa intendi fare? Non penserai di tornare a casa in auto, spero.»

Joey guardò di nuovo fuori dalle portefinestre. Un'auto blu sbandò davanti allo stop finendo contro il mucchio di neve sul ciglio della strada. «Non mi sembra il caso.»

Alle sue spalle le porte dell'ascensore si aprirono con il consueto tintinnio. Lanciando un'occhiata dietro di sé vide Sebastian che entrava nell'atrio. Notando la sua presenza sorrise e si diresse verso di lei.

«Non preoccuparti per me.» Ricambiando il sorriso Joey rassicurò sua sorella. «Qualcosa mi dice che ho trovato la soluzione al problema.»

«In serate come questa devo ammettere che rimpiango di non aver accettato l'offerta di lavoro che ho ricevuto da una multinazionale di Los Angeles. Mi sento in colpa solo per il fatto di pensarlo, ma è anche vero che in California le condizioni meteorologiche sono decisamente migliori.»

Sebastian si infilò in bocca una patatina fritta dopo averla intinta nel ketchup. «Non c'è motivo che tu ti senta in colpa.» Si sentiva già abbastanza a disagio lui per tutti

e due. Invitare Joey a casa sua in attesa che smettesse di nevicare non era stata una mossa molto intelligente, ma quando Sebastian l'aveva trovata nell'atrio mentre stava uscendo dallo studio, non era con il cervello che aveva ragionato. Gli era bastato vederla sorridere per gettare alle ortiche il buonsenso di cui era solitamente provvisto.

Dopo essersi pulito le dita nel tovagliolo di carta, lo accartocciò e lo gettò sul piatto. «Ho dato un'occhiata alle previsioni prima di uscire dall'ufficio. A Miami oggi c'erano trenta gradi.»

«Senti già nostalgia di casa?» gli chiese lei ridendo.

«Solo del sole.»

Joey rise di nuovo toccando le corde del suo cuore. Del suo cuore? Impossibile. Oppure no? Non aveva mai provato sensazioni simili, quindi non poteva essere certo dell'origine di quel tumulto interiore.

Forse dipendeva dalla scintilla che si accendeva nei suoi occhi quando lo guardava o dal delicato movimento della mano quando si scostava una ciocca di capelli dal viso per sistemarla dietro l'orecchio, oppure dall'entusiasmo con cui addentava il cheeseburger che avevano acquistato nel negozio all'angolo prima di salire in casa. Qualsiasi fosse la causa, Sebastian si rendeva conto che avrebbe fatto meglio a ignorarla. Peccato che non fosse così facile, nemmeno quando la posta in gioco consisteva nelle loro posizioni allo studio associato.

«Scommetto che hai ricevuto tantissime offerte di lavoro una volta laureata» commentò.

Joey scivolò giù dallo sgabello di legno della cucina e sistemò i piatti nel lavello. «Perché, tu non ne hai ricevute?»

Sebastian raccolse i resti del pasto e li gettò nello scatolone che fungeva da pattumiera. «Io non mi sono laureato a Harvard con il massimo dei voti.»

Il curriculum scolastico di Joey lo aveva impressionato, anche se in realtà non ne era rimasto sorpreso. Il venerdì prima aveva intuito che era una ragazza ricca, ma non aveva sospettato che avesse anche una preparazione accademica eccellente.

«E tu come lo sai? Chi te l'ha detto?»

Sebastian si appoggiò al ripiano di lavoro, guardandola lavare i piatti. «Rifletti.»

Joey sgranò gli occhi. «Hai ficcato il naso nel mio fascicolo personale?»

«In realtà ho ficcato il naso nei fascicoli di tutti gli avvocati che lavorano nella mia sezione» confessò strizzandole l'occhio. «Ma devo ammettere che il tuo l'ho letto con maggiore attenzione.»

Joey chiuse la bocca che era rimasta aperta, poi dopo un istante di esitazione scosse la testa e sorrise. «Tu non sei un tipo che gioca pulito, vero?»

Sebastian ricambiò il sorriso. «Credo che sia

importante approfittare delle risorse che si hanno a disposizione» spiegò, scostandosi dal ripiano. «Vuoi un altro goccio di vino?»

Il sorriso di Joey divenne malizioso. «Stai cercando di approfittarti di me?»

«La cosa ti dispiacerebbe?»

«Per niente» replicò lei, pronta. «Inoltre, che cos'altro potremmo fare, bloccati da una simile tormenta di neve?»

Quello che gli piaceva di più di Joey era la sua sincerità. Era piacevole sapere che esistevano ancora *persone* che non si ostinavano a negare l'evidenza e che non trasformavano tutto in un dramma. Joey era l'ultima donna al mondo che avrebbe preso in considerazione per una relazione, ciononostante incominciava a pensare che forse, con lei, sarebbe valsa la pena di rischiare.

Riempì di nuovo i bicchieri di plastica, scelta inelegante ma pratica. Sembrava che a Joey non importasse proprio un bel nulla di certi dettagli, altro motivo per cui gli piaceva moltissimo. Nonostante provenisse da una famiglia decisamente altolocata e di antiche origini, era una ragazza alla mano, se non addirittura anticonformista.

Joey si asciugò le mani con un tovagliolo di carta, poi lo ringraziò con un sorriso per averle versato il vino. «Vedo che hai fatto dei progressi dall'ultima volta che sono stata qui.»

«Qualcosina» ammise lui spostando lo sguardo sui cartoni ancora impilati in un angolo della stanza non proprio ampia. «Potremmo finire di togliere le cose dagli scatoloni, così poi potrò versarti un altro goccio di vino in un bicchiere di vetro, tanto per cambiare.»

«È quello che c'è nel bicchiere che conta, non il bicchiere in sé» osservò lei, e prendendolo per mano lo invitò a seguirla in sala. «Quello è vero o è solo di bellezza?» gli chiese indicando il camino a gas.

Accenderlo era semplice come accendere un fornello. Bastava girare una manopola per regolare il livello della fiamma. «Meno male che è a gas» dichiarò lui chiudendo il vetro, «altrimenti avremmo dovuto bruciare i mobili.»

Joey si sedette in mezzo al divano, si tolse le scarpe e infilò i piedi sotto di sé. «Se non altro crea una certa atmosfera.»

Sebastian la raggiunse sul divano. «Vuoi creare una certa atmosfera?» le chiese, allungando una mano per spegnere la luce. «Così va bene?»

«Decisamente meglio» mormorò Joey accoccolandosi contro di lui.

Niente di più confortevole e accogliente. Fin troppo. Loro non avrebbero dovuto condividere una bottiglia di vino in bicchieri di plastica, comodamente seduti su un divano davanti a un camino durante una tormenta di neve.

Sebastian emise un lungo sospiro appoggiando il

braccio sulle spalle di Joey. «Che cosa facciamo adesso?»

«Ce ne stiamo qui, seduti davanti al camino a goderci il vino dopo aver gustato il cibo da asporto che siamo riusciti a procurarci nell'unico negozio del quartiere rimasto aperto.»

«Non è questo che intendevo.»

«Lo so» annuì lei in tono tranquillo. «Ma non possiamo semplicemente goderci questo momento? Vuoi davvero rovinare una bella serata come questa con la dura realtà?»

«La nostra realtà è che non solo lavoriamo per lo stesso studio legale, ma che io sono il tuo supervisore» le rammentò lui.

«Non tirerai fuori di nuovo la questione delle molestie sul luogo di lavoro, spero. Lo sai, sono molestie solo se una delle due parti si lamenta» gli fece presente lei alzando la testa per guardarlo. La luce nei suoi occhi azzurri riscaldò il cuore di Sebastian. «Forse non l'hai notato, ma io non mi sto lamentando.»

Non ancora. Ma che cosa sarebbe accaduto nel momento in cui lui avesse fatto una mossa sbagliata? Joey aveva un carattere passionale e prima o poi era inevitabile che si scontrassero. Sarebbero riusciti a tenere la loro relazione personale fuori dall'ufficio e viceversa?

Solo il tempo poteva dirlo.

«E, nel caso tu sia davvero preoccupato, questa sera

sono stata io ad autoinvitarmi a casa tua.»

Sebastian non ne era sicuro. Quando era sceso dall'ascensore e l'aveva vista nell'atrio, l'ultima cosa a cui aveva pensato era se vedersi nel tempo libero costituisse un problema etico o meno. «Mi stai dicendo che io ti avrei offerto unicamente un riparo dalla bufera? Adesso chi si sta approfittando dell'altro?»

«È così che definite una questione del genere al Sud?»

«E voi Yankee come la definite?» Joey non sapeva che in realtà anche lui era uno Yankee. Un dettaglio di minore importanza che, se avessero continuato a frequentarsi, prima o poi sarebbe saltato fuori.

Il sorriso malizioso riapparve sulle labbra di Joey, provocando in lui una reazione immediata. «Sesso.»

«Sì, in effetti anche noi usiamo la stessa terminologia» annuì lui chinandosi a posarle un casto bacio sulle labbra.

Joey piegò la testa da un lato, intenzionata a rendere il bacio più profondo, ma lui si scostò. Avevano fin troppo tempo per fare l'amore più tardi. Quella sera Joey non sarebbe andata da nessuna parte: Madre Natura si era assicurata che non potesse sfuggirgli.

Joey gli rivolse un'occhiata interrogativa, poi cambiò posizione appoggiandosi a lui e rivolgendo lo sguardo verso il fuoco. «Dal momento che sai già tante cose su di me, dopo aver ficcato il naso nel mio fascicolo personale, perché non mi racconti qualcosa di te?»

«Ho vissuto in Florida.»

Joey gli assestò una gomitata nel fianco. «Ma non sei cresciuto lì» dedusse. «Il tuo non è un accento della Florida, Stanhope. È praticamente impercettibile, ma è del New England.»

«Sono cresciuto non lontano da qui» ammise lui, «nella zona sud di Boston.»

«Sei di Boston? Non l'avrei mai indovinato. Pensavo che venissi da Cambridge. La mia sorellastra possiede un locale nella zona sud di Boston. E tu, hai fratelli o sorelle?»

Sebastian scosse la testa. «Sono figlio unico.»

«Quindi non hai mai condiviso i giocattoli con nessuno.»

«Più o meno» ammise lui in tono asciutto. Sua madre aveva fatto del suo meglio, ma in casa non erano mai girati molti soldi per spese extra come i giocattoli. «Tu invece hai una sorellastra?»

«In realtà ho tre sorelle. Sono cresciuta insieme a Katie e Brooke che è stata la maggiore fino a quando, qualche mese fa, non abbiamo scoperto dell'esistenza di Lindsay. Katie è la più piccola.»

«Lindsay viveva con suo padre?»

«No.» Joey prese un respiro profondo prima di continuare a parlare. «Mia madre la diede in adozione: abbiamo scoperto che era nostra sorella solo dopo la sua

morte, l'estate scorsa.»

Sebastian la strinse contro di sé. «Mi dispiace.»

«Grazie» mormorò lei. «Mi manca parecchio.»

Joey bevve un sorso di vino, lo sguardo fisso sulle fiamme, momentaneamente persa nei suoi pensieri. Sebastian la tenne stretta a sé, godendosi la bella sensazione che il suo corpo caldo gli regalava.

«Hai detto che Lindsay ha un locale nella zona sud di Boston» ripeté qualche minuto più tardi.

«Sì, lo *Chassys*. Un bel locale.»

«E vi vedete?»

«Cerchiamo di frequentarci» ammise Joey sospirando. «Lei sta ancora un po' sulle sue, ma credo che lo faccia solo perché ha paura di soffrire. Veniamo da un ambiente diverso dal suo e so per certo che noi Winfield possiamo essere un po', come dire, travolgenti. In special modo quando siamo tutte insieme.»

In tutta onestà, Sebastian non poteva biasimare la sorellastra di Joey. Il pensiero di essere bombardato da tre donne simili a lei avrebbe spaventato chiunque. «Credo che ti toccherà avere pazienza. Non deve essere stato facile per lei.»

Joey bevve un altro sorso di vino. «Per come la vedo io, è lei quella che ha avuto la vita più semplice, ma dubito che Lindsay la pensi nello stesso modo. Se non altro non è stata obbligata a sopportare tutte le scemenze

relative all'etichetta che sono toccate a noi.»

«Pensi che provi del risentimento nei vostri confronti?»

«Be', spero di no. Non ci è mai mancato nulla, ma essere una Winfield non è stato sempre facile. Tutto quello che Lindsay ha, se l'è guadagnato e io l'ammiro per questo. E molto anche. L'ammiriamo tutti. O almeno Brooke, Katie e io. I miei nonni non si sono ancora degnati di pronunciare il suo nome.»

«Forse hanno solo bisogno di tempo.»

«È quello che speriamo tutte» annuì Joey, posando il bicchiere vuoto sul tavolino, per poi voltarsi verso di lui. «Allora, dimmi, Sebastian. La zona sud di Boston non quadra con il nome Stanhope. Ne deduco che non sei parente di Emerson Stanhope.»

«In realtà lui è mio padre.»

Un lampo di curiosità accese lo sguardo di Joey. Forse non era riuscito a celare il risentimento che provava per quel verme.

Joey chinò leggermente la testa da un lato. «Ma?»

«Ma non siamo uniti.»

«Be', l'avevo capito.»

Sebastian respirò a fondo chiedendosi se fosse il caso di mettere Joey al corrente delle sue origini. Non era un figlio illegittimo, ma avrebbe benissimo potuto esserlo. «Lui e mia madre furono sposati per un breve periodo. Io

non avevo nemmeno un anno quando lui la lasciò per un'altra che considerava più adatta e si portò via tutti i suoi soldi.»

Joey si incupì. «Mi dispiace» mormorò in tono comprensivo.

«Non è il caso» la rassicurò lui trangugiando l'ultimo sorso di vino. «A me non dispiace affatto.»

«Sì, si vede.»

Sebastian scrollò le spalle. «Ho il pedigree, ma non il fondo fiduciario.»

«A meno che tu non sia un cane da mostra, il pedigree non ha nessuna importanza. Almeno non per me o per le mie sorelle.»

Il gelo che gli attanagliava il cuore ogni volta che parlava di suo padre – cosa che fortunatamente non succedeva spesso – lasciò il posto alla curiosità. «Che cos'è importante per te, Joey?»

«Il piacere» rispose lei accarezzandogli il torace. «In special modo quello che possiamo darci l'un l'altro.»

L'idea lo solleticava, ma... «Per quanto tempo?»

La mano di Joey si bloccò di colpo. Una luce brillò nel suo sguardo. Si trattava di paura? Non riusciva a immaginare che qualcosa potesse spaventarla. Cautela, forse?

«Che cosa vuoi dire?» chiese guardinga.

Sebastian non era certo di quello che aveva inteso dire,

ma in fondo ormai erano in ballo e tanto valeva continuare a ballare, no? «Credo che tu lo sappia.»

La risata di Joey suonò forzata. «Fino a quando non saremo entrambi troppo esausti per muoverci» rispose cingendogli il collo con le braccia, «o fino a quando non finirà la bufera?»

Prima che lui potesse protestare, Joey lo baciò.

Sebastian rispose con passione scegliendo di cedere alle emozioni. Più tardi avrebbero dovuto affrontare insieme quello che lui aveva già capito dopo la prima notte, e cioè che una relazione casuale tra loro era fuori questione.

Joey si rendeva conto che in lei stava succedendo qualcosa di strano. Avvertiva sensazioni che non aveva mai provato prima e non riusciva a capire se la cosa dovesse farle piacere o spaventarla. Sapeva solo che ciò che univa lei e Sebastian andava ben oltre i limiti di una semplice attrazione fisica. Per il momento però, preferiva evitare di pensare a dove li avrebbe portati il sentimento che era nato e fingere che si trattasse semplicemente di una forte attrazione a cui non riuscivano a resistere.

Sui cuscini del divano che Sebastian aveva sistemato sul pavimento davanti al camino acceso, Joey si sistemò a cavalcioni sopra di lui. Assorbendo calore dal suo corpo statuario si godette la sensazione di sentire la sua pelle nuda contro la propria, le sue curve femminili contro la consistenza della sua erezione. Senza arrivare a prendere in prestito lo yin e lo yang della filosofia orientale, decise che niente, né in cielo né tanto meno sulla terra, sembrava fatto apposta per unirsi quanto i loro corpi.

«Mi rimangio tutto» mormorò con le labbra appiccicate alle sue orecchie mentre gli accarezzava il torace con le mani aperte. «Adoro le tormente di neve.»

«Non c'è paragone in confronto a un'ondata di caldo»

confermò lui prima di baciarla con foga.

Le sue mani dalle dita lunghe e affusolate le accarezzavano le natiche, premendo ritmicamente la pelle tonica. Joey mise fine al bacio e tracciò il profilo della sua mascella con la lingua, poi scese lungo la gola e si fermò sui capezzoli. Il gemito di piacere che lasciò le labbra di Sebastian la incoraggiò a continuare l'esplorazione.

Lentamente si prese cura del suo torace con le mani e la lingua e quando ne ebbe a sufficienza gli fece scivolare le dita lungo i fianchi e sull'addome, sempre più in basso, fino a raggiungere la meta che si era prefissa. Sebastian era molto eccitato e quando lei scese a baciarlo, reagì con una spinta involontaria del bacino.

Non osava fermarla, ma la invitò a scambiare le loro posizioni. Questa volta, quando riprese a stuzzicarlo, Sebastian si lasciò sfuggire un lungo gemito e il suo respiro raggiunse il centro caldo del corpo di Joey, provocandole un fremito di desiderio.

Sebastian prese ad accarezzarla intimamente mentre lei continuava a procurargli piacere con la bocca.

Quando anche lui sostituì la lingua alle dita, Joey non riuscì più a controllarsi e cedette al turbinio di sensazioni che la travolse.

Sebastian non le concesse il tempo di riprendersi e sollevandola la mise sdraiata sulla schiena. Lei dischiuse

le gambe in un muto invito, poi gli cinse la vita con le caviglie, attirandolo contro di sé. Con un movimento del bacino accolse la sua erezione dentro di sé e si sentì percorrere da una nuova ondata di desiderio.

Alla luce del fuoco, lo guardò negli occhi. La tenerezza che lesse nel suo sguardo la emozionò almeno quanto l'affetto che all'improvviso capì di provare per lui. A quel punto le fu chiaro che l'attrazione che li univa si estendeva ben oltre il piano fisico e stava sbocciando in un'emozione molto più intensa e duratura. Il genere di sentimento che l'avrebbe fatta soffrire quando la loro relazione fosse finita.

Joey si aggrappò a lui. Sebastian le mormorò dolci parole all'orecchio che lei si rifiutò di ascoltare. Chiudendo gli occhi cercò di concentrarsi sul movimento erotico dei loro corpi, persa nella pratica di dare e ricevere piacere. *È solo questo che voglio*, si disse. Perché *quello* era ciò che poteva permettersi di affrontare emotivamente. Non voleva niente di definitivo. Si era già cimentata in quel gioco e aveva perso, perciò non aveva nessun desiderio di sperimentare di nuovo la sofferenza provocata da un cuore infranto. Voleva semplicemente provare la sensazione di pericolo e l'eccitazione del proibito. Solo *quello*.

L'intensità dell'amplesso aumentava a ogni movimento. I muscoli della schiena e delle braccia di Sebastian si

tesero sotto la tensione crescente. Joey fece scivolare le mani sulle sue natiche e si aggrappò a lui inarcandosi. Insieme raggiunsero l'orgasmo mentre Joey continuava a ripetersi che i sentimenti che provava per lui erano tutti di natura strettamente sessuale.

Joey sentiva freddo e aveva un disperato bisogno di bere un caffè forte. In attesa che l'acqua bollisse, tamburellava impaziente con le dita sul tavolo della cucina. La maglietta a mezze maniche con la scritta *Florida* che indossava insieme ai calzettoni pesanti, presi in prestito dall'armadio di Sebastian, non erano sufficienti a tenere lontano il freddo del primo mattino.

Sollevandosi sulle punte, aprì alcuni armadietti prima di trovare un paio di tazze. Nel frigorifero cercò la panna. La adorava nel caffè, ma di solito ne faceva a meno per evitare di ingerire le calorie in più.

Il bollitore si mise a fischiare e lei preparò il caffè che poi versò nella tazza, portandosela immediatamente alle labbra. Dopo aver aggiunto la panna sorseggiò il caffè facendo attenzione a non scottarsi. Un gemito di soddisfazione riecheggiò nella cucina vuota. Sebastian aveva un gusto ineccepibile, se non altro nella scelta della miscela per la preparazione del caffè.

Decisa a esagerare, rovistò negli armadietti alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Avrebbe

gradito del pane tostato, ma non trovandolo optò per una confezione di merendine.

Con il caffè e i dolcetti lasciò la cucina e si diresse verso le grandi finestre del soggiorno. La North End di Boston era sepolta da una coltre di neve che conferiva al vicinato un'atmosfera algida e pulita che nemmeno la semioscurità riusciva a celare. La neve cadeva ancora in morbidi fiocchi, ma sembrava che il vento fosse diminuito.

Un altro brivido l'attraversò. Maledizione, faceva proprio freddo. Joey posò la colazione sul tavolino basso, poi accese il camino alla massima potenza. Un piacevole calore si propagò subito nella stanza e lei si sedette con la schiena rivolta verso le fiamme.

Non appena si fu riscaldata, raccolse i cuscini che erano stati abbandonati sul pavimento e li sistemò sul divano. Dopo aver fatto l'amore, lei e Sebastian erano rimasti distesi davanti al fuoco e si erano addormentati l'uno nelle braccia dell'altro. Più tardi, nelle prime ore del mattino, lui l'aveva svegliata invitandola a seguirlo a letto doveva avevano fatto di nuovo l'amore mentre fuori imperversava la tormenta.

Avvolgendosi nella coperta che avevano usato la sera prima, si sistemò sul divano e accese il televisore sintonizzandosi sul canale delle previsioni. La striscia che scorreva sotto le immagini annunciava la chiusura delle

scuole e degli uffici governativi della zona mentre lo speaker raccontava dei vari incidenti occorsi durante la notte, provocati dalla tormenta di neve. Joey aspettò con calma che finissero le notizie sportive e in attesa del meteo sorseggiò il caffè.

Non sapeva ancora quando sarebbe riuscita a tornare a Brookline, ma aveva un paio di idee su come impegnare il tempo insieme a Sebastian fino a quando le strade non fossero tornate agibili.

In fondo, essere coinvolta in una relazione sentimentale tra colleghi aveva i suoi vantaggi, in particolare quando Madre Natura offriva la scusa perfetta per non andare al lavoro. Ciononostante Joey si preoccupava ancora all'idea che alla fine uno di loro due avrebbe sofferto e che, secondo le statistiche, quel qualcuno sarebbe stata quasi sicuramente lei.

Sarebbe riuscita a continuare a lavorare con Sebastian anche dopo la fine della loro storia? Sperava proprio di sì perché amava il suo lavoro e le sarebbe dispiaciuto dover lasciare lo studio. Fresca di studi, aveva accettato subito e senza indugi la generosa offerta fattale da Lionel Kane in persona di unirsi allo studio, uno dei più antichi e prestigiosi della città, e detestava pensare di doverlo lasciare unicamente per il fatto che non riusciva a tenersi le mutandine addosso quando Sebastian era nei paraggi. E dal momento che ora Sebastian era diventato socio dello

studio, dubitava che se ne sarebbe andato lui.

Sospirando addentò una merendina. E se per un bizzarro scherzo del destino si fosse ritrovata ad abbassare la guardia quel tanto che bastava per permettere alla loro relazione di assumere una connotazione più seria? Per come la vedeva lei, la loro storia era ancora più o meno agli stadi iniziali e la sensazione che Sebastian non provasse gli stessi sentimenti che animavano lei era sempre in agguato. Che cosa doveva fare? Come era meglio comportarsi?

Joey era un avvocato. E lo era anche Sebastian. Era stato scelto come socio dello studio per occuparsi del settore civile e lei era uno dei più giovani avvocati che, appunto, si dedicavano al diritto civile. Erano destinati al disastro?

Forse sì, pensò Joey, bevendo un sorso di caffè. Se non altro professionalmente. Lei non aveva nessun interesse a trasferirsi in un'altra sezione. Il diritto aziendale la annoiava, quello di famiglia la deprimeva e finire per occuparsi delle aste fallimentari era un destino a suo avviso peggiore della morte. Inevitabilmente, prima o poi, la loro relazione sarebbe diventata di dominio pubblico a dispetto di tutti i loro sforzi per tenerla segreta. Le voci si sarebbero sparse con la velocità del suono, ne era sicura. E a quel punto come avrebbero reagito i soci anziani? Probabilmente non avrebbero licenziato né lei né lui, ma

non si sarebbero di sicuro dimostrati felici.

E a quel punto che cosa sarebbe successo? E se avessero commesso lo stupido errore di innamorarsi davvero? Joey emise un lungo sospiro esasperato. Non che prevedesse che qualcosa del genere potesse verificarsi, ben inteso. Tuttavia non poteva fare a meno di pensarci.

Mentre trangugiava una seconda merendina, la rete televisiva sulla quale era sintonizzata si decise a mandare in onda le previsioni del tempo. Gli esperti sostenevano che il peggio della tormenta era passato, ma prevedevano che in città cadessero ancora venti centimetri di neve durante la giornata. Joey aveva del lavoro urgente da sbrigare e, sospettando di non poter raggiungere l'ufficio, la sera prima aveva stipato la ventiquattrore di incartamenti da studiare. Il meteorologo consigliava ai cittadini di non spostarsi in auto, il che significava che per il momento era bloccata a casa di Sebastian.

Oh, che peccato, pensò atteggiando le labbra a un sorriso malizioso.

Forse avrebbe fatto meglio a cercare subito la valigetta, invece di perdere tempo a preoccuparsi di quello che sarebbe potuto succedere in futuro. Anche perché aveva un problema ben più grande e incombente da risolvere. Come riuscire ad aggirare il giudizio morale di Sebastian sul caso *Gilson contro Pierce* in modo da

arrivare al processo.

A prima vista, Natasha Pierce poteva essere considerata per quello che non era, cioè insensibile e calcolatrice, ma Joey sperava che, studiando meglio il caso, Sebastian capisse che la sua assistita in realtà non era la virago che dipingevano.

Joey stessa deprecava l'infedeltà almeno quanto Sebastian e, dopo le confidenze che lui le aveva fatto la sera prima, riusciva a dare un maggior senso logico al suo punto di vista. Opinione che aveva ogni diritto di avere, ma che non doveva compromettere il suo giudizio sul caso.

Benché avesse sorvolato sulla questione, era chiaro che suo padre non aveva mai cercato di vederlo e nemmeno di provvedere finanziariamente a lui. Il che era strano, a meno che non fosse stata sua madre a rifiutare qualsiasi tipo di aiuto da lui. Altra incongruenza, dal momento che non doveva essere stato facile per lei crescere un bambino da sola. Era anche vero che la decisione poteva essere scaturita da un eccesso di orgoglio e di risentimento nei confronti di Emerson Stanhope.

Che Sebastian detestasse suo padre era ovvio, ma anche molto triste. Joey non riusciva a immaginare che cosa si provasse a essere tagliati fuori dalla propria famiglia. Nel suo caso non avrebbe sopportato di venire

separata dalle sue sorelle. Certo, se sua cugina Eve, la perfida Eve, fosse scomparsa dalla faccia della terra, lei non si sarebbe stracciata le vesti per il dispiacere. In special modo dopo il modo entusiasta con cui aveva reso noto a tutti il passo falso di Brooke che si era involontariamente prodotta in uno spogliarello in pubblico.

Arricciando il naso scivolò giù dal divano e andò alla ricerca della borsa e del cellulare. Armata di un'altra tazza di caffè, tornò sotto la coperta davanti al camino. Nonostante fosse ancora molto presto, chiamò Brooke.

«Che cosa sai della sfida che dovrei affrontare giovedì?» chiese non appena la sorella rispose.

Brooke rise. «Sei sicura che sia davvero questo il motivo per cui mi chiami alle sei del mattino?»

Smascherata al primo colpo. Brooke la conosceva troppo bene. Quando Joey aveva bisogno di parlare con qualcuno, si rivolgeva sempre alle sue sorelle.

«Sì e no» ammise. «Ma voglio capire se sai niente riguardo alla sfida che è stata preparata per me. Katie si sta divertendo un po' troppo a mie spese» osservò sorseggiando il caffè. «E, giusto perché tu lo sappia, non intendo assolutamente spogliarmi in pubblico, se è a questo che avete pensato.»

Brooke sbuffò. «Quando la finirete di tormentarmi?»

Joey rise. «Probabilmente mai o forse solo dopo una

serie di inviti a eventi spettacolari e a cene favolose per i prossimi... trent'anni? Pensa a come potresti mettere in imbarazzo i tuoi figli minacciandoli di spogliarti in pubblico. Di nuovo.»

«La nonna ne sarebbe deliziata» ironizzò Brooke strappandole un'altra risata. «Mi dispiace deluderti, ma io non so niente della tua sfida. Secondo Lindsay, ogni sfida è tenuta segreta fino a quando non viene letta.»

«Però tu hai provato a scoprire in che cosa consiste, confessa.»

«Non sono riuscita a estorcerle niente, nemmeno dopo due drink» la deluse Brooke. «Ma tu dove sei? Ho parlato con Katie ieri sera e mi ha detto che eri rimasta bloccata in città.»

«Be'...» Joey si schiarì la voce, «se fossi in te non chiamerei il *Four Seasons* per lasciare un messaggio indirizzato a me.»

Brooke trasalì. «Sei a casa sua? Oh, Joey, ma che cosa ti passa per la testa?»

«Smettila di fingerti scandalizzata, Brooke Winfield. So benissimo che in questo momento sei con David.»

«Ti sbagli.»

«Ah, sì? È sceso a comperare i croissant appena sfornati per la colazione?»

Brooke emise un lungo sospiro. «Qualcosa del genere, ma nel mio caso non sto mettendo a repentaglio il lavoro.»

«Il mio lavoro non è a repentaglio» protestò Joey. «È vero che se si venisse a sapere che ho una storia con il mio capo non mi darebbero una promozione, ma è anche vero che non stiamo infrangendo nessuna politica aziendale.»

«E l'etica dove la metti?»

La sua relazione con Sebastian non aveva niente di poco etico. «Le storie tra colleghi sono all'ordine del giorno ormai.»

«E allora qual è il problema?»

«Chi ha detto che c'è un problema?»

«Mi hai chiamato alle sei del mattino, deve esserci per forza un problema.»

Joey si lasciò sfuggire un sospiro. «La verità è che mi piace.»

«E questo potrebbe diventare un problema perché...»

«Brooke? Mi hai ascoltato mentre parlavo? Sebastian è il mio capo!»

D'accordo, si stava contraddicendo. Ma le sorelle servivano proprio per aiutare a dare un senso alle cose quando ci si sentiva confusi, no?

«No, seriamente» continuò Joey, staccando un pallino di lana dalla coperta. «Dove ci può portare questa cosa?»

«Ovunque tu le permetta di portarvi» rispose pronta Brooke. «Ehi, non c'è una statistica che sostiene che il quaranta per cento delle coppie sposate si sono conosciute

sul posto di lavoro? Forse è addirittura il quarantotto per cento, non mi ricordo, ma puoi controllarlo su *Google*, se vuoi.»

Joey emise un gemito di disgusto. «Mi sei stata di grandissimo aiuto, Brooke, buona giornata.»

«No, aspetta. È di questo che hai paura?»

Joey si incupì. «Io non ho paura di niente» replicò, non proprio convinta.

Brooke bofonchiò qualcosa che Joey non capì, ma che immaginava non fosse un complimento nei suoi confronti.

«Solo perché Carson Baker era un verme non significa che lo sia anche Sebastian.»

Joey atteggiò il viso a una smorfia nel sentire nominare il suo ex fidanzato. Come aveva potuto illudersi di essere innamorata di lui? «Quella tra me e Sebastian è un'avventura tra colleghi, Brooke, non stiamo parlando di una relazione seria» dichiarò sospirando di nuovo. «Non durerà a lungo. Siamo entrambi adulti e maturi e riusciremo a gestire la situazione al meglio.»

«Sai come la pensava il poeta» commentò Brooke sorridendo. «*È meglio aver amato e aver perduto che non aver amato affatto*.»

«E dai» protestò Joey. «Questa almeno potevi risparmiarmela.»

«Cercavo solo di rendermi utile.»

Il rumore dello sciacquone nel bagno avvertì Joey che

Sebastian si era alzato. «Adesso non posso più parlare. Ti chiamo più tardi, quando faremo una pausa.»

«Joey? Credi che sarebbe davvero un problema se la vostra avventura si trasformasse in una relazione seria?»

Joey rifletté per un istante prima di rispondere. «Non lo so» ammise. «Ed è questo che mi spaventa.»

«Mi era sembrato di capire che non avessi paura di niente.»

«Di niente tranne che dell'amore» replicò lei terminando la conversazione.

9

«È profumo di caffè quello che sento?»

«È profumo di caffè.»

Sebastian si diresse in cucina per prenderne una tazza. Quando, svegliandosi, si era ritrovato da solo, in un primo momento aveva temuto che Joey fosse scappata senza salutarlo, poi si era tranquillizzato sentendo la sua voce mentre parlava al telefono, probabilmente con una delle sue sorelle.

Il fatto che fosse rimasta lo faceva ben sperare. Forse anche lei incominciava a pensare alla loro relazione come a qualcosa di più che a una semplice attrazione fisica.

Joey lo intrigava, inutile negarlo. Sapeva essere evasiva e veloce nella fuga come una puledra e l'attimo seguente aperta e sincera come una bambina. E a lui sarebbe piaciuto imparare a conoscere ogni sfaccettatura della sua personalità. Per esempio, voleva scoprire perché di tanto in tanto si nascondesse dietro al sarcasmo.

Entrando in soggiorno la vide posare il cellulare sul tavolino.

«Sembra che per oggi rimarremo bloccati qui a causa della neve» esordì lei. «Le autorità invitano a non spostarsi in auto, perciò immagino che lo studio rimarrà

chiuso.»

Per Sebastian non era un problema restare bloccato in casa con Joey, anche se non gli sarebbe dispiaciuto trascorrere la giornata in ufficio. C'erano ancora dei colleghi a cui doveva essere presentato, nuove cause da assegnare che la receptionist gli aveva consegnato la sera precedente e casi ancora aperti che voleva studiare. Aveva portato con sé alcuni fascicoli, ma avrebbe di gran lunga preferito lavorare in ufficio, dal momento che non era ancora riuscito a sistemare la stanza che intendeva adibire a studio. Per come stavano le cose, si sarebbe dovuto accontentare di posizionare il portatile sul tavolo della sala da pranzo, facendo a meno della connessione a Internet per la ricerca dei dati che lo interessavano.

Lasciandosi cadere sul divano, sollevò i piedi sul cuscino accanto a Joey che con un lembo della coperta glieli coprì.

«Ecco, così non sentirai freddo» commentò accarezzandoli.

Quando lui le lanciò un'occhiata interrogativa, lei si strinse nelle spalle. «Io ho freddo» confessò bevendo un sorso di caffè.

Sebastian guardò prima il fuoco che crepitava nel camino, poi di nuovo lei. «Quindi dovrei sentire freddo anch'io?»

Joey strinse la tazza tra le mani e annuì. «Si capisce. È

un regola.»

Sebastian sorrise. «Una regola da ragazze.»

Joey atteggiò il viso a un'espressione interrogativa. «Hai qualche problema con le regole da ragazze, Stanhope?»

Sebastian appoggiò il braccio su un cuscino. «Il fatto è che non sai mai se ne hai infranta una fino a quando ormai è troppo tardi e a quel punto sono guai seri.»

«Se voi maschi vi impegnaste di più, il problema non sussisterebbe, non credi?»

«Per facilitarci il compito potreste pubblicare un volume contenente tutte queste regole, completo di aggiornamenti annuali.»

Joey scosse la testa atteggiando le labbra a una smorfia. «Non funzionerebbe. Come faremmo poi a tenervi in bilico sul filo della lama?»

«È proprio questo il bello» argomentò lui. «A quel punto saremmo pari.»

Joey si scostò una ciocca di capelli dal viso. «Però non sarebbe più divertente» gli fece notare lei cambiando canale con il telecomando.

Sebastian si rilassò contro lo schienale del divano e sorseggiando il caffè decise che trovava adorabile quel lato del carattere di Joey. Dolce e ironica, spregiudicata e sexy da impazzire con addosso solo una delle sue magliette. Già, perché le sue mutandine erano appese ad

asciugare in bagno.

All'improvviso i jeans che si era infilato dopo essersi alzato gli parvero troppo stretti. Agitandosi sul divano, cambiò posizione e solo quando in televisione mandarono la pubblicità si decise a parlare. «Che cosa pensi che dovremmo fare tutto il giorno?»

Joey sospirò, poi si voltò a guardarlo. «Accidenti, non ne ho proprio idea» mormorò in tono leggero e divertito, nonostante dalla sua espressione si capisse che di idee ne aveva parecchie. «Che ne diresti di scendere a fare un pupazzo di neve?»

Anche Sebastian aveva qualche idea su come impegnare la giornata, ma i pupazzi di neve non erano contemplati. «Qualunque cosa decideremo di fare, abbiamo un piccolo problema.»

«Scarsità di preservativi?»

Sebastian rise. «No, di cibo.»

«Sì, l'ho notato» commentò lei spostando lo sguardo sulle immagini trasmesse dalla televisione.

Sebastian la accarezzò con un piede. «Ho fame» si lamentò.

Lei lo ignorò, distratta dal notiziario.

Lui la stuzzicò di nuovo. «Non sto scherzando.»

Joey gli bloccò il piede con la mano. «È un tuo problema, amico» sentenziò, tutt'altro che comprensiva. «Io ho già fatto colazione con caffè macchiato e

merendine.»

«C'è un supermercato all'angolo della strada, chissà se sarà aperto.»

«Mi rendo conto che sei stato via molto, ma qui siamo pur sempre a Boston, mio caro. Ci vuole più di una tormenta di neve per metterci in ginocchio. Inoltre so per certo che c'è una panetteria aperta. Quando ho parlato con mia sorella Brooke, mi ha detto che David era sceso a prendere dei dolci per la colazione.»

«David è il marito di tua sorella?»

«No. Be', non ancora, ma la loro è una relazione seria» spiegò prima di bere un altro sorso di caffè. «Katie, Lindsay e io abbiamo scommesso su quanto tempo ci metterà Brooke a decidersi a sposare il soggetto più famigerato di Boston. Se fuggiranno insieme per sposarsi prima dell'inizio della stagione, io avrò vinto.»

Sebastian la guardò, incuriosito. «Mi sono perso qualcosa.» A quale stagione si riferiva?

Sospirando Joey si accinse a fornirgli una spiegazione. «Il ragazzo di mia sorella è David Carrera.»

«Carrera? Il giocatore di baseball?»

«Proprio lui.»

«Ho sentito dire che ha ricominciato ad allenarsi con la squadra.»

«Grazie al cielo» commentò Joey. «Non abbiamo certo bisogno di un'altra stagione come quella appena

trascorsa.»

Bene, quindi Joey si interessava di sport. La cosa gli piaceva. Non che lui fosse un tifoso, ma lo consolava sapere che, nel caso in cui avesse voluto seguire una partita di tanto in tanto, lei non avrebbe fatto storie.

«E le altre tue due sorelle?» le chiese, più per curiosità nei suoi confronti che per reale interesse.

«Katie si è fidanzata da poco con Liam James. La poveretta ha trascorso l'intera giornata di ieri a pianificare la festa di fidanzamento con nostra nonna. Scommetto che per tenersi su di morale si è fatta fuori tutta la mia scorta di cioccolatini.»

«Tu vivi a casa con i tuoi nonni?»

Joey scosse la testa. «Fortunatamente no» rispose rabbrividendo. «Casa mia è la dépendance della villa di famiglia. Katie si è fermata da me ieri notte non potendo allontanarsi da Brookline per via della neve. Per questo sospetto che abbia approfittato della mia scorta di cioccolatini.»

«Se vivi per conto tuo, non devi passartela poi tanto male.»

«È vero. In realtà è Brooke a essersi scelta la sorte peggiore. Lei abita nella casa in cui siamo cresciute, che è adiacente alla villa delle nostra prozia.»

«E l'altra sorella?»

«Lindsay? Lei è sposata con lo *Chassys*.»

«Fammi indovinare, è un calciatore.»

Joey rise. «No, lo *Chassys* è un locale, il suo locale per la precisione.»

Ora Sebastian ricordava che lei gliene aveva già parlato e che il locale si trovava da qualche parte nella zona sud di Boston. «Sei mai stata sposata?»

«No, ma ci sono andata molto vicino una volta.»

«Quanto vicino?»

«Il giorno prima del matrimonio.»

«Che cosa accadde?»

«Scoprii che il mio fidanzato aveva un grande difetto, così annullai il matrimonio.»

«Fammi indovinare. Non gli piacevano i gatti.»

«Quasi peggio» ironizzò lei. «Non aveva smesso di frequentare le altre donne.»

Sebastian conosceva il tipo. Emerson Stanhope poteva essere considerato un maestro in quel campo. «Mi dispiace, deve essere stato difficile.»

Joey si strinse nelle spalle fingendo una noncuranza che non provava e che era smentita dal suo sguardo triste. «Lo fu, quando lo beccai a letto con due delle mie damigelle d'onore» spiegò atteggiando le labbra a un sorriso tirato. «E tu?»

«No» negò lui scuotendo la testa. «Non sono mai stato a letto con una damigella d'onore.»

Joey lo spinse con un piede.

«No, non sono mai stato sposato» ammise ridendo.

«Fidanzato?»

«Mai.»

«Impegnato in una relazione seria?»

«Non proprio.»

«Be', se sei gay, lo nascondi benissimo.»

Sebastian rise. «Secondo le donne che ho frequentato, pare che lavori troppo.» E quello era stato uno dei giudizi più gentili che la sua ultima conquista aveva espresso riguardo alla sua dipendenza dal lavoro.

«Hai bisogno di cominciare a vivere una vita tutta tua, non è così?»

«È quello che mi è stato detto.»

Joey si sporse in avanti per appoggiare la tazza vuota sul tavolino. «Hai davvero fame?»

«Sto morendo. Non si vede?»

Joey lo accarezzò con lo sguardo e il corpo di Sebastian reagì all'istante. «A me sembra che tu sia in gran forma, ma adesso che ci penso credo di avere un certo appetito anch'io.»

«Eh no, signorina» l'ammonì lui in tono divertito. «Niente divertimento, fino a quando non avrò messo qualcosa sotto i denti. Tu ti sei già rifocillata, ma io ho bisogno di energie.»

Joey scostò la coperta e si alzò. «Un paio di merendine non costituiscono una vera e propria colazione. Che cosa

ne diresti di andare alla ricerca di un bar aperto nel quartiere e poi tornare qui a escogitare un modo per occupare il tempo divertendoci?»

Sebastian si alzò a sua volta. «Ho portato del lavoro da sbrigare dall'ufficio e dovrei almeno provare a smaltirne un po'.»

«Anch'io ho portato del lavoro dall'ufficio» confessò lei lanciandogli un'occhiata maliziosa. «Dovevo pur fare vedere al mio nuovo capo che non amo oziare.»

Sebastian l'afferrò per un braccio e l'attirò contro di sé. Joey gli cinse la vita e si alzò in punta di piedi per baciarlo.

«Oziare non è poi così disdicevole. Dipende da con chi lo fai. E dal momento che intendi farlo con me, posso assicurarti che la cosa non mi dispiace affatto.»

«Dobbiamo parlare» dichiarò Joey di punto in bianco.

Sebastian sollevò lo sguardo dagli incartamenti che stava studiando da più di due ore. Si erano seduti entrambi sul divano quando Joey si era rifiutata di lavorare in sala da pranzo, sostenendo che faceva troppo freddo.

Quando la guardò, i suoi occhi marroni brillavano. «So per certo che una conversazione che incomincia con *dobbiamo parlare*, non promette niente di buono e nel migliore dei casi si rivela indigesta.»

«Dal momento che abbiamo fatto colazione più di tre ore fa, non credo che parlare possa causarci problemi di digestione.» Avevano trovato un bar aperto a un paio di isolati da lì e un piccolo supermercato dove avevano fatto incetta di provviste. Joey andava matta per la sua auto sportiva, ma ammise che in determinate circostanze faceva comodo avere un partner con un SUV.

Dopo aver chiuso il portatile che teneva in bilico sulle ginocchia, lo appoggiò sul cuscino accanto a sé. Stava lavorando su una lettera da inviare all'assicurazione coinvolta nel caso di cui si stava occupando, ma aveva qualche problema a concentrarsi. «Non sto scherzando, Sebastian.»

Sebastian abbassò il volume dello stereo con il telecomando. «Di che cosa vuoi parlare?» le chiese appoggiandosi allo schienale.

Joey prese un respiro profondo. «Mi piacerebbe passare del tempo con te.»

«Ma?»

«Ma è un problema.»

«Perché...»

«A causa della nostra relazione professionale» gli spiegò lei chiedendosi per quale motivo si fingesse tanto ottuso. «Se si venisse a sapere che ci frequentiamo, forse non perderemmo il lavoro, ma non faremmo nemmeno una bella figura. Tu sei un socio dello studio, io ci lavoro e

basta.»

«Lo so» annuì lui sospirando.

Joey lo imitò. Non era mai stata accusata di essere timida e non le sembrava quello il momento più adatto per diventarlo. «Se vogliamo continuare a vederci fuori dal lavoro, dovremmo come minimo stabilire delle regole di base.»

Sebastian incrociò le braccia sul petto. «Tipo?» chiese in tono cauto.

«Qualsiasi attività extralavorativa dovrà svolgersi fuori dall'ambiente di lavoro.»

Il sorriso divertito che gli incurvò le labbra indispettì Joey.

«Vuoi dire che non posso portarti in una sala conferenze vuota e approfittare di te?»

Joey sollevò gli occhi al cielo. «Sì, qualcosa del genere.»

«Accidenti e io che pensavo di provarci domani prima di pranzo.»

La schiena di Joey si incurvò sotto il peso della sua ironia. «La smetti di scherzare, per favore?» Come potevano sperare di portare avanti una relazione, se non si sforzavano di considerare la situazione con un minimo di serietà?

Se avesse lasciato fare a lui, sarebbero stati cacciati a calci nel sedere dallo studio prima della fine della

settimana.

Il sorriso di Sebastian si fece ancora più aperto. «Mai stato più serio.»

Joey lo fulminò con lo sguardo. «Sebastian.»

«Va bene, Joey, ho capito» annuì lui.

«Ecco, proprio di questo volevo discutere. Non puoi chiamarmi Joey al lavoro. Hai visto come ci hanno guardato quando l'hai fatto?»

«Tu non hai il carattere adatto per essere una Josephine. Non per me.»

Nemmeno lei si sentiva Josephine, se era per quello, ma il punto era un altro. «Allora chiamami Jo, come fanno tutti gli altri.»

Sebastian scosse la testa. «Idem come sopra.»

«E allora chiamami Winfield» propose lei in tono risentito. «Qualsiasi cosa tranne Joey.»

«Ma perché? È il tuo nome.»

«Perché chiamandomi Joey dai l'impressione che tra noi ci sia una certa intimità, poco appropriata per due colleghi. Gli altri spettegoleranno e prima o poi capiranno tutto.»

«Che cosa capiranno?»

«Lo stai facendo di nuovo.»

«Che cosa?»

«Fingerti ottuso.»

Sebastian sospirò allungando una mano per prendere la

sua. Il fascicolo su cui Joey stava lavorando scivolò a terra.

«Lo sai che cosa penso?» le chiese lui.

Joey lo fissò strizzando gli occhi. «Chi può sapere che cosa frulla in un cervello come il tuo?»

Sebastian scelse di ignorare il sarcasmo nel suo tono di voce. «Penso che ti preoccupi troppo. Non importa a nessuno come ti chiamo e nessuno scoprirà che abbiamo una relazione.»

Una relazione? Era questo che c'era tra loro secondo lui? A un certo punto non ben definito tra la notte prima e quel pomeriggio, la loro avventura basata esclusivamente sull'attrazione fisica si era trasformata in una relazione. Nonostante si conoscessero appena, era innegabile che tra loro si fosse stabilito un legame profondo. Joey doveva farsene una ragione.

Ma lei voleva davvero avere una relazione? Difficile capirlo.

«A meno che non ci colgano sul fatto» aggiunse lui.

Joey si incupì. «Ma...»

Sebastian le accarezzò la schiena. «Rilassati.»

Lei espirò lentamente, poi gli cinse il collo con le braccia. «Va bene» annuì sforzandosi di rilassare i muscoli delle spalle. «Ci proverò.»

«Brava, è così che si fa.»

Sorvolando sul suo tono condiscendente, Joey pensò

che se fosse riuscito a capire com'era fatta davvero sarebbe rimasto terrorizzato.

Una brava ragazza non avrebbe mai preso in considerazione l'idea di avere una relazione altamente appassionata con il suo capo, ma evidentemente lei non era una brava ragazza nonostante appartenesse a una delle famiglie più prestigiose di Boston.

«Credo di aver bisogno di aiuto» confessò, muovendo le natiche contro di lui. Nel momento in cui percepì la sua erezione sotto la stoffa dei jeans, sorrise soddisfatta. «In questo momento mi sento un po' tesa.»

«Molto male. È assolutamente necessario porre rimedio alla situazione incresciosa» dichiarò lui, attirandola contro di sé per baciarle il collo. «Che cosa ne dici? Va un po' meglio adesso?» le chiese in tono sensuale senza staccare le labbra dalla pelle sensibile.

«Mmh» mormorò lei. «Niente male come inizio.»

Sebastian infilò l'altra mano sotto la maglietta, alla ricerca dei capezzoli che si irrigidirono sotto il pizzo del reggiseno, scatenando in lei piccoli brividi di piacere.

«E di questo che cosa te ne pare?» mormorò lui sempre contro la sua pelle.

«Ho un'idea ancora migliore» rispose lei, poi gli prese la mano e la guidò sotto la gonna, dove le mutandine erano già umide.

«Sei pronta per me» sussurrò lui in tono meravigliato.

«Mi piace sapere che ti faccio questo effetto.»

Joey chiuse gli occhi e si inarcò contro le sue dita, incoraggiandolo ad accarezzarla più profondamente. Il suo tocco esperto la portò quasi subito al raggiungimento dell'estasi più pura e Joey si lasciò sfuggire un grido, colta di sorpresa dall'intensità inaspettata dell'orgasmo che Sebastian le aveva regalato.

Rilassata non era il vocabolo giusto per spiegare come si sentiva. Era senza forze, ma lui non le diede il tempo di riprendersi. Alzandosi la invitò ad appoggiare le ginocchia sul divano, poi le sollevò la gonna e, dopo averle sfilato le mutandine, abbassò la cerniera dei jeans e la penetrò con un movimento veloce. Joey lo sentì muoversi dentro di sé ed emise un gemito voluttuoso.

Sebastian si chinò su di lei e con un braccio le cinse la vita, continuando a muoversi a un ritmo sempre più veloce, fino a quando non si accasciò sul divano, in un groviglio di arti e di indumenti.

Joey non aveva idea di quanto avesse impiegato a scendere dalla nuvoletta su cui si trovava, sapeva solo che ora lui la stava schiacciando con il suo corpo massiccio. «Ho bisogno di aria» mormorò. «Alzati, per favore.»

«Scusami» bofonchiò lui spostandosi.

Joey si coprì con la gonna e voltandosi verso di lui lo fulminò con lo sguardo. «Mio Dio! Non abbiamo usato nessuna protezione» mormorò, incapace di credere a

quello che avevano appena fatto.

Sebastian impallidì. «Maledizione, mi dispiace.»

«Sì, potrebbe dispiacere molto a entrambi» commentò lei indispettita.

Perché non l'aveva fermato? Semplice, perché si era lasciata trasportare dalle emozioni quanto lui, il che non rendeva Sebastian l'unico colpevole.

«Senti, so di essermi comportato in modo stupido, ma ti assicuro che sono sano» dichiarò lui alzandosi per sollevare la cerniera dei jeans. «Puoi stare tranquilla.»

Joey cercò di ricomporsi. «Io non mi riferivo a eventuali problemi di salute. Per quello che può valere, anch'io sono sana.»

Sebastian si passò una mano sul viso, poi si chinò a raccogliere il fascicolo che era caduto a terra. «Tu prendi la pillola, non è vero?»

Ecco, ci siamo, pensò Joey scuotendo lentamente la testa. «No, e si dà anche il caso che questi per me siano i giorni più fertili.»

Il giovedì mattina seguente, Joey non era ancora riuscita a capacitarsi come due persone intelligenti e istruite come lei e Sebastian avessero potuto comportarsi in modo tanto stupido. In fondo non erano due adolescenti in piena tempesta ormonale. Scuotendo la testa sconsolata, svoltò da Chestnut Hill in Hartley Road. Era evidente che la storia si stava ripetendo e che il suo comportamento avventato non era altro che un tratto di famiglia, almeno per quanto riguardava il lato Breckenridge.

«Forse è vero il detto che sostiene che la mela non cade lontano dall'albero» mormorò Joey, riferendosi a sua madre. Grazie a Dio, dopo una giovinezza quanto meno avventata, Daisy si era riscattata sposando John Winfield. Forse inizialmente non si era sposata per amore, ma alla fine era proprio quello il sentimento che l'aveva unita a suo marito. Joey stessa, fin da piccola, aveva percepito l'amore che li univa.

Se avesse scoperto di essere rimasta incinta, Joey sperava che Sebastian avrebbe fatto parte della vita del bambino. Non che lei avesse intenzione di sposarlo, ma non gli avrebbe mai sottratto suo figlio. Dal momento che erano due persone adulte e quasi sempre pensanti e

competenti, avrebbero trovato la soluzione per crescere insieme il frutto della loro passione, se mai fosse stato quello il caso.

Quando arrivò davanti a casa di Reba, nel tranquillo quartiere periferico di Brighton, era decisamente preoccupata. Un bambino le avrebbe complicato la vita, ma lei avrebbe trovato il modo di affrontare la situazione al meglio. Fortunatamente, aveva più scelte di quante ne fossero state concesse a sua madre e non intendeva prendere in alcun modo in considerazione l'idea di un'adozione.

Separarsi da Lindsay doveva essere stato un dolore profondo per Daisy, al punto che spesso Joey si chiedeva come avesse fatto a sopravvivere sapendo che da qualche parte qualcun altro stava crescendo la sua bambina. Se non altro ora riusciva a dare un senso ai momenti di profonda malinconia in cui sprofondava sua madre. Non succedeva spesso, ma di tanto in tanto Joey l'aveva colta con lo sguardo perso nel vuoto, come se la sua mente fosse altrove. In quelle occasioni le era capitato di chiederle a che cosa pensasse, incuriosita dall'espressione triste che le si dipingeva in viso, ma a quel punto Daisy si limitava a sorridere e a rassicurarla sul fatto che andava tutto bene.

Ora Joey sapeva che mentiva. In quei momenti, sua madre pensava a Lindsay. Daisy Breckenridge Winfield

era una madre affettuosa e il dolore causato dalla separazione da una figlia doveva averla segnata nel profondo dell'animo. Per questo Joey era sicura che, per quanto la riguardava, lei non avrebbe mai potuto fare una cosa simile. Non possedeva il coraggio necessario.

Sospirando spense il motore e prese il sacchetto con il pranzo che aveva acquistato al *Green Briar Bistro*, un pub irlandese di Brighton, non lontano da casa di Reba, e la borsa con il logo di *Worthington* che Brooke le aveva portato quel fine settimana. Katie l'aveva chiamata quella mattina per informarla che Reba si sentiva un po' giù, così Joey aveva pensato di andarla a trovare, tanto più che non aveva voglia di restare in ufficio tutto il giorno. Una bella chiacchierata con la migliore amica di sua madre era quello che ci voleva.

La porta si aprì prima ancora che Joey salisse i gradini che portavano all'ingresso sotto il portico. «Sbrigati a entrare, gallinella. Muovi quel fondoschiena scheletrico prima che il mio si congeli.»

Joey sorrise sentendo il soprannome con cui Reba l'aveva sempre chiamata. La leggenda voleva che se lo fosse guadagnato durante i primi momenti di vita quando, vedendola, Reba aveva commentato che le gambette della bambina erano così magre da sembrare le zampe di una gallina.

Reba si lamentava del tempo nonostante le condizioni

meteorologiche fossero decisamente migliorate rispetto alla tormenta di neve del lunedì prima. Certo, la temperatura era ancora molto bassa, ma se non altro aveva smesso di nevicare e le strade erano di nuovo praticabili.

Mentre saliva gli scalini che portavano sotto il portico, Joey sorrise, studiando l'abbigliamento dell'amica di sua madre. Aveva ancora un corpo ben fatto per la sua età e non si vergognava di mostrarlo. Quel giorno indossava dei pantaloni neri aderenti infilati in un paio di stivali vintage con i bordi in pelo. Un cinturone di pelle nera le cingeva la vita e un maglioncino nero e rosa stile optical metteva in evidenza il seno prosperoso, frutto del lavoro di un esperto chirurgo estetico. Una stola di lana soffice e pelosa gettata morbidamente sulle spalle fece starnutire Joey quando si avvicinò per baciare Reba sulle guance truccatissime.

«Non si sta poi così male oggi» commentò, mostrandole il sacchetto con il logo del pub. «Ho portato il pranzo.»

Reba prese il sacchetto e le fece strada nella casa modesta che condivideva con il marito Darwin. L'abitazione era molto piccola e stipata di oggetti che Reba aveva collezionato durante gli anni, ma l'atmosfera era accogliente e rilassata.

«Dov'è Darwin?» chiese Joey non vedendolo seduto sul divano dal quale raramente si scollava da quando era

andato in pensione. «Spero che tu non lo abbia convinto ad andarsene, perché ho portato abbastanza cibo per tutti e tre.»

«Dovrebbe essere in palestra» disse Reba in tono asciutto. «Il medico gli ha spiegato che se non incomincia a fare un po' di esercizio fisico morirà e io ho rincarato la dose dicendogli che se non segue i suoi consigli lo ucciderò.»

«Sono contenta che abbia deciso di tenersi in forma. La maggior parte degli uomini di una certa età non lo fa.»

«Sì, be', io non canterei vittoria troppo presto. Secondo me non è in palestra, bensì al bar di O'Leary a bersi una birra con i suoi amici. L'ho minacciato dicendogli che se non la smetteva di starsene tutto il giorno sul divano a guardare i canali sportivi, l'avrei scambiato con due trentenni.»

Joey cercò di trattenere il sorriso che tuttavia le incurvò le labbra. «Immagino che ti abbia preso sul serio.»

«Gli conviene» sentenziò Reba. «È diventato una larva, sempre incollato a quel divano. L'altro giorno gli ho passato il piumino della polvere sulla testa pelata.»

Joey rise. «Gli uomini hanno bisogno di un po' di tempo per abituarsi ai nuovi ritmi quando vanno in pensione» azzardò, appoggiando la borsa sulle scale accanto all'attaccapanni sul quale appese il cappotto e la

sciarpa.

«Oh, gallinella, non sai quanto! Quell'uomo sta mettendo a dura prova la mia pazienza.» Reba spostò lo sguardo sulla borsa con il logo dei magazzini *Worthington*. «Che cos'hai lì?»

«Altre cose della mamma. Brooke pensa che ti farà piacere averle» spiegò Joey appoggiando il sacchetto su una sedia.

Reba le riconsegnò l'involucro con il pranzo per dare una sbirciatina agli indumenti che Brooke le aveva mandato. Con delicatezza estrasse dalla borsa il primo e lo svolse. Si trattava di un twin-set di cachemire. Un'espressione sognante trasformò il suo viso, eliminandone momentaneamente la durezza provocata dal trucco eccessivo usato per nascondere i segni del tempo e di una vita non propriamente facile. Le modeste origini di Reba non erano un segreto per nessuno.

«Proprio questa mattina pensavo a tua madre» mormorò, la voce roca per il troppo fumo, raddolcita da una nota di tristezza.

Joey se l'era immaginato dopo la telefonata che aveva ricevuto da Katie qualche ora prima. «Lo so. Questa settimana ho pensato molto anch'io alla mamma.» Più di quanto fosse pronta ad ammettere anche a Reba.

Reba ripose i maglioncini nella borsa e lanciò un'occhiata interrogativa a Joey. «Va tutto bene,

gallinella?»

Joey annuì. «Sto bene, è solo che mi manca parecchio.»

Reba emise un lungo sospiro. «La perdita di tua madre ha lasciato un vuoto enorme in tutti noi, bambina mia. Ci vorrà molto tempo prima che la tristezza passi.»

Per evitare che la conversazione prendesse una piega drammatica, Joey atteggiò le labbra a un sorriso raggiante. Si trovava lì per rallegrare Reba e non per piangere insieme a lei. «Dovremmo gustarci il cibo prima che si raffreddi, che cosa ne dici?» propose con voce eccessivamente allegra. «Io ho un gran appetito, e tu?»

Voltandosi si diresse dal soggiorno in cucina, sapendo che Reba l'avrebbe seguita. La stanza in stile country dai mobili gialli era molto luminosa e meno stipata del soggiorno. Joey appoggiò il sacchetto con il cibo sul tavolo rotondo di un legno non ben definito e si accinse a estrarre i vari contenitori.

«Che buon profumino!» esclamò Reba prendendo i piatti, le posate e i tovaglioli di carta. «Che cosa hai portato?»

«Abbastanza cibo da sfamare un esercito» rispose Joey in tono gioioso. «Così questa sera non dovrai cucinare, se non ne avrai voglia. Qui c'è la zuppa di vongole.»

«Ci avrei giurato» commentò Reba in tono asciutto, prendendo un paio di piatti fondi per la zuppa. «Hai preso quegli antipasti che mi piacciono tanto? Le salsicce

irlandesi? E i tortini con il formaggio fondente?»

Joey aveva portato i tortini alle patate con il formaggio, che andavano serviti con la salsa tiepida. Erano i preferiti di Reba, perciò ne aveva ordinata una quantità industriale.

«Secondo te? Certo che li ho portati e dal momento che pensavo che Darwin avrebbe pranzato con noi, ho preso anche degli antipasti diversi.» Joey sistemò il sacchetto vuoto vicino alla spazzatura accanto alla porta di servizio. «Ci sono anche un paio di tramezzini a tre strati. Ho pensato che avreste potuto dividervene uno, visto che sono enormi.»

Joey si sedette a tavola. Attraverso le tendine aperte lanciò un'occhiata al cortile spoglio e ricoperto di neve che era il regno di Darwin. Per essere un venditore di palle da bowling in pensione aveva il tocco magico quando si trattava di giardinaggio. In primavera e in estate trasformava come per magia lo spazio ristretto in un paradiso, una vera oasi da mille e una notte in piena città.

Joey guardò Reba che si stava gustando con entusiasmo una salsiccia irlandese in miniatura. «Darwin non ha mai preso in considerazione l'idea di trovarsi un lavoro part-time in un vivaio? O magari in un negozio di fiori.»

Reba si infilò in bocca un'altra salsiccia. «Non posso certo obbligarlo. Per fare una cosa simile dovrebbe essere motivato.»

Joey sorrise. «Potresti aggiornare le tue minacce.»

«Dicendogli che se non ricomincia ad andare a lavorare mi cercherò due trentenni?» Reba rise leccandosi il formaggio fuso dalle dita. «Bambina mia, alla mia età non ho più il tempo necessario per fare tutto l'esercizio che ci vorrebbe per attirarlo dove piacerebbe a me.»

«E dove vorresti che andasse?»

Reba si sistemò i capelli biondo platino. «Fuori dai piedi.»

«A me sembra soltanto un po' annoiato» commentò Joey. «E tu, invece? Che cosa fai per tenerti occupata?»

Joey ascoltò Reba raccontare le sue ultime avventure tra le quali elencò il corso di danza del ventre per anziani che aveva incominciato a frequentare un paio di settimane prima al centro di aggregazione locale. La maggior parte delle donne dell'età di Reba si dava al lavoro a maglia o al giardinaggio, ma lei non assomigliava a nessuna delle signore che conosceva Joey e in nessun caso avrebbe potuto essere scambiata per una brava nonnina. Caso mai poteva essere considerata come una zia folle della quale nessuno parla durante i ritrovi di famiglia.

«Erano mesi che non stavo così bene. L'esercizio fisico è molto importante» dichiarò Reba passandosi una mano sul ventre piatto di cui andava orgogliosa.

In seguito la conversazione si spostò sulle sorelle Winfield e sul lavoro di Joey che le raccontò di un paio di

casi che, secondo lei, poteva trovare interessanti.

«Tua madre era molto orgogliosa di te» le confessò Reba. «Quando sei entrata a Harvard, non stava più nella pelle per l'emozione.»

Joey sorrise ricordando la felicità di sua madre il giorno in cui aveva ricevuto la comunicazione di essere stata accettata alla facoltà di legge dell'università di Harvard. Daisy aveva pianto per la contentezza. Anche suo padre aveva gioito e quando durante un pranzo di famiglia la perfida Eve aveva cercato di smorzare gli entusiasmi, facendo notare a tutti come la scelta di Joey contrastasse con la tradizione di famiglia, che prevedeva che tutti i componenti frequentassero Yale, Daisy per poco non aveva lasciato le unghie dentro al legno del tavolo.

Quando fu sazia, Joey si alzò per sparecchiare e lavare i piatti, poi aiutò Reba a sistemare gli avanzi in frigorifero. La sua mano si bloccò nel momento in cui notò una piccola busta beige della grandezza di un invito formale, appuntata con un magnete alla porta del frigorifero. Leggendo la scritta sulla busta, scoprì che era indirizzata a Daisy Breckenridge.

Incuriosita, appoggiò i contenitori con il cibo avanzato sul ripiano di lavoro e prese la busta. «Questa che cos'è?» chiese.

Reba lasciò cadere i piatti nel lavandino. «Maledizione!» imprecò a denti stretti. Poi si sciacquò le

mani e le asciugò in uno strofinaccio. «Faremo finta che tu non l'abbia vista, d'accordo?»

«Non credo proprio.» Joey rilesse l'indirizzo e si incupì. «Perché l'*Elegance Escort Service* manda una lettera per mia madre al tuo indirizzo?»

Reba cercò di strapparle di mano la busta, ma Joey, essendo più alta, la sollevò lontano dalla sua portata. La risata di Reba era nervosa. «Non è importante.»

«Invece io credo che lo sia.» Altrimenti per quale motivo d'un tratto Reba era diventata irritabile? «Vuoi dirmelo tu o preferisci che legga la lettera?»

«Maledizione» ripeté Reba. «Adesso mi ci vorrebbe una sigaretta.» Aprendo un cassetto estrasse una confezione di gomme da masticare alla nicotina e ne infilò un paio in bocca.

Con la busta ancora in mano, Joey mise gli avanzi nel frigorifero, poi si rivolse all'amica. «Ti ascolto.»

Reba respirò a fondo facendo svolazzare le frange del maglione rosa. «Sarà meglio che ti sieda, gallinella.»

Joey incominciò a preoccuparsi. A giudicare dal modo in cui Reba si torturava le mani, non doveva trattarsi di niente di buono.

Lei e le sue sorelle non avevano già avuto abbastanza sorprese dopo la morte della loro madre? C'era stata la scoperta di una figlia che Daisy aveva dato in adozione prima di sposarsi, e la rivelazione che Brooke non era

figlia di John Winfield, verità che Brooke stava ancora lottando per accettare. Quanti altri scheletri potevano nascondersi nell'armadio di una donna?

Joey portò la busta con sé al tavolo e si sedette. Non appena Reba l'ebbe imitata, Joey la fulminò con lo sguardo. «Sto aspettando.»

«Ti ho già detto che non si tratta di niente di importante» si affrettò a tranquillizzarla Reba. «Lo vedi anche tu, è un semplice invito. Ne ho ricevuto uno anch'io.»

«Un invito a che cosa?»

«Una specie di rimpatriata.»

La pazienza di Joey era al limite. «Che tipo di rimpatriata?»

«Senti, gallinella, tua madre si lasciò alle spalle quella vita dopo aver sposato tuo padre. Nessuna bambina cresce sognando di condurre un'esistenza di quel genere, ma a volte succede. E, come me, tua madre non ebbe un inizio fortunato. Quando eravamo piccole noi, era tutto diverso. Non esistevano i servizi sociali con i loro operatori che corrono di qua e di là per salvare i bambini meno fortunati. Noi fummo costrette a fare quello che fu necessario per sopravvivere.»

Joey lasciò cadere la busta sul tavolo come se scottasse. «Di che cosa stai parlando?» chiese in tono esasperato.

Reba continuò a masticare nervosamente le gomme alla nicotina senza decidersi a parlare.

Joey incrociò le braccia sul petto. «Apprezzerei una spiegazione da parte tua, Reba.»

Reba rivolse lo sguardo fuori dalla finestra senza smettere di masticare. «Tua madre non avrebbe mai voluto che voi ragazze lo veniste a sapere.»

Joey stava perdendo la pazienza. «Sapere che cosa?» chiese usando un tono più imperativo di quanto avesse voluto.

Se possibile, Reba sembrava ancora più nervosa.

«Per favore» la esortò Joey cercando di raddolcire il tono di voce. «Per favore, dimmi di che cosa si tratta. Non può essere tanto terribile» aggiunse, anche se ormai era pronta al peggio.

Reba tornò a guardarla. Il suo viso era atteggiato a un'espressione di dolore. All'improvviso dimostrava tutti i suoi sessant'anni. «Tua madre e io lavorammo per l'*Elegance Escort Service* per un periodo di tempo.»

Il mondo di Joey si capovolse, poi prese a girare vorticosamente, al punto da costringerla ad aggrapparsi al tavolo per non perdere l'equilibrio. Non sarebbe riuscita a parlare, nemmeno se ne fosse andato della sua vita. Immobile, fissava Reba senza riuscire a vederla.

«A due ragazze come noi, nate nei quartieri poveri di Providence» spiegò Reba con voce sorprendentemente

sicura, «era sembrata una buona idea.»

«Ma... perché?» riuscì a chiedere Joey alla fine, continuando a sorreggersi al tavolo per paura di cadere dalla sedia.

«Che cosa posso dire?» Reba si strinse nelle spalle. «Eravamo giovani e, Dio mi è testimone, non sapevamo quello che facevamo. Ci venivano offerti un tetto sulla testa, dei pasti regolari e un buono stipendio. Era comunque tutta un'altra vita rispetto a quella che avremmo dovuto affrontare all'addiaccio in pieno inverno.»

«Oh, mio Dio» mormorò Joey. «Eravate due *ragazze squillo*?»

«No!» Reba allungò una mano per afferrarle un braccio. Lo strinse in quello che voleva essere un gesto di rassicurazione, ma Joey non sentì nulla. Era come anestetizzata. «Cielo, no» ripeté Reba ridendo. «Non abbiamo mai preso soldi per fare sesso. *Mai*. L'*Elegance* forniva un servizio di accompagnamento di alta classe, tutto nell'ambito della legalità.»

Joey lanciò a Reba un'occhiata diffidente. Conoscendo da sempre l'amica di sua madre, aveva qualche dubbio riguardo alla sua sincerità. Reba era spregiudicata e sicura di sé e lei l'adorava. Anche sua madre l'aveva adorata. Reba era stata la sua migliore amica, ma Joey sospettava che suo padre avesse tollerato a malapena la sua presenza nelle loro vite.

«Te lo giuro, gallinella. Non è *mai* successo. Tua madre si era ripromessa di non finire come tua nonna, vendendo il proprio corpo per qualche spicciolo. E non lo fece mai. Certo, c'erano delle ragazze che lo facevano per arrotondare, ma sempre di nascosto. Betsy Staple le avrebbe licenziate in tronco se fosse venuta a saperlo. Vendersi ai clienti non faceva parte dei servizi offerti dall'*Elegance Escort Service*. Tua madre tenne sempre fede alla promessa che si era fatta e si comportò sempre bene. Alla fine conobbe tuo padre e lo sposò. Questo la dice lunga sul suo conto, non credi?»

Joey fissò la busta con l'invito. Non osava toccarla per paura di scoprire quali altri segreti potesse contenere.

Capiva che la spiegazione di Reba era un semplice tentativo di mitigare il colpo che aveva appena ricevuto. Tuttavia, era impossibile passare sopra al fatto che sua madre era stata un'accompagnatrice di professione.

Santo cielo, e adesso come avrebbe fatto a dirlo alle sue sorelle?

Brooke aveva già abbastanza difficoltà ad accettare il fatto di non essere figlia di John Winfield, l'uomo che aveva sempre considerato suo padre, e non si era ancora riconciliata con i nonni. E per quanto riguardava Lindsay, benché non avesse mai espresso apertamente la sua opinione, Joey sospettava che scoprire di avere delle sorelle che erano cresciute in un ambiente

economicamente prospero l'avesse turbata. Come avrebbe reagito sapendo che sua madre era stata un'accompagnatrice? Forse sarebbe stato troppo anche per lei.

All'improvviso sollevò lo sguardo dalla busta. «Che cosa hai detto prima?»

Reba sembrava confusa. «A che cosa ti riferisci?»

«Hai nominato mia nonna.» Un'ondata di nausea le chiuse la bocca dello stomaco. «Che cosa dicevi di mia nonna?»

Reba sgranò gli occhi. «Dimentica che abbia detto qualcosa.»

Joey scosse le testa. «Troppo tardi» mormorò. «Reba? Ho capito bene? La madre di Daisy era una prostituta?»

Reba sollevò lo sguardo al soffitto, come se avesse voluto trovarvi scritte delle risposte, poi, dopo quella che sembrò un'eternità, tornò a guardarla negli occhi. «Sì, gallinella. Tua nonna era una prostituta.»

Il giovedì pomeriggio, Sebastian giunse finalmente a una conclusione riguardo alla causa *Gilson contro Pierce*. Niente che aveva trovato nel fascicolo gli aveva fatto cambiare idea riguardo alla necessità di portare avanti il caso fino al processo, ma ora riusciva a capire meglio il rifiuto della loro cliente ad accettare un patteggiamento. Patricia Gilson non aveva in mano niente.

Poteva contare sull'assistenza di un buon avvocato, questo sì, un ottimo avvocato famoso per aver vinto casi molto difficili. La Gilson pretendeva un risarcimento di due milioni e mezzo di dollari e fino a quel momento si era rifiutata di prendere in considerazione l'idea di ritirare le accuse per una somma minore. Tuttavia, anche se avesse vinto, non avrebbe mai ricevuto un indennizzo maggiore dell'entità della polizza stipulata dall'imputato. E dal momento che il caso non sussisteva, il rifiuto della *Mass Home and Life* di offrire il valore intero della polizza aveva un senso.

Scarabocchiando alcune note sul blocco, pensò che Joey non sarebbe stata contenta della sua decisione, ma in fondo non era compito suo renderla felice, per lo meno non per quanto riguardava la pratica della giurisprudenza.

Una volta fuori dallo studio, le cose cambiavano.

Dal martedì prima, non erano più riusciti a trascorrere un po' di tempo insieme. La sera precedente Sebastian era rimasto nel suo ufficio a lavorare fino a tardi, poi era uscito a cena con i tre soci anziani. La riunione era andata bene e Samuel, Cyrus e Kane si erano dichiarati favorevolmente impressionati quando li aveva messi al corrente dei suoi progetti per aumentare il fatturato dello studio. Inoltre, li aveva informati di essere riuscito a far aggiungere il nome dello studio alla lista di quelli che già rappresentavano il *Mass General*, il principale ospedale di Boston, il che significava che sarebbero intervenuti in caso di denunce per negligenza a carico dei medici.

In definitiva, la riunione era stata produttiva, ma quando Sebastian era tornato a casa, verso mezzanotte, era rimasto colpito da come il suo appartamento gli era sembrato vuoto senza la presenza di Joey.

Ancora carico di adrenalina dopo l'incontro con i soci, aveva vagato per un po' nell'appartamento senza concludere niente. Gli era venuto in mente di chiamarla, ma dal momento che era già mezzanotte passata, alla fine aveva deciso di mettersi a sistemare le cose che erano rimaste negli ultimi cartoni impilati in sala da pranzo. Quando aveva capito di essere abbastanza stanco per andare a dormire, si era infilato a letto, dove aveva continuato a girarsi e rigirarsi per tutta la notte.

Per quanto ridicola sembrasse la cosa, dopo due notti trascorse insieme a Joey, si era abituato ad averla accanto mentre dormiva. Gli mancava la sua presenza. Adorava sentire le sue curve morbide contro di lui. Nessuno prima di allora gli aveva mai rubato il cuscino né aveva appoggiato i piedi gelati contro le sue gambe per riscaldarli. Si era sentito perso anche quando, alzandosi quel mattino, non aveva dovuto litigare per chi avrebbe usato per primo la doccia. Non che poi fosse così importante, dal momento che alla fine, in un modo o nell'altro, l'avevano sempre fatta insieme.

Accidenti, stava perdendo terreno. Non aveva bisogno della distrazione rappresentata da una relazione, non quando da lui ci si aspettava che facesse un'ottima impressione per rassicurare i soci di aver optato per la scelta giusta. Ciononostante non poteva fare a meno di contare le ore che lo separavano da Joey.

E sarebbero state tante, perché non l'avrebbe vista prima della sera successiva. Al pensiero avvertì una fitta di delusione. Joey aveva altri programmi per quella sera, dei quali si era rifiutata di metterlo al corrente. Si era limitata a spiegargli che sarebbe uscita con le sue sorelle per una serata tra ragazze e che quindi non potevano vedersi.

Sebastian prese un respiro profondo. Mai e poi mai avrebbe immaginato di potersi trovare coinvolto in una

relazione passionale con una donna come Joey. Lei era tutto quello che lui non era e rappresentava tutto quello che fin da ragazzo aveva sempre detestato. Joey aveva avuto tutto quello che a lui e a sua madre era stato negato, in quanto suo padre non li aveva ritenuti abbastanza degni del nome altisonante degli Stanhope. Joey apparteneva a un'antica famiglia facoltosa di Beacon Hill mentre lui era cresciuto nei quartieri poveri della zona sud di Boston. Lei si era laureata a Harvard senza doversi preoccupare di mantenersi agli studi, lui all'università dello stato della Florida indebitandosi.

Le differenze socioeconomiche che li dividevano non sembravano preoccupare Joey, ma lui non faceva altro che pensarci. Tanto più ora che c'era la seria possibilità che lei fosse rimasta incinta. In nessun caso un figlio suo avrebbe passato quello che era toccato in sorte a lui.

Non che a un figlio suo sarebbe mai mancato niente, se avesse potuto evitarlo, ma non avrebbe permesso ai Winfield di fargli credere che lui e suo padre non erano all'altezza della loro famiglia. Anche se non aveva ancora conosciuto i familiari di Joey, chissà perché, nella sua testa accomunava il nome Winfield a quello di Stanhope.

Il pensiero di avere un figlio da Joey non lo spaventava. Sapeva che sarebbe stato un buon padre e che lei sarebbe stata una buona madre. Ma era rimasto di sasso quando lei aveva ammesso di non usare nessun tipo

di contraccettivo. Quando gli aveva spiegato di non aver avuto relazioni serie nell'ultimo anno e che quindi non aveva ritenuto di dover sottoporre il suo corpo a un dosaggio di ormoni sintetici, lui l'aveva capita. Addirittura una parte di lui si era rallegrata nel sapere che negli ultimi tempi non aveva avuto nessuno accanto.

Sollevando la cornetta digitò il numero dell'interno di Joey. Quando gli rispose la segreteria si decise ad andarla a cercare. Il suo ufficio era vuoto e la sua segretaria, Mary, non era alla sua postazione. Battendo il blocco contro la gamba con un moto impaziente, tornò sui suoi passi, diretto verso la scrivania di Laura che si trovava appena fuori dal suo ufficio.

Laura sollevò gli occhi dal documento che stava trascrivendo e sorrise. «Sto per finire. Gli interrogatori saranno sulla sua scrivania al più presto» dichiarò.

«Non c'è fretta, non sono preoccupato» rispose lui, ed era vero. Nei pochi giorni che aveva lavorato con lei, aveva capito che Laura era più che competente e che sapeva come muoversi assai meglio dei praticanti di cui lo studio si avvaleva per le cause civili.

«Hai idea di dove possa essere Joey?» le chiese. E meno male che Joey non era nei paraggi, altrimenti lo avrebbe incenerito con lo sguardo per averla chiamata di nuovo con il suo diminutivo. Non capiva la sua preoccupazione, ma aveva deciso di accontentarla

evitando di usarlo.

«Mi faccia controllare.» Con qualche movimento del mouse, Laura richiamò a video la schermata del calendario generale. «Non ha nessuna udienza fissata per oggi pomeriggio. Immagino che sia fuori a pranzo. Vuole che le faccia sapere che lei la vuole vedere quando torna?»

«No» rispose lui, poi cambiò idea. «Anzi sì. Le dica che si tratta del caso *Gilson contro Pierce*.»

Laura annuì, poi scrisse il messaggio su un post-it che appese sul bordo del computer.

«Nient'altro?»

«Potresti chiamare il perito dell'assicurazione e poi passarmi la chiamata nel mio ufficio?» chiese avviandosi.

Da qualsiasi angolazione lo si considerasse, a suo parere non c'era ragione che il caso finisse in tribunale. Nella migliore delle ipotesi la loro assistita avrebbe ottenuto un risarcimento che equivaleva al valore del premio della polizza. I processi erano costosi e le parcelle che *Samuel, Cyrus e Kane* applicavano sarebbero potute costare alla loro cliente due volte tanto. Le compagnie d'assicurazione ragionavano in termini di dollari e centesimi e a loro non importava un bel niente di stabilire un precedente.

Sebastian era sicuro che sarebbe riuscito a ottenere un risarcimento per la loro assistita, chiudendo una volta per

tutte il caso. Naturalmente cercare di convincere la loro cliente ad accettare l'offerta ragionevole dell'assicurazione era un altro paio di maniche.

Laura lo contattò per fargli sapere che il perito non era in ufficio e che lei gli aveva lasciato un messaggio, pregandolo di richiamarli. Sebastian la ringraziò, poi si dedicò ad altre telefonate riguardanti casi diversi di cui si stava occupando di persona. Un'ora e mezza più tardi era impegnato nella dettatura di una lettera a un cliente, quando Laura lo chiamò di nuovo per avvertirlo che Joey era tornata in ufficio.

Terminata la telefonata con il cliente, uscì dal proprio ufficio, deciso a parlare con Joey. La trovò china sulla scrivania della sua segretaria che prendeva appunti su un blocco. Per quanto fosse inappropriato, Sebastian non riuscì a fare a meno di accarezzare con lo sguardo il suo fondoschiena. Indossava un tailleur blu che metteva in risalto le sue forme. La gonna non era troppo corta, ma offriva una visione sufficiente delle sue gambe spettacolari, rese ancora più invitanti dalle scarpe con il tacco alto. La giacca aperta lasciava intravedere il top di seta rosso come le scarpe.

La mano le tremava visibilmente mentre sistemava i capelli dietro l'orecchio, rivelando un orecchino d'oro molto semplice. Doveva essersi accorta della sua presenza perché all'improvviso sollevò lo sguardo,

sorpresa.

Sebastian sentì il cuore balzargli in gola nel vedere la sua espressione addolorata. Joey non parlò e scuotendo la testa si allontanò con passo malfermo verso l'ufficio, chiudendosi la porta dietro le spalle.

«Non ci sono per nessuno» istruì Laura, poi si precipitò nell'ufficio di Joey. Entrò senza bussare e chiuse delicatamente la porta.

La trovò seduta dietro la scrivania, pallida e con lo sguardo perso nel vuoto. Un'ondata di apprensione lo agitò. «Che cosa è successo?» Non poteva trattarsi della gravidanza. Per quanto ne sapeva lui era ancora troppo presto per capire se era rimasta incinta o meno.

«Non adesso, Sebastian» lo pregò lei, voltandosi sulla sedia in modo da guardare fuori dalla finestra. «Non possiamo parlare adesso. Non ce la farei.»

La sua voce era roca, come se stesse per scoppiare in lacrime. Qualcosa l'aveva turbata e lui era deciso a scoprire di che cosa si trattava.

«È successo qualcosa a una delle tue sorelle?» Considerando quanto fossero unite, era una deduzione più che logica. Inoltre, dubitava che un problema di lavoro potesse scatenare in lei una tale reazione emotiva.

Joey rise, ma la sua risata suonò priva dell'abituale allegria. «In un certo senso, ma non come pensi tu. Per quanto ne so, stanno tutte bene.»

Dal momento che insisteva nel dargli le spalle, Sebastian la raggiunse e si accovacciò davanti a lei. «Che cosa è successo, Joey? Per favore, tesoro, parlami.»

Joey lo guardò con occhi colmi di angoscia. «Non posso.»

Il tremore della sua voce lo intenerì. «Sei sicura che stiano tutte bene?»

«Per adesso sì» rispose lei, sibillina, poi scosse di nuovo la testa. «Stanno tutte bene» confermò prendendo un respiro profondo. «Mi dispiace, ma non me la sento di parlare adesso. Ho bisogno di tempo.»

Sebastian appoggiò le mani sulle sue ginocchia. «Di qualsiasi cosa si tratti, sai che puoi contare su di me. Sono pronto ad ascoltarti. Sono qui, vicino a te, e non me ne vado da nessuna parte.»

L'accenno di un sorriso incurvò le labbra di Joey. «Grazie» mormorò tracciando con le dita il profilo delle sue mani. «Mi basterà qualche minuto per riprendermi, stai tranquillo» gli spiegò prendendo un altro respiro profondo. «O forse un po' di più. Ho solo bisogno di riflettere.»

Sebastian avrebbe voluto obbligarla a parlare, ad aprirsi con lui e a scaricare dal petto il peso che la opprimeva. Voleva vederla sorridere e vedere i suoi occhi illuminarsi. I suoi sorrisi avevano il potere di rallegrargli la vita.

Ora però non si trattava di lui, quindi si fece da parte, intuendo che Joey aveva davvero bisogno di tempo per metabolizzare ciò che l'aveva destabilizzata. Prese in considerazione l'idea di abbracciarla forte e di rassicurarla sul fatto che non era da sola ad affrontare ciò che le stava capitando, ma si trovavano in ufficio e lei non avrebbe approvato un comportamento di quel genere.

«Quando sarai pronta a confidarti, io ti ascolterò» concluse stringendo appena le mani sulle sue ginocchia. «Perché non vieni a casa mia questa sera?»

«Non posso» rispose lei tornando a posizionare la sedia davanti alla scrivania. «Ho un appuntamento con le mie sorelle a cui ho promesso di andare. Ci rimarrebbero male se dessi loro buca.»

«Puoi venire dopo» le suggerì lui, augurandosi di non sembrare troppo insistente.

Joey prese un fascicolo dalla pila sulla scrivania e lo aprì. «Potrebbe essere molto tardi.»

Sebastian scrollò le spalle. «Ti aspetterò alzato.»

Il sorriso che incurvò appena le sue labbra gli infuse un barlume di speranza. «Ti chiamerò quando avrò finito.»

«Va bene» mentì lui, rassegnandosi a doversi accontentare di una telefonata, se questo era tutto quello che lei era disposta a concedergli.

«Che cos'è?»

« U n *Martini in Love*» le spiegò Denver, il vicedirettore dello *Chassys* che le aveva fatto portare l'aperitivo. «È il cocktail speciale del Club Martini del mese di gennaio.»

«Grazie» mormorò Joey bevendone un sorso. «Oh!» esclamò poi. «Un Martini di sapore francese.» Si trattava di uno dei suoi cocktail preferiti. Una combinazione di gin, liquore Chambord al lampone e Martini Rosso.

Per quanto la rattristasse doverlo fare, ripose il bicchiere sul bancone del bar. «Che cosa ne dici di un ginger ale per questa sera, Denver? Con del ghiaccio.»

«Il mio *Martini in Love* non ti piace?»

«Oh, no, è buonissimo» lo rassicurò lei atteggiando le labbra a un sorriso di circostanza. Forse aveva bisogno di qualcosa di forte, ma un drink non le sarebbe bastato e nemmeno due o tre, perciò decise di evitare, nel caso fosse davvero rimasta incinta. Di lì a un paio di settimane avrebbe saputo quali erano le sue condizioni e se avesse scoperto di non aspettare nessuno bambino, avrebbe esagerato con l'alcol, ma fino ad allora preferiva andare sul sicuro.

«Domani mattina devo essere in tribunale presto» mentì senza fatica.

«Come preferisci» le concesse lui e scrollando le spalle si riprese il drink. Tornò poco dopo con il ginger ale.

Joey lo ringraziò sorridendo e bevve un sorso. Le bollicine le pizzicarono il naso. Per un istante prese in considerazione l'idea di telefonare a Sebastian, poi la scartò.

Non sapeva che cosa dirgli, così come non sapeva che cosa dire alle sue sorelle. Lo avrebbe scandalizzato sapere del passato di sua madre? Sarebbe stato un problema per lui scoprire che un eventuale figlio loro sarebbe stato il nipote di un'accompagnatrice di professione?

Forse no, pensò e le sue labbra si incurvarono in un sorriso. Ma lei era disposta a correre il rischio di scoprirlo? Sebastian era uno Stanhope, ma solo di nome, si ripeté. Non possedeva un grammo di snobismo in tutto il suo magnifico corpo.

Quel pomeriggio, quando era entrato nel suo ufficio, si era mostrato così preoccupato che per poco lei non gli aveva confidato tutto. Il cuore le si strinse in una morsa ripensando a quanto si era dimostrato delicato. Era stato in quel momento che aveva capito di essersi innamorata di lui. Ma si trattava davvero di amore? Joey non poteva averne la certezza, però era sicura che con il tempo avrebbe scoperto la verità.

La verità, pensò incupendosi. Prima o poi veniva sempre a galla.

Stanca di stare sola, bevve un altro sorso di ginger ale,

quindi posò il bicchiere sul bancone di granito. Dal momento che non poteva affogare i dispiaceri nell'alcol, poteva sempre inserire qualche monetina nel jukebox, scegliere un paio di tristi canzoni country e piangere nel suo ginger ale. Non era sicura che l'effetto sarebbe stato lo stesso senza una dose massiccia di alcol, ma forse valeva comunque la pena di provare.

Voltandosi sullo sgabello di pelle, si guardò intorno nel locale. Era uscita dallo studio più tardi del solito e, come temeva, in Beaumont Street si era imbattuta nella folla intenta a dedicarsi all'happy hour un po' in tutti i bar della via.

Lindsay aveva trasformato quello che una volta era stato un'osteria degradata di periferia in un elegante locale notturno. Le lanterne giapponesi aggiungevano un tocco di tranquillità all'ambiente, tradita dalle risate roche che provenivano da un tavolo di donne vicino al jukebox. Joey le riconobbe. Erano membri del Club Martini, le aveva viste durante l'incontro che aveva decretato l'entrata ufficiale di Brooke nel circolo.

Distolse lo sguardo, ma non abbastanza in fretta. Tanya, una ragazza florida e sempre sorridente dai capelli rossi la vide e la invitò a unirsi a loro con la consueta esuberanza. Joey esitò, prendendo in considerazione l'idea di fingere di non averla vista, ma quando una delle altre ragazze, Sherry se non ricordava male, si alzò e urlò

il suo nome esortandola ad avvicinarsi, non ebbe altra scelta per non apparire scortese se non quella di raggiungerle al loro tavolo.

«Non preoccuparti, non mordono» mormorò una voce alle sue spalle. «Non troppo forte, per lo meno.»

Joey fece cenno a Tanya che le avrebbe raggiunte subito e si voltò verso Lindsay. Di nuovo fu sorpresa di constatare quanto assomigliasse a Brooke. O viceversa, dal momento che Lindsay era la primogenita.

«Ne sei sicura?» Joey bevve un altro sorso di ginger ale. «Sherry potrebbe fare enormi danni con quelle unghie che si ritrova.»

«Non ero sicura che saresti venuta» commentò Lindsay. «Katie sosteneva che ti saresti tirata indietro all'ultimo momento.»

In effetti era quello che avrebbe voluto fare. «Io? Tirarmi indietro? Mai! Adoro le sfide» mentì cercando di sembrare offesa, ma dallo sguardo di Lindsay, che era talmente simile a quello di Brooke da lasciare perplessi, capì che non era riuscita a ingannarla nemmeno per un istante. Quel giorno aveva subito un duro colpo dal quale non si era ancora completamente ripresa.

Come si faceva a riaversi dalla notizia che la propria nonna era una prostituta e la propria madre un'accompagnatrice?

Non c'era da stupirsi che il suo destino fosse segnato.

Finalmente le sue tendenze di ragazza spregiudicata acquistavano un senso.

Lindsay fissò lo sguardo sul bicchiere che Joey teneva in mano. «Niente alcolici questa sera?»

Joey accennò un sorriso. «A pranzo ho mangiato qualcosa che non mi ha fatto bene e ora ho lo stomaco sottosopra.»

Lindsay sorrise a sua volta. «Non sarai per caso nervosa per questa sera, spero.»

Joey si sforzò di ridere. «Ma figurati, sorella.»

Un'ombra passò sul viso di Lindsay e Joey si pentì subito della scelta delle parole che aveva usato. Capiva che cosa provava Lindsay. In realtà erano sorelle, ma in pratica non lo erano. Avevano un legame biologico, ma per quanto lei, Brooke e Katie si sforzassero di fare sentire Lindsay la benvenuta, il loro vissuto le avrebbe sempre separate.

E che vissuto, pensò Joey mentre Lindsay si scusava e si spostava dietro il bancone. Proprio una bella storia che lei non era nemmeno sicura di voler rivelare alle altre. A che cosa sarebbe servito metterle a parte del passato colorito della loro madre, per non parlare di quello della loro nonna? Che cosa avrebbe detto? Che la loro madre aveva scelto con estrema naturalezza di intraprendere una carriera indecorosa? Oppure avrebbe semplicemente chiesto loro se erano al corrente del fatto che la loro

nonna era una prostituta? Una frase del genere era davvero perfetta per rompere il ghiaccio.

Respirando a fondo si allontanò dal bancone per raggiungere il tavolo dove Sherry, Tanya e un'altra ragazza alta, magra e dai capelli castani il cui nome non ricordava, l'aspettavano.

Sherry le fece cenno di sedersi sull'unica sedia libera. «Accomodati.»

«Grazie» annuì Joey sedendosi. «Mi dispiace, ma non ricordo il tuo nome» disse poi rivolta alla ragazza dai capelli castani.

«Sono Lauren. Tanya ci ha spiegato che questa sera entrerai ufficialmente a fare parte del club. Be', congratulazioni.»

«Non congratulatevi ancora» si schermì Joey. «Prima devo superare la sfida che mi verrà assegnata.»

Tanya rise. «Non vedo l'ora di sapere che cosa ha scelto per te Lindsay.»

Joey finse di rabbrividire. «Anch'io» commentò in tono asciutto, poi sollevò lo sguardo verso la porta nel momento in cui Brooke e Katie entravano nel locale. *Arrivano i rinforzi*, pensò sollevata e allo stesso tempo preoccupata. Stampandosi un sorriso sulle labbra si augurò che le sue sorelle non si accorgessero di niente.

Brooke e Katie la raggiunsero al tavolo e fortunatamente, quando Tanya notò l'anello di

fidanzamento al dito di Katie, l'attenzione generale fu rivolta a lei.

Brooke prese due sedie da un tavolo vuoto e le sistemò accanto a quella di Joey, poi si sedette e si chinò verso di lei. «Che cosa c'è che non va?»

«Niente» si affrettò a rispondere Joey, mentendo spudoratamente. «È stata una giornata pesante, tutto qui.»

«Sembri tesa, preoccupata» osservò Brooke, poi prese il bicchiere di Joey e ne sorseggiò il contenuto. «Da quando bevi ginger ale?»

Joey si strinse nelle spalle. «A pranzo ho mangiato in fretta e mi si è fermato tutto sullo stomaco» spiegò togliendole di mano il bicchiere. «Ordinane uno tutto per te.»

Dopo le esclamazioni di rito delle ragazze che ammiravano l'anello di fidanzamento, Katie si sedette nell'ultima sedia rimasta libera. «Mmh... Hai un aspetto tremendo, Joey. C'è qualcosa che non va?»

«Be', grazie. Hai usato lo stesso tatto per conquistare Liam? C'è da stupirsi che ti abbia chiesto di sposarlo» replicò lei sarcastica.

«Non fare l'offesa» la rimproverò Katie, poi le tolse il bicchiere di mano e dopo aver bevuto un sorso arricciò il naso. «È tremendo! Lindsay ha cambiato barista o che cosa?»

«È ginger ale» spiegò Brooke.

Katie assunse un'espressione preoccupata. «Non sarai per caso nervosa per questa sera, spero.»

Joey si lasciò sfuggire un sospiro esasperato. «Non sono nervosa, non sto male e non faccio l'offesa. Il fatto è che domani mattina devo essere in tribunale molto presto. Siete contente adesso?»

Katie scosse la testa. «E dici di non essere permalosa?»

Brooke inarcò un sopracciglio, poco convinta. «Credevo che avessi appena detto che hai mangiato qualcosa a pranzo che non ti ha fatto bene.»

Joey sbuffò e si alzò, pronta ad andarsene. Brooke la trattenne per un braccio, invitandola a sedersi.

«Si può sapere che cos'hai stasera?»

Joey guardò Brooke e per la prima volta in vita sua non seppe che cosa dire alla sorella. Andare allo *Chassys* era stato un errore. Avrebbe dovuto rimandare l'incontro, ma non aveva voluto che le sue sorelle pensassero che fosse la sfida a innervosirla. E poi Katie era così ansiosa di vederla entrare a far parte del club che non se l'era sentita di deluderla.

Sherry attirò di nuovo l'attenzione di Katie e Brooke si chinò verso Joey. «Che cosa è successo?» volle sapere. Non ottenendo risposta, diede voce alle sue apprensioni. «Così mi spaventi.»

Joey scosse la testa. «Non ho niente» mentì di nuovo

guardando le ragazze che parlavano con Katie. Se non si fosse confidata con lei, Brooke avrebbe continuato a perseguitarla fino a scoprire che cosa l'agitava. Sporgendosi verso di lei abbassò il tono di voce in modo che le altre non sentissero. «Sebastian e io abbiamo fatto sesso senza protezione l'altro giorno.»

Brooke si irrigidì. «Questo potrebbe rivelarsi pericoloso.»

«Sì» confermò Joey. «Dal momento che erano proprio i giorni più fertili.»

«Questo spiega il ginger ale» osservò Brooke preoccupata.

«Ho pensato che fosse più saggio evitare di bere alcol, almeno fino a quando non saprò con certezza se sono incinta o meno.»

«Ottima idea» Brooke prese alcune noccioline dalla ciotola sul tavolo. «Cerca di stare tranquilla» le consigliò, infilandosene una in bocca. «Magari non hai niente di cui preoccuparti.»

Joey si sforzò di sorridere per tranquillizzare Brooke, anche se in realtà era tutt'altro che serena. «Un lato positivo in questa faccenda dopotutto c'è. Ora non devo stare a preoccuparmi troppo per la sfida.»

«Non ancora» replicò Brooke ridendo mentre con un cenno della mano invitava la cameriera a raggiungerla.

Joey si appoggiò allo schienale della sedia e riprese a

sorseggiare il suo bistrattato ginger ale. Probabilmente non doveva preoccuparsi per la sfida. Per come la vedeva lei, anche se le avessero chiesto di fare un bagno nuda in mare, quello sarebbe stato il minore dei problemi che l'assillavano in quel momento.

«Prima di tutto ripassiamo il giuramento.»

Davanti a un pubblico di poco più di una ventina di persone, Lindsay srotolò una pergamena.

«I membri scelti per accettare la sfida di iniziazione hanno ottenuto l'approvazione della maggioranza delle appartenenti al club. Joey Winfield e Angela Barker, siete pregate di alzarvi.»

Angela si alzò per prima. Era una creatura minuta dall'aspetto timido, con occhi verdi e la carnagione diafana. Per quanto si sforzasse, Joey non riusciva a immaginarla esibirsi in una lap dance seminuda.

«Signore, sollevate i vostri bicchieri e ripetete dopo di me.»

Katie e Brooke offrirono il loro incoraggiamento a Joey, costringendola con poca grazia ad alzarsi in piedi.

«Va bene, mi alzo» bofonchiò lei sollevando il bicchiere con il ginger ale che Brooke aveva chiesto a Denver di versare in un bicchiere da Martini.

«Io... e poi pronunciate il vostro nome» intonò Lindsay.

«Io, Angela Barker.»

«Io... e poi pronunciate il vostro nome» ripeté Joey divertita, attirandosi un'occhiataccia da Lindsay e una

pacca sul sedere da Katie. «Io, Joey Winfield» dichiarò alla fine con un sospiro.

«... giuro solennemente sul mio Martini..»

Joey ripeté la frase sciocca solo ed esclusivamente per accontentare le sorelle. Quello che stava facendo, lo faceva per loro e per Lindsay, per unire il gruppo che lei stava tradendo, tenendo per sé quello che sapeva riguardo alla loro madre.

«... che una volta accettata la sfida, la porterò a termine qualunque essa sia» continuò Lindsay, «e che non permetterò a niente e a nessuno di fermarmi.»

Joey e Angela finirono di recitare il giuramento, guadagnandosi un bell'applauso dalle altre donne presenti.

Quella sera sembrava proprio che ci fossero tutte. Sottomettersi a un'umiliazione pubblica era più nello stile di Katie che nel suo, ma a quanto pareva, negli ultimi tempi la fortuna aveva smesso di assisterla.

«E ora, con l'inutile e irrilevante autorità che mi è stata accordata in veste di presidente, dichiaro che sarà Joey a ricevere la prima Sfida Martini.»

«Oh, che gioia» bofonchiò Joey.

«Joey, avvicinati e accetta il tuo destino» le intimò in tono solenne.

L'invito risuonò nelle sue orecchie più minaccioso di quanto fosse in realtà, tuttavia, respirando a fondo, Joey si

fece avanti anche grazie all'aiuto di una spinta da parte di Brooke.

«Tanya, per favore porta lo Scrigno delle Sfide» ordinò Lindsay con la stessa voce impostata che usava ogni volta durante gli incontri del club.

Tanya si alzò dalla sua postazione, prese lo scrigno dal tavolo e lo portò a Lindsay. Poi rise mentre Joey si avvicinava.

«Niente nudità per me» sibilò Joey rivolta alla sorella maggiore.

Lindsay sorrise. «Riceverai la sfida che il destino ti ha riservato.»

Non avendo una gran fiducia nel destino, Joey si convinse di essere condannata. «Non sto scherzando» insistette. «Non ho nessuna intenzione di denudarmi in pubblico.»

«Scegli la tua sfida» la invitò Lindsay ridendo.

«Fallo, fallo, fallo» la incitò la folla di donne nel vederla esitare.

Joey guardò Brooke e Katie che si agitavano come le altre e, prendendo un altro respiro profondo, chiuse gli occhi e infilò la mano nello scrigno.

Con le dita toccò un paio di pergamene tenute arrotolate con un nastro di velluto, identiche per grandezza e forma. Ne tastò una poi l'altra e alla fine scelse quella più vicina a sé.

Dopo averla estratta dallo scrigno, tolse il nastro di velluto e la srotolò. In silenzio lesse la sfida e corrugò la fronte, confusa. Non le veniva chiesto di spogliarsi, né di esibirsi in una lap dance.

«Leggila ad alta voce» la esortò Katie.

«È arrivato il momento di svelare i segreti» lesse Joey. «Apri il cuore alle persone che ti sono più care. Non capisco» mormorò guardando Lindsay.

Lindsay si strinse nelle spalle. «Le Sfide Martini non devono essere capite, devono solo essere affrontate. Se l'universo ha scelto questa sfida per te, vuole dire che ne hai bisogno» rispose sibillina. «Angela Barker, avvicinati e affronta il tuo destino.»

Joey riavvolse la pergamena e la chiuse con il fiocco di velluto, poi tornò a sedersi tra Brooke e Katie.

«Sono delusa» confessò Katie. «Questa volta Lindsay ha usato la mano leggera.»

Joey si strinse nelle spalle. Portare a termine la sfida che le era stata riservata le metteva molta più ansia di quanto le sue sorelle potevano immaginare. Aprire il proprio cuore con chi le era più caro significava metterle al corrente del passato segreto di Daisy.

«Ha scelto la sfida che fa per lei» commentò Brooke rivolta a Katie. «Però sono d'accordo con te. Anch'io sono delusa di sapere che non dovrà spogliarsi in pubblico. Sei proprio sicura di aver letto la sfida per

intero?»

«Sicurissima» rispose Joey che avrebbe di gran lunga preferito esibirsi in uno spogliarello in tribunale anziché affrontare quello che l'aspettava.

«A volte le prime sfide sono blande» intervenne Katie. «La prima che fu proposta a Lauren non la invitava a sedurre il suo nuovo vicino di casa?»

«E a te sembra blanda?» argomentò Brooke. «In ogni caso, anche se non credo che sia giusto dopo quello che ho dovuto passare io, devo ammettere che la sua sfida è un po' oscura.»

Katie si strinse nelle spalle. «Forse Lindsay ha ragione. È l'universo a decidere quale sfida è giusta per una determinata persona.»

Joey bevve un sorso di ginger ale. Quello che voleva sapere lei era perché aveva l'impressione che d'un tratto l'intero universo avesse deciso di prendersela con lei.

Secondo le regole, Joey aveva un mese di tempo per completare la sfida, perciò aveva trenta giorni a disposizione per trovare le parole giuste per confessare alle sue sorelle la verità riguardo alla loro madre o per trovare un modo di evitare di portare a termine la sfida. Con un po' di applicazione sarebbe sicuramente riuscita a trovare la maniera di barare, ma essendo un comportamento del genere contrario al suo codice etico

personale, non lo avrebbe fatto.

Salendo in auto accese il motore e il riscaldamento. Faceva molto freddo e aveva ricominciato a nevicare. In attesa che l'abitacolo si riscaldasse, prese il cellulare dalla borsa e chiamò Sebastian.

«Pronto.»

Il suono della sua voce la rallegrò. «Ciao» lo salutò lei sentendo l'ansia che le aveva attanagliato lo stomaco dopo la rivelazione di Reba allentare un po' la presa.

«Dove sei?»

«Mi sto congelando in macchina» gli spiegò rabbrividendo.

«Vieni da me?»

Joey avrebbe voluto trascorrere la notte tra le sue braccia per dimenticare tutto quello che era successo quel giorno, ma non poteva. «Impossibile. Devo prendermi cura della mia gatta che tende a innervosirsi quando la lascio troppo tempo da sola. Dovresti vedere che cosa è capace di fare con un rotolo di carta igienica quando è arrabbiata con me. Ti assicuro che non è un bello spettacolo.»

Sebastian rise. «Mi mancherai» mormorò con voce roca e sensuale.

Joey si mordicchiò il labbro inferiore. «Tu dove sei?» gli chiese notando solo allora i rumori di fondo.

«Perché? Vuoi fare sesso al telefono?»

Joey sorrise. «Non proprio.»

«Sono uscito a bere una birra con un amico.»

«Quando avrai finito, ti andrebbe di venire a casa mia?» Di sicuro avrebbe subito un terzo grado da sua nonna nel caso in cui la matriarca si fosse accorta della presenza del SUV di Sebastian parcheggiato vicino alla dépendance, ma non le importava. Con l'eccezione di Carson non aveva mai portato un uomo a dormire a casa sua. E anche se all'epoca lei e Carson erano fidanzati, sua nonna le aveva comunque riservato un'interminabile filippica su quello che le ragazze Winfield potevano o non potevano fare. Dopo di che Joey si era guardata bene dall'insultarla di nuovo con un comportamento sconsiderato.

«Ne sei sicura?» le chiese Sebastian.

Sicurissima. «Vuoi che ti spieghi come arrivarci?»

«Tu dammi l'indirizzo, poi ci penserà il GPS a portarmi a destinazione.»

Joey gli diede l'indirizzo. «Devi oltrepassare la villa padronale e imboccare la prima stradina laterale che incontri. Seguila fino a quando non arrivi davanti a quelle che sembrano delle stalle ma che in realtà sono dei garage. La dépendance è sulla sinistra, non ti puoi sbagliare.»

«Sarò lì tra una mezz'ora.»

«Ci vediamo dopo, allora.» Respirando a fondo

ingranò la marcia e partì, diretta a casa. Casa: dove sperava di riuscire a dimenticarsi almeno per un po' del peso che le gravava sulle spalle.

Hunter fece cenno alla cameriera di portare il conto. «Da te non me lo sarei mai aspettato, lo sai? Una ragazza ti chiama e tu mi pianti in asso così, sui due piedi.»

Sebastian estrasse il portafogli dalla tasca posteriore dei jeans. «Non ti sto piantando in asso. Ormai stavamo per andarcene» tagliò corto, senza nessuna voglia di dare spiegazioni all'amico.

Hunter era uno snob al contrario e secondo lui chi proveniva dalla zona sud di Boston non avrebbe dovuto frequentare i ricchi di Beacon Hill.

Un paio di biondine passarono davanti al loro tavolo fasciate in jeans attillati e sfoggiando sorrisi invitanti. «Io mi berrei un'altra birra» dichiarò Hunter fissando lo sguardo sulle ragazze.

Sebastian lasciò cadere un paio di banconote sul tavolo. «No, tu vuoi portarti a letto una di quelle due bellezze.»

«Che cosa c'è di male nel divertirsi un po'?»

«Ma non sei di servizio domani mattina?»

Hunter emise un sospiro esagerato. «Sì, e domani incomincerò a lavorare con un compagno nuovo. Una donna che è stata appena trasferita da un altro distretto.

Circolano voci che sia una tosta.»

Hunter faceva parte della polizia di Boston da più di dieci anni e aveva perso il suo compagno in un blocco stradale finito in tragedia. Fortunatamente lui se l'era cavata senza un graffio, ma Sebastian sapeva che le ferite psicologiche che aveva subito non erano ancora guarite.

«Meglio, a te piacciono proprio così, se non ricordo male.»

Improvvisamente serio, Hunter tornò a rivolgere la sua attenzione a Sebastian. «Sul lavoro è bandito qualsiasi tipo di rapporto che non sia professionale, a meno che non si voglia trasformare la quotidianità in un incubo.»

Sebastian si alzò senza fare commenti. La sua coscienza sporca gli impedì di esprimersi in proposito. Era perfettamente consapevole che la sua relazione con Joey poteva trasformarsi in un incubo, ciononostante si rifiutava di smettere di vederla. Era anche vero che, non appena avesse saputo della conversazione che aveva avuto quel pomeriggio con il perito dell'assicurazione riguardo al caso *Gilson contro Pierce*, probabilmente la sua relazione con lei avrebbe avuto i giorni contati.

Non andrà così, cercò di rassicurarsi. In fondo erano entrambi dei professionisti. Gli affari erano affari e non c'entravano niente con il loro rapporto personale. Joey lo avrebbe capito.

«Dicono che sia insopportabile» commentò Hunter

alzandosi a sua volta.

«Chi è insopportabile?»

«La nuova collega» rispose Hunter.

«In questo caso farai meglio a stare sulle tue.»

«Non lo faccio sempre? Mi conosci» replicò Hunter infilandosi la giacca. «Ad alcuni dei ragazzi non piace l'idea di averla in squadra e le renderanno la vita difficile, il che significa che sarò io a pagarne le conseguenze.»

Sebastian batté una pacca sulla spalla dell'amico. «Sei un tipo in gamba, ce la puoi fare.»

«Su questo non c'è dubbio e poi qualcuno deve pur prendersela come compagna, peccato che quel qualcuno sia io.»

Sebastian annuì, già lontano con il pensiero. Non sapeva se informare Joey quella sera stessa o meno del fatto che la loro cliente aveva accettato la proposta dell'assicurazione. Alla fine scelse di temporeggiare. La loro relazione era già abbastanza complicata senza che lui muovesse ulteriormente le acque.

Venti minuti dopo aver salutato Hunter, imboccò la Oak Ridge Drive a Brookline. Il quartiere prestigioso lo fece riflettere di nuovo sulla differenza di estrazione sociale che lo divideva da Joey.

La voce femminile del GPS lo distrasse informandolo che era praticamente arrivato a destinazione. Rallentando

cercò la stradina laterale e notò le impronte fresche di pneumatici lasciate sulla neve. Svoltando a destra oltrepassò una villa in stile georgiano con tanto di colonne. Seguì le impronte degli pneumatici dell'auto di Joey fino alle stalle trasformate in garage e parcheggiò il SUV accanto alla sua macchina sportiva.

In fretta raggiunse la porta d'entrata della dépendance e suonò il campanello. Aspettando che Joey gli aprisse capì di non poter competere con tanta ricchezza. Nemmeno il fatto che Joey fosse tutt'altro che una snob riuscì a scacciare la sensazione di disagio e di inadeguatezza che lo disturbava.

Finalmente la porta si aprì e nel vedere Joey tutte le sue riserve evaporarono. Indossava ancora la stessa gonna che aveva in ufficio, ma si era tolta la giacca abbinata. Le scarpe rosse dal tacco alto erano state sostituite da un paio di calzini antiscivolo blu.

Joey gli prese il giaccone e lo invitò a entrare. «Come mai ci hai impiegato tanto?» gli chiese chiudendo la porta con un piede. Poi gli gettò le braccia al collo e lo baciò con passione.

Sebastian la strinse a sé ricambiando il bacio, ansioso di spogliarla e di fare l'amore con lei.

All'improvviso qualcosa si sfregò contro la sua gamba, poi gli cinse i piedi e miagolò. In realtà non si trattò di un miagolio, ma piuttosto di una specie di ululato. Sebastian

si scostò appena da Joey per guardare verso il basso. «Che cosa...?»

Un gatto dal mantello fulvo con macchie nere si stava strusciando contro i suoi polpacci.

Joey rise. «Ti presento Molly.» Chinandosi sollevò la gatta tra le braccia che si mise a fare le fusa. «Questa sera è di cattivo umore» spiegò Joey. «Quando sono arrivata a casa la ciotola dei croccantini era vuota e lei non sopporta di vedere il suo musetto riflesso nel fondo lucido.»

Sebastian accarezzò il felino che si mise a fare le fusa ancora più forte, sfregando la testa contro la sua mano in cerca di altre carezze. «Se non altro è affettuosa. La madre di un mio amico aveva una gatta che correva alla porta e ringhiava come un cane a chiunque osasse bussare.»

Joey si diresse verso il soggiorno accogliente.

«Avrà avuto il gene del cane da guardia» spiegò, posando Molly sul bracciolo di una poltrona sistemata in un angolo. «Molly ha il gene della parrucchiera, il che significa che non ti devi stupire se quando ti svegli la trovi impegnata a *sistemarti* i capelli.»

«C'è nient'altro che devo sapere?»

«Se le tiri una palla, te la riporta.» Joey prese una pallina rosa e pelosa da un cestino accanto al divano e la lanciò verso il camino. Molly scattò giù dalla poltrona e corse ad acchiapparla, poi andò da lui trotterellando e depose al pallina ai suoi piedi.

Dubbioso, Sebastian la raccolse a la lanciò, sorprendendosi di vedere la gatta correre ad afferrarla tra i denti per riportargliela.

«Ti avverto che se fosse per lei potreste andare avanti così anche per tutta la notte» lo informò Joey.

«E come si fa a farla smettere?» chiese lanciando di nuovo il giocattolo.

«Il cibo è sempre una distrazione gradita.»

Molly lasciò cadere la pallina ai suoi piedi. Sebastian guardò Joey che si era seduta sul divano. «E adesso che cosa faccio?»

«Vieni qui, Molly» la chiamò lei, ma la gatta non sembrava interessata, non quando poteva giocare con qualcuno che pareva disposto a farla divertire.

Sebastian sollevò il felino e la pallina e li consegnò a Joey. «Ecco» commentò sedendosi accanto a lei. «La cattiva sei tu, io le piaccio.»

Joey si portò la gatta contro il petto. «È vero, tu le piaci e sta cercando di fare buona impressione» spiegò accarezzando l'animale.

Sebastian appoggiò il braccio sulle spalle di Joey e l'attirò vicino a sé. Lei posò la gatta a terra, poi si accoccolò contro di lui. Sebastian emise un lungo sospiro soddisfatto. Quante altre serate come quella avrebbero trascorso?

Qualche settimana? Un anno? Due?

All'improvviso si rese conto che una vita intera non gli sarebbe bastata.

«Com'è andata la serata fuori con le tue sorelle?» le chiese, ansioso di smettere di pensare al destino della loro relazione. In fondo lui non era il tipo di uomo da matrimonio. O forse la pensava così solo perché prima di allora non aveva mai incontrato la donna giusta? A differenza delle altre ragazze con cui era uscito di recente, Joey comprendeva quanto il suo lavoro lo impegnasse.

Joey appoggiò la testa contro la sua spalla. «È stata strana» mormorò. «Questa sera sono diventata un membro del Club Martini.»

«Il Club Martini? In che cosa consiste esserne membro? Nel riuscire a bere il maggior numero di Martini possibile?»

Joey rise e la sua risata allegra ebbe un potere rilassante su Sebastian. «No» negò lei, poi gli spiegò qual era lo scopo del circolo e perché lei e le sue sorelle avevano deciso di entrare a farne parte.

«Accettare e superare le sfide aiuta le persone a sentirsi più sicure di sé. Io ho scelto la mia prima sfida questa sera.»

«Dimmi che non dovrai presentarti nuda in tribunale, ti prego.»

«No, la mia sfida non ha niente a che vedere con uno spogliarello, a differenza di quella che ha dovuto

sostenere mia sorella Brooke.»

Sebastian ricordava di aver letto di recente qualcosa sui giornali. Una specie di scandalo che riguardava David Carrera e una ragazza non ben identificata. «Tua sorella è la ragazza che è apparsa mezza nuda sulle prime pagine dei giornali scandalistici insieme a David Carrera?»

Joey annuì, poi scoppiò a ridere. «Non è stata colpa sua. Non si era resa conto che il suo... ehm... ridottissimo costume non sarebbe rimasto al suo posto se lei non lo avesse fissato con una colla particolare.»

«E a te che cosa è stato chiesto di fare?» volle sapere lui. Non gli importava di dimostrarsi maschilista, ma non voleva che Joey sfilasse per Boston senza vestiti.

«Niente di tanto scandaloso» rispose, ma il tono agitato della sua voce lo preoccupò.

«Ne puoi parlare o è una cosa che deve rimanere segreta?»

Joey lo guardò negli occhi. «Credo di poterne parlare» disse lentamente. «Mi sembra di aver giurato solo di portare a termine la sfida, accettando qualsiasi cosa il fato avesse scelto per me.»

«E quindi?»

«È arrivato il momento di svelare i segreti» intonò Joey. «Apri il cuore alle persone a te più care. O qualcosa del genere.»

«Custodisci un segreto di cui vuoi parlarmi?»

Gli occhi azzurri di Joey divennero scuri. «Sei la persona a me più cara, Sebastian?» mormorò accarezzandogli il viso.

Sebastian non aveva previsto che le cose andassero in quel modo, non così in fretta almeno. In fondo si conoscevano da appena una settimana. Era ridicolo pensare di provare già dei sentimenti profondi per un'altra persona.

Tuttavia le cose stavano esattamente così. Lui si sentiva molto vicino a Joey e voleva essere considerato da lei una delle persone più care che avesse al mondo. Sarebbe stato uno sciocco a negarlo.

«Tu vorresti che lo fossi?» le chiese baciandole il palmo della mano.

«Sì, lo vorrei. Più di ogni altra cosa» mormorò lei, emozionata.

Sebastian non era solo una persona cara, era l'uomo che amava, pensò Joey abbandonandosi contro di lui sul letto. Aveva preso residenza nel suo cuore quando meno se l'era aspettato, conquistandolo. Mai e poi mai Joey avrebbe immaginato di innamorarsi.

Forse era per quel motivo che una parte di lei avrebbe voluto rimangiarsi le affermazioni che si era lasciata sfuggire e che l'avevano fatta sentire esposta e vulnerabile. L'altra parte, però, sapeva che Sebastian non l'avrebbe mai ferita intenzionalmente perché quando era con lui provava qualcosa che non aveva mai provato con nessun altro uomo. Si sentiva al sicuro.

Ci sarebbe stato tempo per rivelare i segreti più tardi. Ora voleva sperimentare le deliziose sensazioni che Sebastian prometteva di regalarle. I suoi baci sul collo le provocarono un fremito che la indusse a smettere di distrarsi con riflessioni che non riguardavano ciò che stava succedendo in quel momento. Quando poi le sue labbra raggiunsero i capezzoli, pensare diventò impossibile.

Joey sospirò accogliendo le spirali di piacere che si diffusero in lei lungo le terminazioni nervose di tutto il

corpo. Sebastian tornò a impossessarsi delle sue labbra soffocando il suo sospiro con un altro bacio profondo. Sospettava che non si sarebbe mai saziata di lui e forse, dopotutto, non era un male.

Accesa da un fuoco che sembrava inestinguibile, rispose al bacio con ardore.

Senza staccarsi da lei, Sebastian si posizionò in modo da poterla penetrare e Joey lo accolse dentro di sé inarcando la schiena e sollevando il bacino per incontrarlo meglio.

Non le era mai capitato di desiderare un uomo con tanta intensità.

La bocca di Sebastian si staccò dalla sua per tornare a succhiarle i capezzoli e in quel momento Joey capì che nelle mani non stringeva solo il suo seno, ma anche il suo cuore.

Era possibile che Sebastian fosse l'uomo che il destino aveva scelto per lei? E lei possedeva abbastanza fede da credere nelle emozioni che agitavano il suo cuore?

Era stata una sciocca a innamorarsi di lui. Sebbene avesse intuito fin dal primo momento in cui l'aveva visto che l'avventura di una notte non le sarebbe bastata, non si era davvero aspettata di innamorarsi di lui. Com'era possibile che fosse riuscito con tanta facilità e senza il minimo sforzo a conquistare il suo cuore rendendola vulnerabile?

Sebastian si scostò da lei, continuando a tracciare un percorso di fuoco con la lingua, fuoco che Joey pregava non si estinguesse mai. Voleva farsi riscaldare dalla passione e dalle emozioni fino a quando non fosse più possibile tornare indietro.

Voleva tutto il piacere che lui era in grado di offrirle e Sebastian non si tirò indietro, regalandole un orgasmo così intenso da commuoverla. Sotto di lui, Joey rimase distesa senza alcuna difesa, emotivamente fragile. In quel momento, l'unico segreto che custodiva corrispondeva a due parole troppo delicate per poter essere pronunciate a voce alta.

Senza concederle il tempo di riprendersi, Sebastian fu di nuovo dentro di lei. Joey lo accolse insieme al piacere che era in grado di concederle. Lo tenne stretto contro di sé e lo baciò a lungo. I loro movimenti divennero frenetici. Gli istinti pretesero di essere soddisfatti. Con le gambe intorno alla sua vita, Joey lo attirò ancora di più dentro di sé. Il suo corpo vibrò per la forza e l'urgenza con cui lui si muoveva, portandola sempre più vicino al momento del piacere più intenso. All'improvviso Joey perse il controllo e si lasciò trasportare dalle sensazioni meravigliose che esplosero in lei. Un istante più tardi Sebastian la seguì, perdendosi nello stesso vortice.

Rimasero a lungo abbracciati, i respiri affannati e i cuori che battevano allo stesso ritmo. Con il viso

affondato nell'incavo della spalla di Joey, Sebastian le baciò la gola, poi si sollevò a guardarla. La tenerezza del suo sguardo la commosse.

Delicatamente le scostò una ciocca di capelli dal viso. «La nostra storia sta prendendo una direzione che nessuno dei due aveva previsto» commentò con voce roca.

«Lo so» mormorò lei, poi lo attirò contro di sé per baciarlo. Le parole potevano aspettare.

Joey era stata convocata. Sebastian se ne era andato da dieci minuti quella mattina, quando il telefono aveva squillato. Era Louise, la governante di casa Winfield. Aveva un messaggio da parte di sua nonna che le chiedeva se poteva passare da lei prima di andare in città.

Joey aveva già abbastanza pensieri per la testa e non aveva nessuna voglia di subire le filippiche di sua nonna riguardo al genere di comportamento che ci si aspettava tenessero le ragazze Winfield. Se avesse sentito anche solo un'altra volta l'aggettivo *vergognoso*, avrebbe potuto... Corrugò la fronte alla sua immagine riflessa nello specchio. Che cosa avrebbe fatto? Sputato in un occhio della nonna?

«Sì, come no» dichiarò sollevando il bavero del maglione color panna prima di sistemarsi la gonna lunga di lana in una delle tinte autunnali che preferiva e che aveva indossato per ripararsi dal freddo e dalla neve.

Aveva più l'aspetto di una studentessa che di un avvocato, ma non importava, tanto non aveva tempo per cambiarsi.

Molly era raggomitolata sulla poltrona. Sentendola parlare sollevò la testa e miagolò come se volesse dire: «Puoi farlo».

«Perché no?» replicò lei rivolta alla gatta, sedendosi per calzare un paio di stivali marrone. «In fondo l'albero genealogico della famiglia comprende soggetti non del tutto raccomandabili, quindi potrei benissimo sputare in un occhio alla nonna, se volessi. Forse hai ragione tu.»

La gatta sbadigliò e chiuse gli occhi, dimostrando il più completo disinteresse per le sue tribolazioni.

Joey cercò nel cassetto in cui teneva i gioielli il pendente d'oro a forma di cuore che sua madre le aveva regalato quando si era diplomata, insieme a un paio di orecchini, molto semplici, adatti a essere indossati in ufficio. Dopo aver preso un blazer di lana marrone scuro, controllò che Molly avesse abbastanza acqua e cibo, quindi uscì di casa.

Le ci volle più tempo di quanto avesse immaginato per raggiungere la villa. La sera prima aveva lasciato la macchina fuori in modo che Sebastian capisse dove parcheggiare la sua e ora dovette ripulirla dalla neve prima di partire.

Joey trovò sua nonna da sola in sala da pranzo, seduta a capotavola. Con passo leggero si avvicinò e la baciò

sulle guance. «Buongiorno, nonna.»

«Buongiorno, cara» rispose Evelyn Winfield in tono allegro. «Ti va di fare colazione?»

Joey spostò lo sguardo sul vassoio con il pane integrale tostato alla perfezione, la ciotola con il limone tagliato a fettine e la tazza di tè leggero, decidendo che preferiva fermarsi nel suo bar preferito di fronte allo studio per una ciambella e un caffè macchiato. Dopo aver dormito non più di quattro ore, quella mattina aveva assolutamente bisogno di una dose doppia di caffeina per diventare operativa.

«No, grazie» rifiutò cortesemente, sedendosi. «Volevi vedermi?»

«Ti ricordi che per questa domenica abbiamo organizzato un pranzo di famiglia?»

«Sì, me lo ricordo.»

Evelyn la guardò con gli occhi azzurri dallo stesso sguardo penetrante che Joey vedeva tutte le mattine quando si guardava allo specchio e che aveva ereditato da suo padre. Per la prima volta, si accorse di quanto sua nonna fosse anziana.

«La faccenda con Brooke è andata avanti anche fin troppo tempo per i miei gusti» tagliò corto Evelyn. «Non sei d'accordo con me?»

Joey immaginò che si riferisse al fatto che Brooke non aveva più preso parte alle riunioni di famiglia dopo

essere fuggita via nel bel mezzo di una cena, sulla moto di David. «Hai parlato con lei?» le chiese, benché sapesse che Brooke e la nonna non si parlavano da almeno due mesi.

Evelyn abbassò lo sguardo, ma non prima che Joey riuscisse a cogliere un lampo di inquietudine attraversarlo. «So che voi ragazze siete molto vicine e speravo di poter comunicare con lei tramite te.» Aveva coniugato il verbo alla prima persona singolare, ma in realtà intendeva includere nella questione anche l'ammiraglio.

Joey allungò una mano sul tavolo per posarla sopra quella di sua nonna. Evelyn parve sorpresa dal contatto, ma Joey non si lasciò intimidire dalla sua reazione. «Credo che sarebbe meglio che le parlassi di persona, nonna.»

Evelyn la fulminò con uno sguardo limpido e tagliente come il cristallo. «Non dovrei nemmeno invitarla» specificò in tono glaciale. «Sa di essere la benvenuta qui. È una Winfield.»

«Sì» annuì Joey. «Lo è, ma io credo che dovresti comunque chiamarla e parlare di persona con lei.»

Evelyn ritirò la mano. «Molto bene» concluse portandosi la tazza con il tè alle labbra. Per quanto la riguardava l'argomento era chiuso.

Joey si alzò, si avvicinò alla credenza, prese carta e

penna e scrisse un numero di telefono. «Già che ci sei» le suggerì spingendo il taccuino verso di lei, dovresti chiamare anche Lindsay.»

Evelyn sembrò sorpresa dalla richiesta. «Ma... lei non è una Winfield.»

«No, ma è la figlia di nostra madre.»

«Sì, ma non vedo perché...» intonò l'anziana matriarca, poi si zittì.

«È nostra sorella, nonna» dichiarò Joey in tono fermo. «E questo dovrebbe essere sufficiente.»

Come si era aspettata, Evelyn rimase cocciutamente in silenzio, rifiutandosi di discutere dell'argomento scabroso. Quando poi prese una fetta di pane tostato e ne spalmò un angolo con una minuscola quantità di burro, Joey capì che la conversazione era terminata.

Meglio andarsene mentre non era successo ancora niente di irreparabile, pensò, ansiosa di allontanarsi. Si era aspettata una filippica per aver permesso a un uomo di trascorrere la notte da lei. Poco importava che fosse una donna adulta. Quelli erano dettagli insignificanti quando si trattava delle regole di comportamento a cui ogni Winfield era tenuto a sottostare.

«Devo andare in ufficio» dichiarò voltandosi, pronta ad andarsene. Pensava già di averla fatta franca quando la voce di sua nonna la bloccò.

«Josephine?»

Joey atteggiò le labbra a una smorfia. Maledizione. Ce l'aveva quasi fatta. Stampandosi un sorriso in faccia si voltò. «Sì, nonna?» chiese, sforzandosi di usare un tono innocente.

«Mi aspetto di vedere il giovanotto che frequenti a cena da noi domenica» la informò in tono asciutto e severo.

Joey si lasciò sfuggire un sospiro. «Sì, nonna.»

«Molto bene.»

Sì, certo, molto bene davvero, pensò Joey. Per chi, era ancora da stabilirsi, ma di sicuro non per lei né tanto meno per Sebastian, che si sarebbe ritrovato ad affrontare un vero e proprio interrogatorio in stile Winfield.

«Stai scherzando, spero.»

«No. Cena di famiglia. Domenica sera. Non puoi dire di no.» Joey parlò sottovoce in modo che gli altri non potessero sentirla. Avrebbe dovuto aspettare di essere fuori dall'ufficio per sganciare la bomba, ma non ce l'aveva fatta. La maggior parte dei loro colleghi e degli impiegati se n'era già andata, ciononostante sarebbe stato meglio aspettare. In fondo non era lei quella che pretendeva di tenere la loro vita privata fuori dal luogo di lavoro?

Joey chiuse il codice che stava consultando e tese le mani oltre la testa, allungando la schiena irrigidita. Aveva

trascorso tutto il pomeriggio a fare ricerche nella speranza di trovare un precedente applicabile da usare per rispondere alla richiesta di esclusione di prove nella causa *Gilson contro Pierce* che aveva ricevuto quella mattina con la posta.

Preston Thomas sosteneva che le relazioni sessuali della sua cliente non erano rilevanti. Joey la pensava diversamente. Il fatto che Patricia Gilson non fosse stata fedele al marito, avrebbe dovuto essere preso in considerazione da una giuria. L'infedeltà non costituiva una giustificazione ai tradimenti messi in atto dal suo defunto marito, ma se non altro era un dettaglio che aiutava a ottenere un quadro più completo riguardo alla sua assistita, Natasha Pierce, che non poteva essere considerata una sfascia famiglie né essere accusata di aver rubato il marito alla signora Gilson, come la stessa voleva far credere alla giuria.

Sebastian era seduto di fronte a Joey con un ingombrante fascicolo sulle ginocchia. Joey provò a sbirciare per vedere di che cosa si trattava, ma lui l'aveva capovolto per impedirle di leggere l'etichetta.

«Perché?» le chiese, atteggiando il viso a un'espressione interrogativa e anche un po' preoccupata.

«Ogni mese i miei nonni danno una cena per la famiglia. È una tradizione per i Winfield» gli spiegò lei. «Ascolta, non sarà tanto male. Liam è sopravvissuto a tutti

gli inviti e David non ha fatto eccezione. Non hai niente di cui preoccuparti.»

Sebastian le lanciò un'occhiata dubbiosa. «Devo darti una risposta subito?»

Joey gli sorrise. «Non c'è nessuna risposta da dare. Si tratta di una convocazione. Mi è stato *ordinato* in chiari termini di portarti con me.» Il suo sguardo si spostò sul fascicolo che reggeva sulle ginocchia. «Di che cosa si tratta? Di un nuovo caso?»

«Questa settimana ti ho già assegnato due casi nuovi.»

«È vero, ma me ne hai portati via tre» gli fece notare lei.

«Sì, ma avevo avvertito tutti che avrei tolto ad alcuni avvocati dei casi per affidarli ad altri, la mia decisione non ha riguardato solo te.»

Sebastian sembrava sulla difensiva. «Lo so» lo tranquillizzò lei e appoggiandosi allo schienale gli indirizzò un'occhiata penetrante. «Hai letto il mio appunto riguardo al caso *Marshall contro Collins*? Questa mattina abbiamo raggiunto un accordo, quindi possiamo considerarlo chiuso e a me farebbe piacere incominciare a lavorare su qualcosa di nuovo. Abbiamo già ricevuto la documentazione relativa ai medici che sono stati denunciati? Mi interesserebbe occuparmi di almeno uno dei casi che ci affideranno.»

Sebastian non rispose al suo sorriso con un altro

sorriso come lei aveva sperato che facesse. «In realtà è stato concluso anche un altro dei tuoi casi oggi» dichiarò.

Joey atteggiò il viso a un'espressione interrogativa, cercando di capire quale altra richiesta di patteggiamento potesse essere andata a buon fine, ma non trovò una risposta. «Davvero? A quale caso ti riferisci?» indagò.

Sebastian si sporse verso di lei e posò sulla scrivania il fascicolo che teneva sulle ginocchia. «A questo.»

Lo sguardo di Joey scese sull'etichetta e la sua espressione si fece ancora più confusa. «Io non ho mai preso in considerazione la possibilità di offrire un patteggiamento per quanto riguarda il caso *Gilson contro Pierce*» commentò sollevando gli occhi su di lui.

«Lo so» confermò lui. «L'ho fatto io.»

Joey era sicura di non aver capito bene. Non *poteva* aver capito bene. Sebastian sapeva quanto fosse importante per lei il caso *Gilson contro Pierce*, quindi non avrebbe mai agito alle sue spalle. Oppure sì? E se sì, per quale motivo? Per dimostrare ai soci anziani di avere in mano le redini della situazione?

Joey batté la penna sulla scrivania. «E quando è successo?»

«Ieri. Ho studiato il caso e ho deciso che portarlo a un processo sarebbe stato un errore.»

«*Tu* hai deciso?» Joey non avrebbe voluto usare un tono accusatorio, ma non poté farne a meno. Il caso *Gilson*

contro Pierce era *suo*, maledizione!

«Fa parte del mio lavoro, Joey.»

Frustrata, Joey gettò la penna sulla scrivania che scivolando sulla superficie liscia andò a cadere sul pavimento ai piedi di Sebastian. «Avresti almeno potuto discuterne con me, prima.»

«E quando avrei dovuto farlo?» le chiese lui incupendosi. «Mentre affrontavi una crisi di cui non hai voluto parlarmi? O mentre ero impegnato in tribunale?»

Joey lo fulminò con lo sguardo. «Avresti potuto parlarmene ieri notte.»

«E quando avresti preferito che lo facessi? Prima o dopo essere stati a letto insieme?»

Joey non avrebbe potuto essere più stupita se lui l'avesse schiaffeggiata. «Non posso credere che tu abbia detto quello che hai appena detto.»

«Perché ne fai una questione personale?»

Joey incrociò le braccia sul petto. «E me lo chiedi anche? Perché, tu non ne stai facendo una questione personale?»

«No. Qui stiamo parlando di lavoro, Joey. Ho visto il perito dell'assicurazione ieri pomeriggio e l'ho convinto a offrire alla parte lesa una somma equivalente all'ammontare massimo della polizza. Dopo aver parlato con la sua cliente l'ha persuasa ad accettare la nostra offerta e mi ha richiamato un'ora più tardi per

confermare.»

«No, questa è una questione personale.» Joey si alzò dalla sedia e posò con forza i palmi delle mani sulla scrivania. «Non ti sei nemmeno preso la briga di incontrarti con l'avvocato della controparte. Avevi già deciso che cosa volevi fare nel momento in cui hai saputo su che cosa verteva il caso.»

Sebastian si alzò di scatto. «Non è vero.»

«Ah, no?» contestò lei in tono acceso. «Be', è quello che hai fatto, invece. Natasha Pierce è l'altra donna, quindi nella tua testa è lei ad avere torto. Lei ha adescato Gilson, da seduttrice malefica qual è. Se non avesse avuto una relazione con lei, forse sarebbe ancora vivo.»

«Io non ho mai detto niente del genere.»

«Non è stato necessario. La tua posizione è sempre stata perfettamente chiara.»

«No, aspetta un momento...»

«No, aspetta tu» sibilò lei. «Tu non sai che cosa c'è stato tra Natasha Pierce e Fredrick Gilson. Tu non sai com'era il suo matrimonio con Patricia Gilson. Ma dal momento che Natasha è l'*altra* donna, ai tuoi occhi è diventata automaticamente colpevole.»

«E questa sarebbe stata anche l'opinione della giuria.»

Joey si scostò bruscamente dalla scrivania. «Tu questo non puoi saperlo» sentenziò alzando la voce.

«Tu invece sai tutto, non è così?» tuonò lui.

«Ti sei mai soffermato a pensare che Gilson e la Pierce potessero essere innamorati? O che il suo matrimonio fosse finito molto prima che loro due incominciassero a frequentarsi? Sua moglie avrà anche sofferto, ma non è detto che sia stato a causa della nostra assistita.»

«Tu giustifichi le azioni di Gilson?»

Solo allora Joey capì che il suo giudizio sull'intera faccenda aveva radici ben più profonde di quelle che aveva immaginato. «No, Sebastian» ammise abbassando il tono. «Non lo giustifico, ma posso capire che a volte le persone agiscono come agiscono per delle ragioni precise. Ragioni che solo loro comprendono o che solo per loro hanno un senso.»

Come nel caso di sua madre. E di sua nonna materna. Lei non era presente, quindi ignorava perché avessero scelto determinate strade, ma aveva deciso di credere che lo avessero fatto perché all'epoca per loro aveva avuto un senso farlo. Giusto o sbagliato che fosse, chi era lei per giudicarle?

«Non tutte le persone sono egoiste e senza cuore» aggiunse in tono pacato. «Non sono tutti come Emerson Stanhope.» O come il padre di Lindsay, che dopo aver messo incinta sua madre l'aveva abbandonata.

L'espressione di Sebastian divenne granitica e il suo sguardo glaciale. Il telefono sulla scrivania di Joey prese a squillare e lei sollevò il ricevitore prima che suonasse

una seconda volta.

«Sì?» Lo stomaco le si strinse in una morsa quando sentì la voce di Barbara Johnson, la donna che dirigeva la casa rifugio. Una delle ragazze si era messa nei guai. Avevano bisogno di lei.

«Sto arrivando» disse a Barbara, poi riagganciando guardò Sebastian. «Devo andare. Ti vedrò domenica?»

Lo sguardo di Sebastian era tutt'altro che incoraggiante. «Tu che cosa pensi?» replicò in tono asciutto prima di alzarsi e di uscire in tutta fretta dall'ufficio.

Joey interpretò la sua risposta come un no.

Il sabato mattina, poco prima delle undici e mezza, dopo aver suonato il campanello senza ottenere risposta, Joey usò la chiave in suo possesso per entrare nella casa che era stata dei suoi genitori in Hawthorn Drive, dove ora viveva Brooke. Brooke era al corrente del suo arrivo. Joey aveva chiamato entrambe le sorelle la sera prima chiedendo di potersi incontrare con loro a mezzogiorno e per quel motivo si preoccupò nel constatare che sua sorella non era in casa ad accoglierla.

La sera prima era tornata a casa a mezzanotte. Una delle ragazze del rifugio era stata arrestata per violazione della libertà vigilata, a causa della cattiva compagnia che frequentava. Il ragazzo di Carla Bendell era sospettato di essere coinvolto nella serie di furti verificatisi nelle ultime due settimane nella zona sud di Boston. Dal momento che Carla era con lui quando era stato preso in custodia, l'agente che lo aveva arrestato aveva fermato anche lei per violazione della libertà vigilata.

Joey aveva parlato con il procuratore che alla fine aveva deciso di rilasciare Carla affinché tornasse nella casa rifugio. I problemi legali della ragazza però non erano finiti. Il lunedì pomeriggio sarebbe dovuta

comparire davanti al magistrato, ma se non altro aveva evitato di passare il fine settimana dietro le sbarre.

Joey posò il cappotto e la sedia sulla poltrona nell'atrio, poi si diresse in cucina alla ricerca della sorella. Brooke aveva attaccato un post-it al frigorifero, spiegando che aveva fatto un salto al mercato e che sarebbe tornata prima di mezzogiorno. Per quanto riguardava Katie, conoscendola, Joey calcolò che sarebbe arrivata con almeno un'ora di ritardo.

Sospirando pensò a Sebastian. Non l'aveva più sentito dopo che era uscita in fretta e furia dal suo ufficio la sera prima. Non le aveva lasciato messaggi sulla segreteria, né aveva cercato di chiamarla. Non che lo biasimasse per il suo silenzio. Si rendeva conto di non aver combattuto lealmente, ma a suo avviso non lo aveva fatto neanche lui, tramando alle sue spalle per chiudere il caso *Gilson contro Pierce*.

Forse gli doveva delle scuse. La sera prima, durante la lunga attesa alla stazione di polizia, aveva avuto tempo per riflettere su quanto era successo ed era giunta alla conclusione che avevano entrambi torto, anche se, pur di stare con lui, era pronta ad accollarsi ogni responsabilità.

Dopo aver messo il bollitore sul fuoco andò in soggiorno e si fermò ad ammirare l'acquario di Brooke. «Ciao, pesciolini» salutò picchiettando con un dito sul vetro. Sorrise quando uno dei più colorati si avvicinò poi

spostò il dito avanti e indietro sul vetro, ridendo nel vedere il pesce seguire i suoi movimenti. «Chi dice che gli animali acquatici sono noiosi?»

Infilando le mani nelle tasche posteriori dei jeans, guardò il pesciolino allontanarsi. Amava quella casa e apprezzava il fatto che Brooke non avesse apportato troppi cambiamenti. Prima o poi lo avrebbe fatto, se ne rendeva conto, ma per il momento era contenta di avere la sensazione di essere ancora a casa sua. Ogni ricordo che custodiva della sua infanzia aveva avuto luogo lì. Ma quello che le piaceva di più era la sensazione di sentire ancora la presenza di sua madre, in particolare in quella che era stata la sua camera da letto.

Con passo deciso salì le scale. Brooke aveva lasciato la stanza com'era sempre stata. Joey prese un respiro profondo e sorridendo nel sentire il profumo di sua madre aleggiare nell'aria si sedette sul bordo del letto. Lei e suo padre si erano amati molto, non aveva dubbi.

Un giorno aveva trovato Daisy seduta su quello stesso letto che stringeva un cuscino al petto, il viso rigato dalle lacrime. Era già passato un anno dalla morte improvvisa di John Winfield e Joey aveva chiesto a sua madre che cosa avesse. «Stavo parlando con tuo padre» aveva spiegato Daisy sorridendo.

Joey aveva dedotto che piangesse perché lui le mancava, ma poi lei le aveva spiegato che non riusciva a

sopportare l'idea di non poter più sentire la sua voce, il cui timbro incominciava a svanire nei ricordi.

Joey l'aveva abbracciata e avevano pianto insieme. Sei mesi più tardi avevano pianto di nuovo, quando a Daisy era stato diagnosticato un cancro al pancreas.

Joey si asciugò le lacrime che le offuscavano la vista. «Adesso capisco, mamma» mormorò. Sua madre aveva amato moltissimo suo padre e una parte di lei si era arresa quando l'aveva perso. Joey lo aveva sempre sospettato, ma ora, nella stanza dove i suoi genitori si erano amati, dove avevano discusso, riso, fatto progetti, dove erano vissuti e purtroppo anche morti, aveva capito quanto fosse grande il potere dell'amore.

Joey accarezzò il pizzo della federa. Forse il suo ragionamento non aveva molto senso, ma non lo aveva nemmeno l'amore. I sentimenti non si fondano sulla logica. Sono, come avrebbe detto sua madre, quello che sono.

Sospirando, Joey accettò la verità e cioè che lei era senza dubbio innamorata di Sebastian Stanhope.

E anche se ora era arrabbiato con lei, sapeva che anche lui l'amava. Forse era arrivato il momento di confidarsi con lui.

«Che cosa fai qui?»

Joey sobbalzò al tono accusatorio di Katie. «Avevo bisogno di sentire la mamma vicino» spiegò lei. «Sei in

anticipo.»

«Non farci l'abitudine, è un caso» replicò Katie entrando nella stanza. «Sai, faccio anch'io così» confessò, sedendosi sul letto accanto a Joey.

«Che cosa?»

«Vengo qui per sentirmi più vicina alla mamma. Non mi aspettavo di trovare qualcuno.»

«Dove siete?» le interruppe la voce di Brooke dal piano inferiore.

«Siamo di sopra» rispose Joey. «Nella stanza della mamma.»

Qualche istante più tardi, Brooke apparve sulla soglia. «Il tè è pronto» le informò. «Ho comperato dei croissant freschi e per pranzo c'è pollo e insalata. Scendiamo?»

Joey rifletté per un attimo, poi scosse la testa. «Possiamo restare ancora un po' qui?»

Percepiva la presenza di sua madre in quella stanza, come se Daisy le stesse dando l'approvazione di cui aveva bisogno per mettere le sorelle al corrente del segreto di cui era venuta a conoscenza. *Forse non è stato solo il destino a farmi scegliere la pergamena giusta l'altra sera allo* Chassys, pensò. Forse c'era stato anche lo zampino di sua madre.

Katie si rabbuiò. «Che cosa succede?» chiese. «Che cos'hai da comunicarci di tanto importante da averci convocato qui?»

«È quello che vorrei sapere anch'io» le fece eco Brooke sedendosi sulla poltrona di suo padre accanto alla finestra. «Ti sei sottoposta a un test di gravidanza?»

Katie sgranò gli occhi. «Sei incinta?»

Brooke inarcò un sopracciglio. «Lei e Sebastian hanno fatto sesso senza protezioni.»

Katie rimase a bocca aperta. «E dire che sei stata tu a darmi una confezione di preservativi e a mostrarmi come si usavano prima che partissi per l'università» dichiarò non appena si fu ripresa dalla sorpresa. «Accidenti, Joey, non hai più sedici anni.»

Joey si alzò e si avvicinò allo scrittoio di sua madre. Aprì un cassetto e lo trovò vuoto. «È semplicemente successo.»

«Allora, saremo zie?» chiese Katie eccitata all'idea. «Non preoccuparti, non saremo come la prozia Jo. Noi vizieremo tantissimo il tuo bambino. Promettiamo solennemente che da noi non riceverà mai nemmeno una predica. Sei d'accordo, Brooke?»

«D'accordissimo.»

Joey sorrise. «Sarete le prime a sapere se diventerete zie, dopo che l'avrò detto a Sebastian, naturalmente.»

«Lui come ha reagito?» le chiese Brooke.

Joey si lasciò sfuggire un sospiro voltando le spalle allo scrittoio. «Al momento non ci parliamo.»

Katie si tolse le scarpe e si mise a sedere in mezzo al

letto, abbracciando un cuscino. «Questa non è una risposta.»

«Che cosa è successo?» volle sapere Brooke.

«Per farla breve, ho avuto una reazione esagerata.»

«Come se fosse insolito da parte tua» la rimproverò Katie. «A volte non riesci proprio a controllarti.»

«Hai intenzione di spiegarci per che cosa avete litigato o no?» chiese Brooke.

«Per questioni di lavoro.» Che lei aveva reso personali. «Non è così importante.»

«Ma lo è abbastanza da impedirvi di parlare» le fece notare Brooke.

«Ne usciremo» la rassicurò Joey, sperando di non sbagliarsi.

Adesso basta con le esitazioni, si fece coraggio poi. «Apprezzo il sostegno morale che siete disposte a offrirmi, ma non è per questo che vi ho chiesto di incontrarci qui oggi. L'altro ieri ho pranzato con Reba.»

«Come sta?» chiese Katie, improvvisamente preoccupata.

«Bene. Abbiamo parlato della mamma.»

«Sì, lo fa spesso anche con me. Le manca davvero molto.»

«Manca a tutti» confermò Katie.

«Abbiamo parlato della mamma» ripeté Joey. «Del suo passato, per la precisione.» Notando le espressioni

confuse delle sorelle, Joey raccontò loro dell'invito indirizzato a Daisy che aveva trovato a casa di Reba.

«Un invito a che tipo di evento?» chiese Katie.

«Una specie di rimpatriata» spiegò Joey. «A spedirlo è stato l'*Elegance Escort Service*. A quanto pare, la mamma un tempo lavorava per loro.»

Katie si incupì. Brooke si concentrò sull'arduo compito di togliere un pallino inesistente dal maglioncino blu di cachemire che indossava.

Katie fu la prima a parlare. «Dicendo *escort*, non intendi...»

«Purtroppo sì» spiegò Joey. «Era pagata per fare l'accompagnatrice.»

Katie annuì con fare grave, impegnata a metabolizzare l'informazione. A quanto pareva stavano prendendo la notizia molto meglio di quanto non fosse accaduto a lei.

«E per quale motivo l'invito l'hanno mandato a casa di Reba?» volle sapere Brooke.

«Perché lei e la mamma lavoravano insieme per l'agenzia. Immagino che la mamma non abbia voluto lasciare il suo nuovo indirizzo dopo aver sposato papà.»

«In ogni caso, un'accompagnatrice non è precisamente...» Lo sguardo di Katie era colmo di ansia. «Non significa che lei fosse... Accidenti, non riesco nemmeno a dirlo.»

«Una prostituta?» l'aiutò Brooke in tono roco.

«No» negò Joey con fermezza. «Ma nostra nonna, sua madre, pare svolgesse proprio la professione più antica del mondo.»

«Stai scherzando?» Anche Brooke pareva scioccata.

Joey si mordicchiò il labbro inferiore, scuotendo la testa. Era preoccupata per come Brooke avrebbe preso la notizia. Dopo aver saputo di non essere figlia di John Winfield, scoprire di avere una nonna prostituta avrebbe potuto farla sentire ancora più lontana dalla famiglia.

Inaspettatamente, Katie scoppiò a ridere. «Ve lo immaginate che cosa succederebbe se la prozia Josephine lo venisse a sapere? Come minimo le verrebbe un colpo.»

Brooke la fulminò con lo sguardo. «Non sono affari suoi né di nessun altro.»

«Sono d'accordo con te» convenne Joey. «In special modo non sono affari della perfida Eve che non dovrà mai sapere nulla in proposito.»

«Non c'è da stupirsi che la mamma non volesse parlare del suo passato» constatò Brooke. «Mi sono sempre chiesta perché. Non capivo, ma adesso i conti tornano.»

«Allora» chiese Katie stringendo più forte il cuscino, «com'è andata? Perché la mamma finì per fare quel lavoro?»

Joey si sedette sul letto dove poteva vedere entrambe le sorelle. «In realtà non era una delle sue aspirazioni. Reba mi ha detto che all'epoca vivevano a Providence.

Mamma aveva diciassette anni e non sapeva che cosa fare della sua vita. Non aveva una casa. Di notte lavorava in una tavola calda perché non sapeva dove andare. Reba non l'ha specificato, ma credo che fossero disposte a tutto pur di sopravvivere.»

«Deve essere stato terribile per la mamma» osservò Brooke. «Non c'è da stupirsi che subisse tutti i rimproveri della prozia Josephine senza battere ciglio. Adesso anche quell'atteggiamento remissivo che non le si addiceva acquista un senso. Sopportare le angherie della prozia Josephine era il minore dei mali per lei.»

Joey annuì.

«E sua madre dov'era? Troppo presa dalla sua professione per occuparsi della figlia?» sibilò Katie.

«Reba non è stata molto chiara nemmeno riguardo a questo dettaglio» spiegò Joey stringendosi nelle spalle. «Non so se la sua memoria non sia più quella di una volta o se non vuole che sappiamo. Forse è meglio pensare che la mamma e sua madre non fossero più in contatto, dal momento che quando conobbe Reba era sola e senza una casa.»

«Credi che sia ancora viva?» chiese Brooke.

«No» rispose Joey.

«Ma come fecero la mamma e Reba ad arrivare a Boston da Providence? E a diventare... be', quello che sono diventate?»

«Accompagnatrici» specificò Joey. «Non è una parolaccia, puoi dirla. Non erano prostitute.»

«Io non intendevo...»

Joey respirò a fondo. «Lo so, mi dispiace.»

Katie annuì e Joey proseguì. «Reba mi ha detto che lei e la mamma conobbero una certa Janice Neely mentre una sera vagavano per la stazione degli autobus di Providence. Lei le sentì parlare e offrì loro il lavoro.»

«Cielo, che cosa pensi che facessero alla stazione degli autobus di Providence?» chiese Brooke.

«Limitiamoci a immaginare che si trovassero lì per stare al caldo» rispose Joey. «In ogni caso, questa donna offrì loro un tetto, pasti regolari e un modo di guadagnarsi del denaro che non prevedeva la vendita del proprio corpo per pochi dollari alla stazione degli autobus. Secondo Reba, lei e la mamma erano due ragazze povere senza un futuro e Janice Neely offrì loro un sogno, una casa, pasti caldi e una dignità.»

«E andò davvero così?» domandò Brooke. «La mamma non ci parlò mai di questa sua esperienza.»

«Non deve essere stato poi tanto male» osservò Katie. «Ricordate la fotografia della mamma che abbiamo trovato? Aveva un bell'aspetto e non sembrava affatto sofferente.»

«Reba dice che Daisy non voleva che sapessimo» spiegò Joey. «Potete biasimarla? Certe esperienze non si

raccontano alle proprie figlie, ma mi ha anche assicurato che non prese mai dei soldi per fare sesso.»

«Al contrario di nostra nonna, a quanto pare» commentò Brooke in tono di rimprovero.

Joey spostò lo sguardo su di lei. «Sai che cosa penso? Penso che non sia mai stata una madre per Daisy, il che la rende ancora meno nonna per noi.»

«Hai ragione» convenne Katie. «Anche se rappresenta un bello scheletro sostanzioso nei nostri armadi.»

«C'è dell'altro» aggiunse Joey. «Non ho ancora capito se sia il caso di mettere Lindsay a parte di quello che sappiamo. Non sono sicura di come potrebbe prendere una cosa del genere.»

«Non guardare me. Non so ancora come l'ho presa io, figuriamoci se riesco a immaginare come potrebbe reagire lei» commentò Katie.

«Pensavo di invitare qui anche lei oggi, ma alla fine ho cambiato idea. Brooke, tu che sei più in confidenza con lei, che cosa ne pensi? Se decidessimo di raccontarle tutto, forse dovresti essere tu a parlare.»

«Io non direi che siamo in confidenza, non ancora, ma abbiamo in qualche modo rotto il ghiaccio» specificò la ragazza.

«In fondo siamo molto più vicine ora di quando fece il primo passo mandandoci gli inviti a partecipare alle riunioni del Club Martini, non è così?» chiese Katie.

«Fa parte della famiglia» aggiunse Joey. «Ha il diritto di sapere, tutto sta nel capire se questo sia il momento giusto per parlarle o meno.»

«Joey ha ragione» confermò alla fine Brooke. «È nostra sorella e con lei abbiamo un legame di sangue, ma una cosa che non avremo mai in comune è la nostra storia.»

«Non sono d'accordo con te» disse Katie. «Grazie alla mamma abbiamo una storia molto colorita.»

«Quella è la storia della mamma» specificò Brooke. «Io mi riferivo al nostro vissuto. Per quanto ci sforziamo a far sentire Lindsay parte della famiglia, resta il fatto che le mancherà sempre qualcosa che ci accomuna. Lei non è cresciuta insieme a noi.»

«Brooke ha ragione» annuì Joey, lanciando alla sorella uno sguardo colmo di affetto. «Possiamo raccontare a Lindsay tutti i ricordi che abbiamo della nostra infanzia, ma niente cambierà il fatto che lei non ne ha fatto parte.»

Katie gettò il cuscino lontano da sé. «A volte provo rabbia per quello che la mamma le ha fatto. Perché non l'ha tenuta con sé?»

«Perché era un'epoca diversa» intervenne Brooke. «Non sarebbe stato facile per lei.»

Katie guardò Joey che annuì. «Io credo che la mamma abbia avuto molto più coraggio di quanto pensiamo. Riesci a immaginare anche solo per un istante che cosa

deve essere stato per lei rinunciare alla sua bambina? A giudicare dagli indizi che abbiamo trovato, non si dimenticò mai di Lindsay.»

«Avete ragione» mormorò Katie scendendo dal letto.

«Non preoccuparti, a volte anch'io reagisco come te» la rassicurò Brooke.

Katie prese un respiro profondo, atteggiando le labbra a un sorriso triste. «Certo che ci ha lasciato una bella eredità, non credete? A questo punto non ci resta che farcene una ragione.»

«Di qualsiasi peccato si sia macchiata la mamma nella vita, non cambia il fatto che ci amava» dichiarò Joey.

«Parole sante» commentò Katie. «Che cosa ne dite, adesso possiamo pranzare? Ho una fame da lupo.»

«Ottima idea» confermò Brooke, poi si rivolse a Joey. «Che cosa pensi di fare per sistemare le cose con Sebastian? Prostrarti ai suoi piedi?»

Joey sorrise, scendendo dal letto. «Se sarà necessario...» Le sue sorelle potevano attestare che lei non era il tipo da strisciare ai piedi di nessuno, ma era disposta a farlo pur di sistemare le cose con Sebastian. Non aveva ancora deciso come comportarsi, quindi per il momento avrebbe agito d'istinto.

Brooke si avviò verso la porta mentre Katie corse ad aprire l'armadio. «Vuoto. Meno male.»

«Che cosa fai?» le chiese Joey ridendo.

«Controllo che non ci siano altri scheletri. Ne abbiamo trovati abbastanza negli ultimi mesi, non vi pare?»

Joey commise un errore imperdonabile. Era in ritardo di venti minuti per l'aperitivo. Aveva aspettato fino all'ultimo momento e poi ancora un quarto d'ora prima di rinunciare alla speranza che Sebastian si facesse vivo.

Che cosa ti aspettavi?

Non si era sbagliata nel dedurre che non avesse nessuna intenzione di affrontare la dura prova di una cena in casa Winfield. Doveva anche concludere che la loro era stata solo la breve avventura di una settimana?

Per quanto la ferisse ammetterlo, non poteva ignorare la verità. Il silenzio di Sebastian che si era protratto per tutto il fine settimana parlava da solo.

Lavorare insieme d'ora in avanti sarebbe stato scomodo, ma in nessun caso Joey intendeva rinunciare alla sua posizione nello studio per essersi dimostrata così stupida e incauta da lanciarsi in un'avventura con il suo capo.

Non voleva credere che la loro relazione fosse davvero finita per un semplice litigio che tra l'altro non avrebbe mai dovuto verificarsi. Ma dal momento che non aveva avuto sue notizie per tutto il fine settimana quale altra conclusione poteva trarre?

E se scoprissi di essere rimasta incinta? Che cosa faresti?

Joey si strinse il cappotto intorno al corpo cercando di scacciare il pensiero inopportuno. Avrebbe avuto una risposta al quesito di lì a una decina di giorni. Fino ad allora intendeva seguire il consiglio di Brooke, sforzandosi di non preoccuparsi fino a quando non ci fosse stato un reale motivo per farlo.

Il vento gelido la indusse ad allungare il passo. Invece di usare la porta di servizio per entrare in cucina come era solita fare, sarebbe passata dall'elegante ingresso principale in stile georgiano. Se proprio doveva presentarsi a casa dei suoi nonni da sola, lo avrebbe fatto a testa alta e non sgattaiolando all'interno dalla porta di servizio come se avesse qualcosa da nascondere.

Come, per esempio, un cuore infranto.

L'aveva sempre saputo che sarebbe andata a finire così. Fin dal primo incontro con Sebastian. Alto, tenebroso, dotato di senso dell'umorismo: la combinazione che preferiva. Ciononostante, pur sapendo che sarebbe finita con il cuore a pezzi, non si era fermata. Amava quell'uomo. E adesso doveva affrontare il dolore dell'abbandono.

Sospirando attraversò la parte del giardino di fianco alla casa dov'erano posteggiate le macchine degli ospiti. C'erano già tutti. Non vedeva l'auto di Brooke, ma

immaginava che la Ferrari a fianco della berlina della perfida Eve fosse di David.

Joey sorrise. Brooke non l'aveva avvertita che avrebbe preso parte alla cena, ma era contenta che lei e la nonna si fossero parlate. Peccato che non ci fosse anche l'auto di Lindsay.

Notando la presenza di un SUV grigio argento si bloccò. La targa della Florida spiccava tra quelle del Massachusetts. Il cuore le balzò in gola all'istante.

«Oh, mio Dio» mormorò. Non riusciva a credere che Sebastian avesse deciso di entrare nella fossa dei leoni da solo.

«Joey!»

Joey si voltò, sollevata nel vederlo scendere dall'auto per raggiungerla.

Era bellissimo. «Perché non sei venuto da me?» gli chiese, quando avrebbe dovuto prima scusarsi e poi confessargli di amarlo.

«Ero in ritardo e ho immaginato che fossi già uscita. Ascolta, io...»

«No» lo zittì lei posandogli due dita guantate sulle labbra. «Sono io che mi devo scusare. Volevo a tutti i costi che il caso *Gilson contro Pierce* sfociasse in un processo e ho reagito in maniera esagerata. Ne ho fatto una questione personale, ma avevo torto. Che cos'altro posso dire?» aggiunse stringendosi nelle spalle. «Katie mi

accusa sempre di essere una rompiscatole e forse lo sono davvero. Non avrei mai dovuto dire quello che ho detto riguardo a Emerson. Mi dispiace.»

Sebastian scosse piano la testa. «Non ha più importanza.»

Joey si incupì. «Perché?»

«Possiamo entrare?» le chiese lui sfregandosi le mani l'una contro l'altra. «Si gela qui fuori.»

«No, prima rispondi alla mia domanda.»

«Perché siamo stati scoperti.»

«Maledizione!»

«Ti avrei chiamata, ma sono stato impegnato a liberare il mio ufficio.»

«Vuoi dire che ti hanno licenziato?» chiese Joey incredula.

«No, me ne sono andato.»

«Oh, no.» Era tutta colpa sua.

«Non è poi così grave» replicò lui atteggiando le labbra a un sorriso sornione.

«Ma certo che è grave, sei senza lavoro.»

«Non esattamente» la smentì lui. «Lionel Kane è venuto a trovarmi ieri per convincermi a cambiare idea e, dopo avermi promesso che la tua posizione allo studio non è in pericolo, ho accettato. Ho passato tutto il giorno a riportare le mie cose in ufficio.»

Joey era confusa. «Aspetta un momento, che cosa

c'entra la mia posizione allo studio?»

«Johnston Samuel aveva minacciato di licenziarti.»

«Bastardo» sibilò Joey sdegnata. Come se la colpa fosse solo sua.

«Io sono un socio, mia cara» le fece notare lui, «mentre tu sei solo un avvocato che lavora per lo studio.»

«E quindi possono fare a meno di me» concluse lei incrociando le braccia sul petto. «Sono dei bastardi, ecco che cosa sono» ripeté battendo un piede a terra come a conferire più enfasi alla sua accusa. Loro due non erano i primi ad aver avuto una relazione tra colleghi e non sarebbero nemmeno stati gli ultimi.

La risata di Sebastian la consolò. «Sono d'accordo con te ed è per questo che ho mandato al diavolo sia Johnston Samuel sia Lionel Kane.»

«E lavori ancora per loro? Sei ancora un socio?»

«Sì» confermò lui.

Joey emise un lungo sospiro di sollievo. Non si sarebbe perdonata se fosse rimasto senza lavoro a causa sua. Era un ottimo avvocato e meritava di far parte di uno studio prestigioso. «E adesso che cosa succederà? Verro trasferita a un'altra sezione?»

Signore, ti prego, non alle aste immobiliari.

«Stai tranquilla, resteremo tutti e due dove siamo, ma io mi occuperò di una nuova suddivisione che si occuperà di casi legati alle responsabilità dei medici e di tutti

quelli che ci manderà la contea. Bowman è stato promosso e coprirà il posto che fino a ieri è stato mio, facendo comunque capo a me.»

«E io lavorerò direttamente sotto di lui.» Sarebbe potuta andare peggio.

«Esatto.»

«Non riesco ancora a credere che volessi andartene perché hanno minacciato di licenziarmi. Pensi che mi avrebbero davvero cacciata?»

«Fammi un favore, tesoro, e fallo anche a te» le suggerì lui attirandola contro di sé. «Dimentica tutto.»

Poi la baciò, liberando la sua mente da ogni pensiero. Joey non si sarebbe mai stancata dei suoi baci né del modo in cui si sentiva vibrare tra le sue braccia e aveva intenzione di dimostrarglielo per il resto della vita.

D'un tratto si scostò da lui. «Aspetta un momento» mormorò, perplessa. «Lo studio non tratta casi per la contea.»

Sebastian sorrise. «Adesso lo fa. Ed è per questo che Lionel è venuto a trovarmi, ieri. Senza di me, né la contea né il *Mass General* ci passerebbero le loro pratiche.»

«Quegli avidi bastardi» sentenziò con molto meno astio.

Sebastian scrollò le spalle. «Gli affari sono affari.»

Forse aveva ragione, ma la cosa non doveva piacerle per forza. Sciogliendosi dall'abbraccio, Joey lo prese per

mano invitandolo a raggiungere l'entrata. «Come hanno scoperto di noi due?»

«Diciamo che la nostra lite non è stata esattamente discreta.»

«Già. Urlavi.»

«Solo perché tu ti sei messa a urlare per prima.»

Joey si accoccolò contro di lui e sorrise. «Sì, a volte mi capita.»

Sebastian scosse la testa. «Sai, sono stato in dubbio se raccontarti tutto o meno, ma dopo aver assistito alla tua reazione quando non ti ho detto subito di com'era andata con il caso *Gilson contro Pierce*, ho preferito non rischiare.»

«Bravo, vedo che sai il fatto tuo» commentò lei, poi si sollevò in punta di piedi per dargli un bacio che fu seguito da un altro e poi da un altro ancora.

Alla fine Sebastian le posò le mani sulle spalle per impedire un nuovo attacco. «C'è un'altra cosa di cui vorrei parlarti.»

La sua espressione seria non preoccupò Joey. Sebastian l'amava. Non aveva pronunciato le parole magiche, ma non ce n'era bisogno. I fatti parlavano da soli. Quell'uomo aveva rinunciato al suo lavoro per lei, a una posizione che si era guadagnato con grossi sacrifici e se questo non significava che l'amava che cos'altro avrebbe dovuto fare per convincerla?

«Prima io» lo interruppe lei. «Ricordi della sfida di cui ti ho parlato l'altra sera? Be'...»

Fuori dalla casa dei suoi nonni, al freddo, Joey gli raccontò di come le fosse stato chiesto di confidare alle sue sorelle quello che aveva appreso sul conto di sua madre. Si zittì solo per alcuni secondi per registrare la sua reazione, poi procedette a svelargli i segreti riguardanti la vita di Daisy Winfield, sospirando di sollievo nel notare che non era rimasto particolarmente scioccato dalla rivelazione. Non che avesse mai pensato che Sebastian potesse giudicarla per il passato di sua madre, ma in ogni caso era meglio andare cauti. Negli ultimi tempi aveva imparato che tutto era possibile.

Chi si sarebbe mai immaginato che le tre ereditiere Winfield fossero separate da un'unica generazione da una prostituta di bassa lega?

«Tuttavia credo di non aver tenuto fede allo spirito della sfida» osservò. «In realtà non ho confessato loro quello che avevo nel cuore, ma solo quello che gravava sulla parte razionale di me.»

«Joey...»

«Lasciami finire» lo zittì lei. «C'è una differenza, credo. Forse devo imparare a fidarmi delle persone a cui voglio bene e non temere di aprire loro il mio cuore.» Sollevando una mano la appoggiò sulla guancia di Sebastian. «Ci sei tu, nel mio cuore, e io ti amo. Questo è

il vero segreto che custodisco.»

Sebastian aprì la bocca per parlare, ma lei gli chiuse le labbra. «Credo di essermi innamorata di te nell'istante in cui hai cercato di abbordarmi con quella banconota da cinque dollari davanti al jukebox.»

Sebastian la guardava con un sorriso smagliante stampato in viso. «Adesso che cosa ne diresti di entrare? Non so tu, ma io mi sto congelando.»

Joey gli assestò una gomitata nelle costole. «Io sto mettendo a nudo il mio cuore e tu non pensi ad altro che al tuo benessere fisico?»

Sebastian rise, attirandola contro di sé. «Pensavo che sarebbe stato più romantico riuscire a dirti ti amo senza battere i denti.»

Joey sentì il cuore balzarle in gola. Amava Sebastian con tutta se stessa ed era pronta a trascorrere con lui il resto della vita. «Mi ami anche se scopriremo che non sono incinta?» gli chiese, volendo fugare ogni ombra di insicurezza.

«Se scopriremo che sei incinta sarà grandioso, altrimenti aspetteremo di sposarci e magari di comperare una casa e cose di questo genere prima di mettere in cantiere un piccolo Stanhope.»

«Accordato» mormorò lei baciandolo. «Per i Winfield sarebbe sicuramente meglio occuparsi prima di un matrimonio e poi di un neonato, anche se sono sicura che

la nonna sarebbe in grado di organizzare uno splendido matrimonio in poco tempo, nel caso fosse necessario.»

Mentre svoltavano l'angolo, per poco non si scontrarono con Brooke. «Che cosa ci fate qui fuori, voi due? Vi stiamo aspettando. La cena sarà servita tra un quarto d'ora.»

«Ci baciavamo per fare pace» spiegò Joey alla sorella.

«Lo immaginavo, così come tutti gli altri che insieme a me vi guardavano dalla finestra.»

Joey sollevò lo sguardo verso la facciata della casa e rise salutando Katie, Liam e David. «Sebastian, ti presento mia sorella Brooke.»

Brooke tese la mano. «Piacere.»

«Il piacere è mio.»

«Bene, adesso però è meglio che entriate, la nonna vi aspetta.»

«Sei sicuro di essere pronto ad affrontare i Winfield?» chiese Joey a Sebastian mentre si avvicinavano al portone.

«Vi avverto» si intromise Brooke, «che la perfida Eve questa sera è ancora più maligna del solito. Ha già cercato di insultare Katie e si è profusa in commenti poco piacevoli sul tuo ritardo.»

«Spero che la nonna l'abbia mandata al diavolo. Con eleganza, s'intende.»

Brooke rise. «No, ma c'è mancato poco che

l'ammiraglio la colpisse con il bastone. Fortunatamente David ha finto di inciamparvi sopra.»

«La famiglia» mormorò Joey. «Non si può vivere insieme a loro, ma nemmeno senza di loro. Sei sicuro di essere pronto ad affrontarli? Siamo ancora in tempo per svignarcela.»

«Andrà tutto bene» la rassicurò lui abbracciandola e Joey si fidò.

Nonostante l'iniziale apprensione, Sebastian riuscì a rilassarsi in compagnia dei familiari di Joey. Era sopravvissuto all'interrogatorio di Evelyn, l'autoritaria nonna ultrasettantenne e della famigerata prozia Josephine, schivando i colpi bassi della perfida Eve.

Per quanto riguardava l'ammiraglio, era un uomo schivo e silenzioso dallo sguardo penetrante che radiografava tutto quello che vedeva, ma tutto sommato dava l'impressione di essere una brava persona. Si capiva che aveva un debole per le sue nipoti perché gli occhi gli si illuminavano ogni volta che parlava con loro.

Subito dopo cena, l'ammiraglio si scusò e si ritirò. Anche la prozia e la perfida Eve se ne andarono mentre il resto della famiglia si spostò in sala per gustare il caffè e il dolce.

«È un peccato che Lindsay non sia qui con noi» dichiarò Joey rivolta a Brooke mentre sorseggiavano il

caffè.

«Non avere fretta» le suggerì Brooke. «La nonna mi ha detto che in un momento di follia le hai chiesto di invitare Lindsay qui questa sera.»

«La nonna esagera» commentò Joey lanciando un sorriso in direzione di Evelyn. La matriarca finse di togliere un pallino immaginario dalla manica dell'abito di lana.

«Ne dubito» commentò Katie. «A volte sai essere davvero insopportabile, Joey. Qualcuno dovrebbe avvertire Sebastian di quanto puoi diventare molesta.»

«Io non sono mai molesta» protestò Joey.

Sebastian rise, ma evitò di parlare, fulminato dallo sguardo di Joey che a sua volta era stata incenerita dallo sguardo di sua nonna.

«David» intervenne Evelyn, dirigendo la sua attenzione verso il ragazzo di Brooke. «Brooke ci ha raccontato che sei tornato a far parte della squadra.»

«Sono semplicemente tornato ad allenarmi con loro, signora» rispose David in tono educato.

A quel punto la conversazione si spostò sul baseball e sui pronostici riguardanti la stagione alle porte, ora che David aveva deciso di tornare a giocare con i *Sox*, dettaglio che David si ostinava a negare, ma che tutti davano per scontato.

Liam, il fidanzato di Katie, si lanciò in un elogio dei

Patriots che avevano battuto gli *Steelers* nei playoff del giorno prima, azzardando una previsione sulle squadre che sarebbero riuscite ad approdare alla finale. A suo parere i *Patriots* erano i primi della lista, naturalmente.

«Allora» chiese Joey quando furono di nuovo da soli a casa sua, «è stata così tremenda come la immaginavi, la serata?»

«Al contrario. Oserei dire che i tuoi familiari sono simpatici.»

«Certo, come no» commentò lei in tono velato di sarcasmo.

Sebastian la seguì in camera da letto e la osservò togliersi le scarpe e il cappotto. «Lo penso davvero» ripeté lui allentando la cravatta e sbottonandosi la camicia.

«Figuriamoci!» esclamò Joey, sfilandosi il vestito dalla testa. «La prozia Josephine è una snob e mia cugina Eve è talmente rigida che sembra che se ne vada in giro con una scopa infilata puoi immaginare dove, tanto che prima o poi dovranno rimuovergliela chirurgicamente. E, se non l'avessi notato, l'ammiraglio non ti ha perso di vista un istante.»

Sarebbe stato impossibile non accorgersene, pensò Sebastian sedendosi sulla poltroncina per togliersi le scarpe e i calzini. Ciononostante era evidente che tutti amavano molto Joey. E solo per quel motivo lui era

pronto a sopportare perfino la presenza molesta della cugina Eve, se fosse stato necessario. In ogni caso avrebbe fatto in modo di stare il più alla larga possibile dal bastone dell'ammiraglio.

Nuda e completamente a suo agio, Joey si posizionò davanti a lui e gli cinse il collo con le braccia. «Deve aver deciso che sei innocuo, altrimenti non si sarebbe mai ritirato così presto.»

Sebastian nutriva seri dubbi in proposito. Il vecchio era sì ottuagenario, ma ancora lucido e perspicace più di un giovanotto. Non si sarebbe stupito se avesse prezzolato Liam e David per tenerlo d'occhio durante la sua assenza.

Sebastian fece scivolare le mani sulle curve di Joey. «Dobbiamo proprio parlare della tua famiglia adesso?»

«Pensavo che ti piacessero.»

«È così, ma con una donna nuda tra le braccia sono altre le cose che mi piace fare.»

Sebastian si alzò e Joey lo abbracciò. «Ah, sì? E quali sarebbero queste cose?»

«Preferirei dirti quanto ti amo, per esempio» mormorò attirandola contro di sé in modo che il suo seno si appoggiasse contro il suo torace, provocando in lui una reazione immediata.

«Mi piace, continua così» lo incoraggiò lei, sollevando il viso per baciarlo.

Sebastian ricambiò il bacio con tutta la passione che

aveva nel cuore. Il cuore che lei gli aveva rubato con il suo sorriso irresistibile e lo sguardo malizioso degli occhi azzurri come il cielo.

Due settimane più tardi...

«Che cosa dicono le istruzioni?» chiese Joey fissando il bastoncino bianco. Trattenendo il respiro si aggrappò al bordo del mobiletto del bagno. Aveva un ritardo di soli cinque giorni, niente per cui farsi prendere dal panico dal momento che non aveva mai avuto un ciclo perfettamente regolare. Una volta aveva avuto un ritardo di otto giorni, ma dal momento che all'epoca non frequentava nessuno, non si era affatto preoccupata.

Sebastian lesse il foglietto illustrativo. «Ci sono due simboli: uno è il segno più e l'altro il segno meno.»

Joey emise un sospiro carico di frustrazione. «Sì, ma che cosa significa?»

Non poteva credere di essere davvero incinta. Non aveva nessun sintomo che le faceva pensare di aspettare un bambino.

Non aveva la nausea e il seno non le faceva male. Non le girava la testa, ma negli ultimi tempi aveva accusato una certa stanchezza. In realtà la stanchezza poteva benissimo essere attribuita alle notti trascorse in compagnia di Sebastian, scandite da molto esercizio fisico

e da poche ore di sonno.

Sebastian lanciò un'occhiata oltre la spalla di Joey. «Se la parte accanto al segno più si colora significa che sei incinta, se si colora quella accanto al segno meno, non lo sei.»

«Non c'è nessun colore.»

Sebastian controllò l'orologio. «È passato solo un minuto, tesoro.»

Era passato molto più tempo, per la precisione più di tre settimane, ma Joey decise che non fosse il caso di ricordarglielo. In tutta onestà, fino a quel momento, che li vedeva entrambi trepidanti nel bagno di casa sua ad aspettare l'esito del test, nelle due settimane appena trascorse Sebastian era apparso il più preoccupato dei due. Forse preoccupato non era il termine esatto. Sebastian le era sembrato emozionato dalla possibilità di aver generato un bambino insieme a lei.

D'un tratto lo vide gettare via le istruzioni e mettere una mano sul bastoncino del test.

Joey lo guardò sorpresa. «Che cosa fai?» gli chiese, cercando di allontanare la sua mano senza riuscirci.

Sebastian prese un respiro profondo. «Sposiamoci, Joey.»

Sempre più confusa, Joey sollevò lo sguardo su di lui. La tenerezza che lesse nei suoi occhi la commosse. «Credevo che ne avessimo già parlato.» In effetti avevano

discusso della possibilità di sposarsi e avevano deciso di farlo, ma senza un progetto ben preciso e tanto meno una data.

Si era trattato semplicemente di uno scambio di idee a un livello astratto, riguardante un possibile futuro in cui avevano previsto di sposarsi. Prima o poi.

Joey non era così all'antica da credere che fosse necessario essere uniti dal sacro vincolo del matrimonio per avere un bambino, ma sapeva che Sebastian la pensava in modo diverso. Capiva che le sue preoccupazioni derivavano dall'aver sofferto per la mancanza di un padre, ma non aveva mai esitato nel rassicurarlo che qualsiasi cosa fosse successa tra loro, lui avrebbe sempre fatto parte della vita di suo figlio o di sua figlia. Sempre che fosse stata incinta, naturalmente.

Lasciandole libera la mano, dalla tasca dei pantaloni beige estrasse un astuccio di velluto blu. Lo aprì con cura mostrandole ciò che conteneva: un solitario dal taglio perfetto. «Prima di sapere se sei incinta o meno, dimmi che mi sposerai.»

«Certo che ti sposerò» lo rassicurò lei. «Ti amo, Sebastian, lo sai.»

«Voglio essere sicuro che mi sposerai anche se non aspetti un figlio da me.»

Joey non poté fare a meno di sorridere. «Non dovrei essere io quella insicura riguardo al fatto che tu voglia

sposarmi?»

Sebastian rispose al suo sorriso con una smorfia divertita, agitandole l'astuccio con l'anello di fidanzamento sotto il naso. «Sì o no, tesoro?»

Joey gli portò via il regalo di mano e lo appoggiò sul ripiano di ceramica, poi gli gettò le braccia al collo e lo baciò con passione.

Quando alla fine si scostarono l'uno dall'altro quel tanto che bastava per respirare, lei lo guardò dritto negli occhi del colore del cioccolato, traboccanti di amore e di speranza. «Sì, ti voglio sposare, Sebastian.»

«Speravo che lo dicessi» commentò lui, allungando una mano per prendere il bastoncino del test che si era colorato in prossimità del segno meno.

Indice

Copyright
Il mio piacere proibito
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15